Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA
DALIDA
TRAGEDIA.
DI LVIGI GROTO
CIECO D'HADRIA.

Nouamente ricorretta, &
riſtampata.

IN VENETIA, M. DCXXI.

Appreſſo Ghirardo Imberti.

V.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
7
MILANO

LVIGI GROTO
CIECO D'HADRIA,

ALLA ILLVSTR. SIG. Caualiera, la Signora Alessandra Volta.

O, che pergiacer nello stato, in cui seuza mai rileuarmene, mi gettarono da prima la natura, e la fortuna congiurate a miei danni; quella con lo spogliarmi della luce, e questo col priuarmi d'ogni ricchezza: non posso trouare, anzi non debbo ricercar moglie: e tuttauia portai sempre legato al cuore vn desiderio grauissimo di ottener figliuoli, in cui par, che si rinoui la memoria dell'attempato Padre, che egli ringiouenito viua doppo la morte: mi sono

andato con ogni ſtudio ingegnando di ſcourire a me medeſimo vn'arte onde io poteſſi impetrarne ſenza ſpoſa, e ſenza ſpeſa. Il che mi è ſucceduto a punto a miſura del mio deſiderio, ercioche io ſono ſenza donne (non perche elle non piacciono ſommamente a me, ma perche io per lo mio ioſeliciſſimo ſtato ſnmmamente diſpiaccio loro) col natural ſeme, e con la ſpirital fecondità di quello intelletto, che al Padre delle ſtelle è piacciuto infondermi, ſon venuto, e vengo tutta volta ogn'hor per me ſteſſo concependo, e producendo figli, e figliuole con maggior priuilegio, che non han gli altri padri, poi che i figli miei (pur che io conoſca i diffetti loro) poſſo correggere è gaſtigare, formare, e riformare a mio ſenno: quaſi adunq; inſu le porte della mia fanciullezza, produſſi vna figlia, a cui in memoria di chi non tenne mai memoria di me, poſſi nome Dalida, queſta tra per lo nome, che portaua, e per la primogenitura, che poſſedeua, mi era oltra ogni creder

creder cara. Io ſteſſo la generai, io medeſimo la partorij, & io proprio la mi alleuai in tal modo, che non volli, anzi non potei mandarla ornata di gemme, di perle, d'oro, d'argento, di oſtro, o di ſeta, habiti diceuoli alle Roſimonde, alle Canaci, & alle Didoni ma (come ſoſteneua il il mio grado) cercai ricourirla d'vn ſemplicisſimo drappo di lino, mai non le diede libertà di porger il guardo fuori della fineſtra di trarre il paſſo fuor della porta, di metterſi bionda ſopra le chiome, o liſcio ſoura la faccia ma ritenendola ſempre in camera meco, & ordinandole, che ogni artificio ſchifando, ſe ne ſteſſe contenta del ſuo natiuo colore; a pena le concedeua licenza di lauarſi il viſo con l'acqua pura, pur mo recata dal fiume. E perche io come tenero padre amaua la mia fattura; e come giuſto giudice conoſceua la ſua bruttezza: non permiſi mai, che ſi ſpecchiaſſe in iſpecchio di rigoroſo giudicio, diſegnando dilettar me ſolo nelle ſue delitie, e per

mio trastulo confinarla per sempre in casa. Tra tanto ella giunse ad vna età da marito, & io che non mi sentiua polso per maritarla: e attendeua a far vezzi all'altre fanciulle sorelle sue, che di mano in mano ueniua crescendo, come la Gineura, la Hadriana, la Isabella, e la Calisto: obliai l'amor già sì viuo della Dalida, e la lasciai per Pizzocherarimessa. Ma hora essendo violentato da una forza impensata, & irreparabile à lasciarla vscire, fattalami venire innanzi le dissi. Dalida poiche pur debbo farti da me lontana, io non saprei eleger luogo ne a te più sicuro, nè a me più grato, che metterti per donzella, e per seruitrice d'vna Caualiera Illustrissima, specchio dell'honestà vedouile, lampa della gloria feminile, aura della creanza gentile, giardino de' costumi reali, gemma non pur della famiglia donde vscì, o di quella doue entrò ma di Bologna sua patria, anzi di Italia, anzi di Europa tutta, & in cui in somma giostrano con singolarissime proue tutte le bellezze dell'animo, e del corpo, a cui seruendo tu sarai inuidiata dalle più alte Prencipesse del Mondo da cui essendo tu accolta diuerrai tanto ricca, e bella, quanto hora pouera, e brutta sei. Se tu fossi già stata più nobile, io le ti haurei mandato più tosto, e s'hora più nobil fossi, più volentier le ti manderei. S'ella si marauiglierà dell'andata tua, dille, che mente mia era, che tu sempre ti sedessi nelle stanze paterne: ma che hora douendoti mandar fuori: nè posso, nè sò, nè voglio, nè debbo mandarti altroue, che a sua Signoria Illustrissima, non perche la tua seruitù, o la mia dedicatione apporti honore, ò pro a lei, ma perche l'ombra di lei faccia schermo, & arecchi dignitade a te, e a me insieme. Nè ti atterriscano cotesti diffetti tuoi, che quel benissimo spirito non mirerà altro

tro picciol merito, ma alla sua somma benignità, come ancho mirò nel riceuer la corona, che di dodice fiori conteſta io già le poſi ſoura le biondiſſime treccie; La Dalida hauendo compreſo la propoſta di colui, che le è padre; è il nome di colei, che le deue eſſer Padrona, con ſuprema allegrezza me ne baciò le mani, e ſupplicommi ad accelerar queſta ſua partita; io dunque la mando, & ella ne viene, e Voſtra Signoria Illuſtriſſima ſi degni ſcendere a riceuer per ſerua la figlia con quelle ſerene accoglienze, con cui riceuè per ſeruo ancho il Padre, e tenerla in mio luogo mentre anch'io vengo coſtì a viſitar la mia Illuſtriſſima Signora, a la mia cariſſima prole: la quale è ben ſi honeſtamente creata, che potrà conuerſare anchor con la Illuſtre Signora Orſina ſua digniſſima figlia, a cui vo apparecchiando vn forſe più nobil dono, quando io conoſca, queſto non eſſere

re ſpiacciuto a Voſtra Signoria Illuſtriſſima, e a lei, alle quali giuntamente baccio con la bocca dell'humiltà le mani, pregando noſtro Signor, che quante ſuenture hanno a piouer mai ſoura caſa Voſtra, o Grota, ſi rinchiudan tutte in queſta Tragedia, la quale io conſacro col cor diuoto, e con la man riuerente alla Diuiniſſima Signora Aleſſandra Volta: e ſi come il Cauallier Geroſolimitano non iſprezzò la gentiliſſima Giſmonda, nè l'Eccellentiſſimo Duca di Ferrara la Orbech modello dell'altre, nè il Catolico Rè di Spagna la nobiliſſima Medea, nè il Veſcouo di Terracina la vaghiſſima Cleopatra, nè il ſantiſſimo Papa Leon Decimo la Sofonisba Reina di cotai matrone; coſi Voſtra Signoria Illuſtriſſima non iſprezzi la mia Dalida, la quale anchorche ſi rimanga tanto di ſotto all'altre, quanto io reſto dai lor genitori lontano; portan pur ſeco queſto nome Heroico di Tragedia,

dia, e questo argomento della mia affettione, che potendo offrirebbe cosa maggiore.

Di Hadria alli 29. di

Febraio 1572.

IN-

INTERLOCVTORI.

Ombra di Moleonte.
Morte.
Gelosia.
Choro.
Candaule Rè.
Segretario.
Berenice Reina.
Consigliere.
Damigella.
Dalida.
Fanciullo.
Messo.

LA SCENA
E' IN BATTRA.

Il Choro è di Donne Indiane.

PROLOGO.

S'Alcuno aspetta vdir l'argutie, e i motti
Di sal conditi da Sofia, o da Siro
Che asconder gli occhi. & increspar le ciglia
Li facciano col riso, e mirar brama
I giuochi, e i maritaggi de la plebe,
Può ben partirsi, e ageuolar la stanza
A gli altri quai capir ui possan meglio.
Però che l'Autor nostro ancora tanto
Non ha impetrato da le sue venture,
Che a cosi dolci, e dilettosi studi,
Habbia potuto l'animo disporre,
Se parimente alcun quì si condusse
Scorto da falso, e in vannata credenza
D'ascoltar q̃ gli amor semplici, e vaghi
De le vezzose. e leggiadrette Ninfe,
E le rime cantate da Pastori
(Benche a l'aprirsi de' caduti panni
Accorger del suo error costui si debbe,
Quando non vide le aspettate fronde
A l'aura tremolar, ne vide i poggi
D'herba minuta, e di fioretti sparsi)
Da parte de l'Autor buona licenza

Li

Li do di andarsi in pace. Però, ch'egli
Si gioiosa non ha la mente sua.
Che fra i monti d'Arcadia fra i diletti
Di quelle Ninfe, e di que' Semidei
La residenza sua collocar possa,
Viua fra i fior chi vuol fra i soni, e i cãti
Che l'Autor nostro ĩ tenebroso horore
Cõ Heraclito ogn'hor viuerà piãgendo
In meste strida, in tristo, & aspro stile.
Con le miserie altrui le proprie pene.
Dunq; colui, che non proposto venne
Di lamenti ascoltar, lacrime, e morti,
Sieda securo, e tacita, che adempito
Hoggi fia'l suo voler forse a bastanza,
E certo ch'altro attender si potea
Da si misero Autor? Deh Dio, che mẽtre
Ei stà piangendo vna miseria sua,
Vn'altra sopr'ariua, e un'altra, e un'altra
Si ch'ei s'arresta attonito, & incerto
Qual prima debba piangere, e qual poi,
Stassi il misero Autor piãgẽdo il greue
E duro frende l'aspra pouertade,
In cui ei venne al mondo, e si querela,
Che tanti sian thesor perduti, e ascosi
Che fra i Prencipi, e Regi de la terra
Tanto si spenda in vn conuito solo
In pascer scimie, sul cani, e sparuieri
Quanto basteria a punto per far ricca
(Lunga quantunque) la sua vita tutta
Ecco mentre si duol di questo male
Vna più trista rimembranza il punge
Quiui il piãto l'Autor radoppia al'hora
Che la sua cecita li torna a mente
A l'hora ei si ramarica cercando

Per

Per qual demerto ſuo toſto che nacque
Veduto a pena il dì, cieco diuenne,
Se innanzi al naſcer ſuo non fe peccato
Duolſi, che gli occhi ſuoi dal ciel dannati
In fera eterna contemplar non ponno,
Queſto ciel, queſto Sole, e queſta Luna,
Ne queſt'aere, queſt'acque, e q̃ſta terra;
Ma ſopra tutto sò, che a l'Auttor dole
Di non poter mirar l'opra più bella
Del ciel, dou'è di tutto'l mõdo vn'orma
Che ſete voi pregiate, e belle Donne,
Hor mẽtre gli occhi ſuoi piãgõ ſe ſteſſi,
Noua diſgratia d'altro lato il deſta.
Souuiengli a l'hor ei reſtò ſenza padre
Quando i primi alimenti anchor ſuggea
Da l'alme fonti del materno petto,
Dou'ei pupillo, e vedoua la madre
Reſtò ſpogliata d'ogni human ſoccorſo
Quiui ſi duol, che viuon tanti padri,
La cui mòrte è aſpettata da' figliuoli,
Più che da voi queſta tragedia noua
El ſuo, che ſtato li ſaria ſi caro,
Non potè pur conoſcer, nè parlarli,
Mentre ſoſpira il padre, ecco il maeſtro
Che, quel tentò, ch'altri tentar nõ ſeppe
Tentò guidarlo a gli ocij de le Muſe
Fin che nõ l'inuidiò la morte al mõdo,
Mentre di ſi gran perdita ſi lagna,
La cariſſima madre li ſouuiene.
Che (mẽtre in lei riſulſe In uital ragio)
Thelor villa li fu padre, e maeſtro:
La qual queſt'anni a dietro inuidofatto
(Perche nulla dibẽ gli auanzi in terra)
Gli

Gli ha tolto, sẽza ch'egli habbia potuto
Dirle pur da lontan, madre ire in pace.
Mentre coſi s'affligge in voi, da lezzo
De l'vltima ſua dogl a ſi ramenta.
Ramenta ſi, ch'Amor del cor l'ha priuo
E dato in paſto a vna ſeluaggia fiera,
Fiera di voglie, & angelo di volto,
Che tra voi Dõue ſiede, e bẽ mi aſcolta
E ſe licenza gia l'Autor negato
Nõ m'haueſſe d'eſprimer queſto nome
Lo eſprimerei, perche ciaſcun ſapeſſe
Da lei, come da fiera empia guardarſi.
Onde qual ſia col il qual ſia colei,
Tratta quella crudel, che'l trahe di sẽno
Che per lui di pietà non venga molle:
Però ſendo l'Autor miſero tanto;
E alleggerendo le miſerie noſtre,
Ne le miſerie il ritrouar compagni,
A le ſuenture ſue conformi caſi
Va cercando, con queſti ſi conſola.
Tra quai ſe li fe innanzi queſta hiſtoria,
Che di rappreſentarui hoggi diſegna.
Poſta ne i libri, ch'arſero in Egitto,
E riuelata a lui non sò in che guiſa.
Vſcirà dunque la Tragedia noſtra
De l'Autor ,pprio.e nõ d'altri figliuola
Nouellamente dal capo del padre
Nata come già Pallade da Gioue.
E perche queſta anchor nouella ſpoſa
Non ardiſce moſtrarſi a la preſenza
Di tanti alti ſignori, e illuſtri Donne,
(Contra lo ſtil de le Tragedie antiche,
Lequai, perche attempati era matrone
Auuezze nel coſpetto de le genti
Si

Si lasciauan mirar senz'altra tema)
Per questo anch'io fuor de l'antica vsan
za
Con questa parte a voi venni (che parte
Non è però de la Tragedia) solo
A trattenerui mentre in lei si strugge
La virginal vergogna, e vien l'ardire,
E perche in tãto il mio star qui vi gioui
Questa città che hauete inãzi gli occhi,
E Battra, il Battro quinci, e quindi l'Of
so
Corre, lai Suddiani, e quà gli Scithi
Confina à questa è la magion Reale.
Sedete dunque, e le fatiche nostre
D'vn cortese silentio almen degnate.
Restauami a spiegarui l'Argomento.
Ma dapoi, che a spiegarlo esce già l'Om
bra,
Che lorta da l'inferno appar di fuori,
Non darò noia a voi, nè a me fatica.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Moleonte. Morte.

Mol. *BEnch'io volga, e riuolga il viso dietro,*
Non però veggio alcun di quei soccorsi
Che Pluton m'ha promesso, o ch'ei m'ingãni
O che questi occhi mei già tanto tempo
Non auezzi a veder lo splendor grato.
Di questo ciel, ma a starsi in atra sera
Entro a le fosche rine di Cocito,
Il beneficio anchor di questo lume
Non ponno vsar, ne riguardar da lungi.
Ma, che figura è questa, che mi segue?
A l'orditura sol di nerbi, e d'ossa,
Di carne ignude, e di midolla asciutte
(Se non erra il veder) mi sembra Morte;
E dessa, Ecco le serpi che d'intorno
Se le van rauuolgendo horride, e d'ire.
Quella è la curua, inesorabil falce
(Di cui sostiene armate ambe le mani
Che la biada egualmente tutta miete
De le vite, che son sopra la terra.
Io, che son morto, a sua vista oscura
Pauento si, che rimorirne temo.
Mor. *Re Moleonte, o più, tosto sua ombra,*

L'eter

L'eterno Imperador de' Regni nostri
(A pena giunta da vn'horrenda strage,
Ch'io feci hiersera d'huomini, e di Donne)
Mandami a te prestissima, e m'impone,
(Sendo le furie essercitate altroue)
Ch'io venga a tuoi comandi vbidiente.
Comãdi hor ciò, che vuoi. Voi tu ch'io meni
A cerco questa falce, e faccia in breue
Scarca restar la Batriana terra
D'huomini, e d'animai? Mol. Cosi non vo-
Ma ben aprirti la cagione in breue. (glio
Che a lo sdegno mi spinge, e a la vendetta,
Tu sai, che'l mio fratel giunto al suo fine,
Conoscendo Candaule suo figliuolo
Debile al peso di questo ampio Regno,
Ch'ei possedea per esser prima vscito
A la luce di me (cosi ciascuno
Prende la sorte sua al dì, che nasce)
A me lasciollo, e me ne fe signore,
Finche mi fosse di tener lo à grado,
O che'l fanciullo, in guardia a me rimase
Del maneggio real vedessi degno.
Ma il garzon è insolente, e ambitioso
Non potendo aspettar gli anni douuti.
Onde si mutasse il suo possesso:
Fuggì al Re d'India, e moglie, e consiglio,
E soccorso li diede, ond'ei ne venne
A spogliarmi del Regno, e de la vita.
E'l suo disegno a punto li succesfe.
Io in tanto padre d'vna figlia sola
(Se figlia m'è però, ch'io ne stò in sorte)
Per conseruarle è la vita, e l'honore
(O come spesso il cieco human discorso
Per lo migliore il peggio elegger'vsa)

La

Le prouidi, e tra selue in vn palaggio
La chiusi in compagnia d'altre Donzelle,
A cui fuor, che l'vscir non mancasse altro:
Ma s'inganna, quel padre, il quale stima
L'honestà de la figlia intatta, e salua
Per hauerla rinchiusa in grẽbo a i marmi,
E di ferro, e d'acciar cinta d'intorno,
Quãdo ella in caste voglie il cor nõ chiuda
Candaule entrato in Regno, poco dopo
Entrò celatamente in questo albergo,
Ch'io dico, oue re cò la mia figliuola
Troppo cortese a' desiderij suoi.
E ben, che a lei sotto mentito nome,
Fintosi vn'altro, si mostrasse prima,
Ella però tentar douea offesa
La roca del suo honor contra ciascuno
E quando ei di sforzarla minacciaua,
Rendersi ella douea più tosto cruda
Contra se stessa, che verso altri molle.
O farlo almen dapoi, ch'ei le scoperse
La sua uera persona il nome vero,
Il suo maluaggio acquisto, e la mia morte,
Fur'egli lietamente anchor la gode,
E ben, c'habbia la moglie in India tolta,
Che questo Regno, e queste case stanza.
Ha sposato quest'altra, e riceuuto
N'ha doppia prole quel che con la sposa
Propria fin quì non ha potuto mai.
Che insieme esser mi vuol nipote, e figlia,
Anzi ne l'vn ne l'altro a quel ch'io veggio,
Contra quel rio homicida, ch'esser deuo
Vuol di chi uccise e genero, e nipote,
Anzi ne quel, ne questo nome ei merta.
E contra quei mal nati, che potranno

Chia-

Chiamar la madre loro è madre, e zia,
Vendetta crudelissima apparecchio.

Mor. *Com'esser può, che'l tuo paterno Amore*
In sì fier'odio tramutar si possa?

Mol. *Sopra ogni padre human la figlia amai.*
Ma quanto il succo fu più dolce, tanto
Più acre diuenir suol poi souente.

Mor. *E che ripar voleui tu, che hauesse*
Fatto la incauta inerme giouanetta
A la froda, e alla forza di Candaule?

Mol. *Io volea che ella poi che'l tutto seppe,*
Facendosi aspe à la pietà materna,
Progne imitasse, che'l figliuolo spense
Per lo già spento honor de la sorella:
Io volea che ella, poi che'l fatto intese,
Serrando fuori il maritale affetto,
Con le figlie di Danao andasse in schiera,
Che non per vendicar, ma per piacere
Al padre sol, la notte vltima, e prima
Fecero eterno il sonno de' mariti.
Io uolea che ella poi che'l vero vdio,
Aprisse il seno innanzi al crudo ferro,
Che aprir le braccia al mio crudel nemico.

Mor. *Dimmi, se di duo mogli, che ha Candaule,*
Feril'è tua figlia, e steril l'altra;
Se restasser la madre, e i figli vini
Non porria la tua figlia esser Reina
Ageuolmente, e i tuoi nipoti heredi,
E così hauresti il tuo desir? **Mol.** *L'haurei,*
Ma ne Dalida figlia, nè Candaule
Gener, ne i figli lor nati d'incesto,
Vo, che nipoti mei si chiamin mai
Ne che persona del mio sangue nata
Sia meretrice, che Candaule sposa

Esser

Esser non può, che ha la sua prima moglie
E viua, e tal, che speme ampia le resta
Di non sempre restar così infeconda,
Ma d'hauer figli, e i figli hauere il Regno,
E i figliuoli di Dalida per serui.
Non vo, che poi de la seconda amica,
Satio Candaule, e fastidito, astringa
Dalida infame, e trista a gire errando:
Non voglio al fin, che'l giuramento mio
Si spezzi che non fora sposa mai
Dalida, a mio poter, de l'empio ingrato
Candaule, il qual senza pur farmi motto
Venne armato cacciarmi di quel Regno
Che'l saggio padre suo me hauea cõmesso,
E, che io serbaua à suoi dieuoli anni.
Non haurà per Dio Dalida il suo intento.

Mor. *E perche tanto indugio a la vendetta?*

Mol. *Perche Pluton più tosto non lo consente.*

Mor. *Hor? che vuoi?* **Mol.** *Qui vorrei, che teco insieme*
Fosse la dispettosa Gelosia.

Mor. *Io quì la condurrò (s'aspetti) hor'hora.*

Mol. *Et io vi dirò a l'hor quel, che disegno.*

SCENA SECONDA.

Moleonte solo.

Mol. *AH figlia, non già mia: ma d'Acheronte*
Ingrata, dishonesta ou'è l'Amore,
Che a tuo padre mostraui? v'la pietade,
Ch'eri tenuta a i genitori tuoi?

Q...

Quello ſdegno dou'è? quell'odio,
Che fingeui d'hauer concetto in tale,
E tanta copia contra il rio Candaule,
Quand'uccidea le genti noſtre, quando
Tanto mal minacciaua al noſtro capo?
Coteſta è la magnifica vendetta,
Che de' nemici noſtri empia, tu fai?
In vece del martiri è de la morte
Crudel, che a l'vno, e l'altro tuo parente
Diedero dando lor gioia, e diletto?
Dando figliuoli a chi tolſe il padre?
Padre facendo chi ti ſe pupilla?
Coſi le tue promeſſe, e le mie leggi
Oſſerui? Queſto il primo fu ricordo
Pur, che beueſti ſi può dir col latte.
Di ſempre odiar, ſempre abborrir coſtui.
Ah maledetta notte, ah triſto letto.
Quando, e dome tu foſti ingenerata.
Perche non partorì tua madre il parto,
O di Paſifae, o di Meduſa prima,
Che te figliuola? Ah ſecchiſi la lingua
Mia, che a mia forza pur vuol dirti figlia,
Perche non ti gettai, crudel nemica,
(Che coſi debbo dir) per paſto a i cani,
A i lupi, a gli orſi, com'Eolo il nipote
Subito, che del ventre vſcita foſti?
Di te, Nutrice, vo dolermi, quando
Riſcaldaſti coſtei nata nel bagno,
Che non ve la laſciaſti affogar dentro,
O'l bagno non faceſti del ſuo ſangue.
Anzi di me, che a vn drago, a un baſiliſco
Non la feci allattar, poi che'l veleno
Meritaua di bere anzi, che'l latte.
E non le fabricar prima il ſepolcro

Che'l

Che'l rio palagio d'ogni mal ricetto,
Ti mancauano forſe, ou'io ti miſi,
E generoſe ſerue, e adorne ſtanze,
E cibi delicati, e ricche veſti,
Ogni agio, ogni delitia, ogni diporto.
Che deſiar, che imaginar poteſſi?
Ma ne coſi il godrai, come ti credi.
O moglie mia più de le luci amata,
Perche tu ancor dal diſpiteato abiſſo
Lieta non eſci a lo ſpettacol grato
Del martir, che riſcoter m'apparecchio
Da la noſtra ingratiſſima nemica?
La qual ſenza mirar lo ſtretto nodo
Del parentado tra Candaule, e lei,
Ch'eſſer più non potrian ſe non fratelli)
Laqual ſenza penſar con quai ſupplitij
Ha il fier nipote a ſtudio, a torto offeſo
Lo tuo innocente è delicato corpo;
Laqual ſenza mirar, che me ſuo padre,
Me che la ſua preposi a la mia vita,
Ha colui ſpinto ancor da queſta luce
Col più crudo, il più inſolito martire,
Che nel penſiero human capeſſe mai,
Anchor conſente, ancor ſegue, ancor gode
Di laſciarſi abbracciar da quelle braccia,
Che meſſer l'armi contra i ſuoi più cari
Di laſciarſi toccar da quelle mani.
Che del ſangue paterno anchor ſon calde.
Di far prodiga coppia al ſuo nimico
Di ſua perſona, e di quel gran theſoro,
Che ſi tardi acquiſtai, che a lei conceſſi.
O caſta è faretrata cacciatrice,
Che ſai perche'n coſtei, ch'al tuo grã nome,
Quando in mezo a tuoi boſchi la rinchiuſi.

Sacrai

Sacrai solennemente non ispendi
Quante al fianco ti pendono saette?
Questa vendetta a te si conueniua.
Ma poi che tu non degni a impudico
Sangue bruttar le tue pudiche mani
Conuerrà, ch'io la faccia, e non potendo
Io stesso farla, per esser sol'ombra
Senza corpo, e albergar solo in inferno?
(Che quando io fossi viuo, io stesso, io solo
Le segherei con le mie man la gola,
O il collo, che la mia crudel nemica
Porge a le braccia del nouo marito
Auuolgerei del meritato laccio.
E quella bocca perfida ch'ell'offra
A i dolci baci del nouello amante
Empirei di mia man d'acre veleno)
Io non potendo, conuerrà, che troui
Vna perfetta, e prouida ministra,
Che vendichi te Diua, e me, e la madre.
E se medesima. (E s'io non erro) credo,
Credo, che tal'haurò trouato a punto.
Dalida, credi pur. sappi pur certo,
Che giunta con la colpa andrà la pena,
Se con l'amante tuo cenasti ~~hersera~~
Lieta con tanto scherno del tuo padre
E de la moglie sua, care viuande
In dilettosa festa; io spero, c'hoggi
In doglie ad ogni gioia forse eguali,
Sospiri cenerai lacrime amare.
De le tue facultà desti heri cena
Al tuo marito. E (se'l pensier succede
Che'l tartareo furor cosi mi spira)
Hoggi gli darai de le tue membra.
Vo ben farti per l'vltima vna gratia,
Che

Che sopra ogn'altra ti sia forse grata.
Dapoi, che tu questa passata notte
Con supremo desio chiedesti al cielo
Non ti disgiunger dal tuo sposo mai,
Io cura haurò, che questo don riceua,
E le membra con lui congiunga in modo
Che nel suo corpo stia, nè mai ten'esca.
Baccia i figli, Candaule mentre hai tempo,
Che non li bacierai più forse viui.
Tu le figliuole sai priuar di padre,
Ed altri il padre sà priuar di figli.
La donna, che acquistar ti fece il Regno,
Ti farà (e sarà il ver) perder la vita.
Horsù, Reina, al tuo consiglio tocca
Far la nostra commune aspra vendetta.
E sò, che la farai, quando tu intenda
Con quai sempre d'oltraggio il tuo marito
Nei parimente, e iescherne, & offende
Si feroce Leon non ha la Libia,
Si seluaggia non ha Tigre l'Hircania,
Che col furor del furor giunga al paro
D'vna attizzata, ma gelosa donna
Spargi togliendo a Dalida quel sangue,
Ch'io d'hauerle prestato ogni hor mi pento
Spengi quel mostruoso horribil seme,
Che giustamente à te douea il marito.
Ma cagion le parole, e appaian l'opre.
Ecco insieme le due preste, ed armate,
Di cui tanto ho bisogno, e tanta voglia.

SCENA TERZA.

Morte, Gelosia, Moleoute.

Mor. *Così vuol gastigar lui, e la filia.*
Ho inteso ua, tu innanzi, io verrò dietro. (trebbe
Mor. *Perche?* Gel. *s'io innãzi andassi, il Re po-*
Non conoscer me prima, o tu potresti
Lasciar la falce tua scendermi in capo.
Mor. *Gli occhi tuoi pronti, lacrimosi, ardenti.*
Le orecchie tue rizzate, il viso smorto,
Le chiome inculte, e sparse, la ghirlanda
Di Giacinto, e di Pin meßaui sopra.
Il piè dubbioso, e vario, il corpo macro,
Il tremor, che ti batte i denti, e'l petto,
Coteßti drappi azzurri, in cui t'auuolgi,
L'angue, che stringi ne la deßra, e'l vaso
Che la sinistra tien faran, che tosto
L'accortissimo Re ti riconosca,
Quanto a me Gelosia, son tal, che senza
Fraude ogni mio voler per forza adempio.
Perche volti si spesso il viso indietro?
Perche sospiri? Gel. *Il pensier forte a forza*
Trahe seco gli occhi, io tento (anchor, che'n vano)
Con questi penetrar fin nel mio albergo.
O Dio quando sarà, ch'io vi ritorni?
Mor. *Tosto ti espedirem: ma che importanza*
Hai di tornarui? Gel. *a riscaldarmi prima*
Mor. *In casa sentirai più crudo verno.*
Tra le falde perpetue de la neue.
Gel. *E poi, perche'l cor mio dentro a vn gran mare*

On-

Ondeggia di sospetti. Mor. *E di che temi?*
Gel. *Di quel così infedel di mio marito,*
Che non si sciolga, e se ne vada altroue,
O ne la propria stanza altri introduca.
Mol. *E come si può scuoter, a se costretto*
L'hai già con mille, e più ferrigni nodi
Sopra il letto di tribuli, di spine,
Ortiche, e chiodi oue la notte giaci,
E la sua libertà te'n porti appesa
A la cintura sotto mille chiaui?
Oltra, che quando anchor libero fosse,
Doue potrebbe andar sendo si vecchio?
Gel. *Che ti parebbe se l'inuidia Aurora,*
O l'amorosa Madre de gli Amori
Me'l veniße a inuolar mentr'io vo errãdo?
O di Gioue la vaga Aquila (come
Se'n portò dianzi il giouanetto d'Ida)
S'en portaße così lo sposo mio?
Mor. *Come può entrarti in casa Aquila, od altro,*
Se prima ogni fissura, egni spiraglio,
Se anchor le angustie, altissime finestre,
Rotte, perche vapori il fume fora
Hai chiuso, e posto sopra i cani tuoi,
Perche vigili stian, gli occhi del lupo?
Ma vedi Moleonte, chen'aspetta:
Ecco quella, che vuoi, dotta del tutto,
Prontissima a seruirti. Altro non resta
Che spiegar breuemente il tuo desire.
Gel. *Quanto dice costei, affermo anch'io.*
Mol. *Ambe ringratio, e ad ambe la mercede*
Prometto al nome del gran Duce nostro.
Hor quel di ch'io ti prego, o Gelosia,
E che ti metta in questa real corte.
E perche'l figlio de la Dea di Gnido

Ha già promesso di adoprarsi in modo
Hoggi col secretario di Candaule,
Rinfrescandogli al cor le prime piaghe
Con radoppiati colpi, che lo induca,
E costringa a fornire ogni mal'opra.
Onde costui le prime pietre ponga
Del fondamento nostro, io ti prego
Che a la Reina quando ne sia tempo)
Lo tuo furor lo tuo sfrenato sdegno,
L'empio tuo spirto, il velenoso fele
Spiri nel petto, e con coteso serpe
E con la greue tua gelata mano
Le tocchi sotto la mammella manca.
Fa, ò Gelosia, che non li basti il ferro,
Non le basti il velen nè basti il foco
Per saziar la sua gelosa mente
Contra l'iniquo, adultero consorte,
E la figliuola mia sua mereirice,
E quei d'incesto, e d'adulterio nati:
Mai, che costei per lo ceruel s'aggiri
Di rara crudeltà maniere strane,
E cose tenti insolite, & horrende
Tu Morte, con lei entra, & empi questa
Corte Real de' tuoi mortali effetti
Horribilmente per tutto discorri,
Ciò, che l'vna dispon, l'altra eßequisca.
Sì; che a chi intende un picciol cēno basta

Mor. *Và che ti loderai de l'opra nostra.*

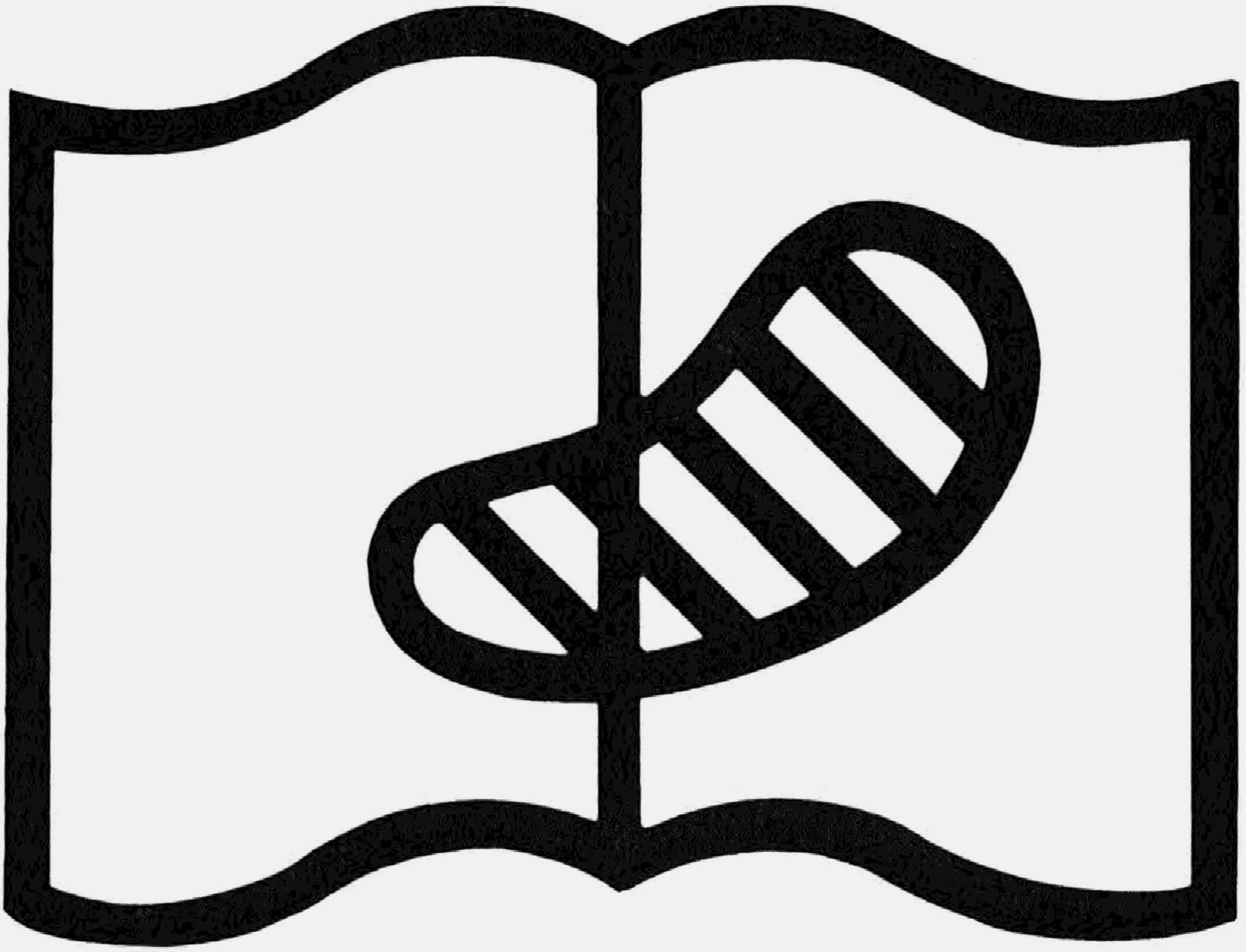
Mol. *Io poiche da Pluton licenza impetro*
Di restar quà di sopra almen per hoggi
Andrò quì intorno consolato errando
Per isbramar la fera, e lunga brama,
Di vendetta, che l'alma ogni hor mi rode

Gel. *E noi entriāne la real corte.* Mor. *Entriam*

CHO-

CHORO.

Cho. *DA noi riuolgi con pietosa mano,*
O supremo Rettor de l'vniuerso,
Questi potenti, e questi augurij tristi:
Fa che nel giardin nostro il mesto piano
Da riui nefandissimi cosperso,
Che al traspor le piante hoggi habbiam uisti
Scorger di sangue, e letal succo misti
Non dimostri alcun mal, ma sia conuerso
In bene, o (se ciò è troppo) almen sia vano,
O non sia male, o sia quinci lontano:
Fa Re del ciel, che i duo brutti serpenti
Sanguinati la gonfia antica spoglia
Vsciti da la terra iui vicina
Che auuitchiati con nodi possenti,
Sibillando da noi presso la soglia
Del letto de la nostra alta Reina
Trouati, e vccisi fur questa mattina,
Non diano annuncio di futura doglia.
Ma i signor nostri non sian prima spenti,
Che di vita, e d'honor satij, e contenti;
Fa, che alcun danno à la Reina mia
Non habbia minacciato il corbo a l'hora,
Ch'egli l'ha presa col suo curuo rostro
Mentre per lo giardin ridendo gia
Per lo munile, e trattoglielo anchora
Dal collo: e non minaccino alcun mostro
Quegli infernali augei che'l tetto nostro
Con voci dolorose anzi l'Aurora
Sta mane empiano il tutto, o stato fia
Prodigio uano, o si dilegui uia:



Originale Illeggibile

Ma il grande Aniumedon doue rimane
Del chiaro giorno? che quand'egli venne
Su'l Regno nostro, fatto i raggi neri
(Dou'eran tutti pria puri stamane)
Arrestò il carro, e la sferza ratenne,
E in forse fu se gli vsati sentieri
Douea seguire, o volgere i destrieri.
Al fin lasciando qui notte si tenne
Più sù col temon torto, e per vie strane
Andò a scaldar le fredde tramontane.
Che abominoso, e scelerato eccesso
Qui vede'l Sol, che di mirarne schiua,
Et al settentrion volta la briglia?
Perche la Luna al Sol giunta d'appresso
Questa notte ecclissata è a pena viua
Di sangue si mostrò tutta vermiglia?
E l'Armato Orion, che si consiglia
Di far con quella spada, onde atterriua
Pria le notti del verno c'hor si è messo.
Contra Battra a vibrarla così spesso?
O Gioue, alto, immoriale,
O leua in tutto, o scema in parte il male.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Candaule Rè, Secretario.

Can. *Piglia, quest'è la lettera, che dei*
A Dalida portar, quest'è la chiaue
Preziosa, ch'io serbo, e c'hor ti fido,
D'ogni tesoro mio fedel custode,
Cui sotto si rinchiude ogni mio bene.
Hai da la stanza mia preso lo specchio,
Ch'io t'ordinai? Secr. *Eccolo.* Can. *E ancor coteſto*
Le rendi, ch'io sò ben quanti ella il brama
Secr. *Io andrò signore, e a lei in propria mano*
Il tutto renderò: ch'ora riceuo:
O come vuol marauigliarsi, quando
Iui me sol riueggia è più stupire,
Che vostra altezza; che con lei è stata
Questa notte, e se n'è partita a l'alba?
Trouato habbia da scriuerle sì tosto:
Can. *Va, che coteſta lettera non puote*
Esserle se non grata, e forse importa
Più, che nō credi. Sec. *Io non uo saper altro,*
Chi'al signor ~~suo~~ vuol compiacer non deue
Altro mirar, che'l compiacerlo solo.
Per certezza maggior non saria male,
Se mi desse'l suo anell'altezza vostra.

In fede, che da lei mandato io sono.

Can. *Non sa Dalida dunque se tu solo*
De gli amor nostri Secretario sei?

Sec. *Gli è ver: ma questo la farà più cauta.*
Che tarde à creder son le donne saggie.
E tanto più ch'ella non ha veduto
Lettere scritte anchor di uostra mano.

Can. *S'è cosi ecco l'anel prendilo, e i passi*
Comincia ad affrettar felicemente.
E se giamai in cosa in te riposta
Ti dimostrasti tacito, e fedele;
In quella fede, in quel silentio, in cui
Perseuerato hai già più di cinque anni,
Perseuera anchor ti prego fa, che alcuno
Non oda mai questa mia gran ventura
Ma sopra tutti la consorte mia:

Sec. *Ah signor mio, che dice uostra Altezza?*
Si poca fede ha dunque a la mia fede?
E donde hor nasce in lei nouellamente
Si disusato, e subito sospetto?

Can. *Io non sò quale spirto a ciò mi spinga.*
Pur te'n prego, e riprego mille volte.
Poi premio alto n'aspetta, e ti ricorda,
Che chi fida il secreto, fida il core.
Nè del cor maggior cosa può fidarsi.

Sec. *Creda il secreto suo detto a una pietra.*

Can. *E anchor si trouan de le pietre infami,*
Che fan palesi molte cose occulte.

Sec. *Creda dunque d'hauerlo detto a vn muto:*

Can. *E i muti panno riuelar con cenni.*

Sec. *Creda dunque d'hauerlo detto ad vno,*
Che s'apparecchia à ber l'onda lethea:

Can. *E s'a l'onda lethea ben t'apparecchi,*
Dunque ti scorderai questi miei preghi,

Con

Con ch'io ti prego, che'l silentio serbi.
Ma s'io che'l serberai. Va dunque, e bacia
Con la mia bocca, o col mio affetto almeno
I duo miei frutti, e miei cari bambini.
E dì à la madre poi, che lor non lasci
Cosa alcuna mancar, nè a diligenza
Perdoni in alleuarli, che ancho spero
Di questo scettro mio vedergli heredi.
E ch'io ritornerò tosto a riuederla.
Ma, che non vò predirle il dì prefisso.
Perche non ponga giù quell'alte cene.
Poi ch'io non uoglio cibo altro che lei,
Altro, che quelle delicate membra,
E que' mei dolci, e teneri fanciulli:
Di, ch'io le mando il desiato specchio,
Doue mirando le sue gran bellezze
Di se stessa pigliar possa diletto,
E me lodar del buon giudicio mio.
Benche mal volentieri io glie lo mandi,
Temendo, che vedendosi si bella,
Non si renda dipoi ver me superba.
Anzi pur volentier lo specchio mio
Mando a lei, non hauendone io bisogno,
Ch'altro specchio, che lei, non chieggio in terra.
Ma, che se'l cor mandarle io poi potessi,
Più vera ci vedria la propria imago.
E doue tu sarai, Candaule augura.

Sec. *Con diligenza essequirassi il tutto.*

Can. *Entrar vo nel consiglio.* **Sec.** *Et io in camino.*

SCENA SECONDA.

Secretario solo.

Secr BEsso, puoi ben risoluerti hoggimai
Che l'oracol non è punto mendace?
De la tua sorte domandato Apollo
Rispose, che le man tronche la lingua
Suelta, e tratti douean esserti gli occhi
Non è la profetia compita a punto?
Non hai tronche le man, Besso infelice,
Se ti senti mancar; come lucerna
Debile, a cui il nutrimento scemi,
Nè ti puoi aiutar, quantunque appresso
Habbi l'aiuto? Non sei senza lingua,
Quando di palesar non sei ardito
La mortal passion, che dentro serri,
E quella interna tua feruida fiamma,
Che come verde tronco ti distrugge
Non sei miserote, peggio, che cieco,
Se ved'il precipitio, e non lo schiui?
S'haueße aggiunto anchor, che l'intelletto
Perderdoueni sarebbe anco vero.
Del Besso, che vuoi far? che fin, che mezo
Vuoi tu sperar di si sublime amore?
Vuoi senza speme amar? non sai che amore
Senza speranza, e vn'edificio greue
Senza sostegno il sò: ma, ohime, che quãto
Manca la speme più, più'l desio cresce.
Come d'amar costei poßo ritrarmi?
Costei, ch'è tutta gratia, ch'è vna pasta
Di cortesia costei, che è il uero eßempio
De la beltade, è'l proprio vnico vaso

Di

Di quante serba Amor care dolcezze?
Che è tutta leggiadria senza la quale
Non è leggiadria al mondo, e da cui prẽde
Ogni altra leggiadria cognome, e forma?
Come non amerò quei vaghi lumi,
Che aperti a mezza notte apportan giorno
E chiusi a mezo giorno apportan notte?
Perche non mirerò quel chiaro viso,
Che fa guerra a le Stelle, inuidia al Sole?
Non nasce l'huom per contemplare il cielo?
Vn ciel non è la sua celeste faccia?
Dunque io non seruirò col cor, con l'opre
In vita, in morte, in sepoltura quella.
Che giunta a si bel corpo ha si bell'alma,
Cui seruir denno e gli huomini, e gli Dei
Deh non nutrir de le tue legna il foco.
Non t'accorgi meschin, che cotai lodi
De la tua donna da te ricordate,
Son tanti sproni che accendono al corso
Il corsier lido per aperti spaij?
Hor l'altra faccia di la carta volgi:
Come in amar costei vuoi tu seguire,
Costei, ch'è del tuo Re l'egregia moglie,
D'vn'altro figlia, ad vn'altro sorella,
Ch'è la tua venerabile Reina,
Ch'ha il corpo amabil si, ma il cor pudico?
Tu che sei nato in humil fortuna
Rispetto a lei, che sei si può dir seruo
Di nessun pregio, e di nessun valore?
Reggi, reggi il desio mal regolato,
Riprendi, tristo te, la tua sciocchezza.
Apri gli occhi, e al tuo stato li conuerti
Del tuo ardir folle pentiti, e conosci
D'hauer troppo altamente il cor locato.

Puoi creder dunque, che l'alta Reina
Di Batira, moglie del gran Re Candaule,
Da genti innumerabili inchinata,
Cinta di tante nobili Donzelle,
Non men piena a'honor, che di beltade;
Di tutti gli occhi de la terra oggetto,
La qual non degneria pur di mirarti,
Che mille può trouar di te più degni,
Cui non sè degno di toccar la veste,
Discenda tanto, che piegar si lasci
Contra l'honesto il debito, il decoro,
A contentar te vil, ignobil, seruo
Di così irragioneuole appetito?
Ma mi risponderai, ch'altre Reine
A tuoi eguali, e ancor di te minori
A simil gratie far si son condotte.
Cotesto è ver, concedolo, ma auuiene,
Quando la donna da se stessa elegge,
Ben che'l più de le volte elegga il peggio:
Ma mi replicherai, che vn prego caldo,
Vna seruitù lunga, vn'Amor vero,
Vna sincera, e taciturna fede
Sogliono humiliare vn core spesso.
Si, ma non quale è quel di costei ch'ami,
Di formidabile pudicitia armato,
Che de sta, l'honor suo guarda, e difende.
Ma mi soggiongerai tosto, che quella
Che ancor nõ fu da alcun pregata, ancora.
De la sua castità proua non fece.
E che la sua Reina hor è nel fiore
De la suaetade, e'n su'l più verde Maggio
De le bellezze, e che i fiumi è le fiamme
Giunti in maggior cõcordia, e maggior pace
Stan, che la pudicitia, è la beltade.

E il

E il rispetto, che dei al tuo signore,
Che l'ama, che t'honora, e gioua, e crede?
Da lui prendo l'essempio, anch'egli è amante
Di Dalida, che punto di bellezza
Non ha, rispetto à la sua prima sposa,
Che sprezzata da lui, merta, ch'io l'ami:
Non ti mette la infamia almen terrore,
Che di te lascierai presso le genti?
Qual'vil, qual piacer troui nel mondo
Di valor si eccellente, che si debba
Comprar col prezzo de la fama buona?
Senza questa che vale ogni altro bene:
O Amor che strana voglia ti è venuta.
Deh leua, questo periglioso strale.
Deh spengi Amor, questo inconcesso ardore.
Ahime, che punto rallentar no'l sento,
Anzi hoggi in maggior forza si rinforza:
Vadane'l tutto, io da quì innanzi ho fermo
Di pormi a freno sciolto in auentura.
Dunque cõuiẽ, ch'io m'impecci gl'orecchi,
Mi bendi gli occhi, e calchi sotto i piedi
E la fama, e la fede, e l'honestade,
E le leggi, che Amor si comanda,
Amor, che vince imperioso il tutto:
Conuien dunque ch'io m'apra, ò dritta, ò torta,
O publica, ò secreta, ò piana, od erta,
O lecita, ò non lecita vna uia
Da poter disfogar questo desire.
Io la penso, io la cerco. Questa alquanto
Può parer buona. Eh nò, quest'è migliore.
Non è ver. Non ti mouer pur di passo.
Attiẽti a questa anzi à quell'altra torna.

Quel-

Quella vuol troppo tempo, e questa ingegno.
L'altra potria sortir, ma è perigliosa.
Se bene. Eh no si pur, ben? non succede.
Le lettere porti in capitar male.
Non vorrà il Rè, ch'io la conduca in India
Non le potrò parlar per le sue Donne,
E ver, che farai dunque? Eccone vn'altra.
La statura del troppo è diuersa.
Se non haueße quella tema sola
Fora questa più facile, e più corta.
Io l'ho trouata. S'io le parlo è scopro
A faccia il tradimento del marito;
E la fè, c'hai promesso al Re pur dianzi
E che anchor non promeßa osseruar Dei,
E che osseruata hai fino a questo punto?
Fede a sua posta, in fondo a Lethe caggia.
L'huomo è obligato prima a se medesmo.
S'io le parlo in secreto, e scropolo il tutto
L'accendo a la vendetta, indi le espongo
Con pietosa officaccia i preghi mei;
Desterò forse tal pensiero in ella,
Che ageuolmente, ageuolmente è certo
Mi potrà riuscir quel, ch'io disegno.
Deh caccia via l'empio appetito vano
E va done ti manda il tuo Signore.
Che troppo lungamente homai ragioni.
L'alterno consultar così ricerca:
O Dio, che'l mal quando col ben combatte,
Per lo più vincitore in campo resta.
Ecco il mio chiaro Sol, la mia Reina
Apparir sù la porta. Hor'è ben tratto
Del buon pensier. Ben è impossibil hora
Di più restarsi al fren de la ragione.

Sen-

Sento ritrarmi adoppia forza in dietro.
Dunque vo girne a lei, segua, che voglia.

SCENA TERZA.

Secret. Berenice Reina, Choro.

Sec. *Siate, Reina, eternamente salua.*
Ber. *A te sia pace, e ogni desir succeda.*
Sec. *Chi fa l'augurio, anchor può dargli effetto.*
Ber. *Che dici?* Sec. *Io dico, che ciò sia in effetto.*
Ber. *Che annuncio adduce il Secretario nostro?*
E che fa'l mio signor: Sec. *Quãd'io riceua*
Da voi la fè, che in vn silentio eterno
Terrete quanto ui dirò sepolto;
Io vi paleserò cose importanti.
Ber. *Io te'l prometto:* Sec. *E che sicuro pegno*
Me ne volete dar? Ber. *Questa mia destra.*
Sec. *Ed io ti bacio, o bella, e sacra mano,*
Man, ch'ogni mia salute in te rinchiudi,
Non mi fallir de la credenza mia.
Ber. *Non tardar, ch'io non son per mai mãcarti.*
Sec. *Sacra Reina quel cortese affetto,*
Che di Zelo di uoi l'alma mi accende,
Hoggi fa vscirmi da l'vfficio mio.
Ma gli elementi, il ciel chiamo, e li Dei
In testimonio, che'l mio ufficio in questo
Io non debbo osseruar molto, nè poco
So ben che quando ciò veniße in luce,
S'espediran per me supplitij graui.
Ma non posso temer, sendo coperto
Dal forte scudo de la uostra fede:
E quando questo anchor si risapesse,
Mi fia dolce'l morir per amor uostro.

Besso,

Besse che tenti a far frena la lingua.
Meglio fia in ver, ch'io tacia, e me ne vada
Ber. *O fa non hauer detto ciò, c'hai detto*
O segui quel, che a dirmi incominciasti,
Che di ritrarti ogni speranza è indarno.
Sec. *Signora, io credo, che serbiate in mente,*
Come Battro del vostro sposo padre,
E Re di questo Battriano Regno,
Giunto per trappassar ne l'altra vita,
Conoscendo Candaule suo figliuolo
Le pueri man non hauer atte
Al grã maneggio ancor d'vn tãto Impero;
Nè Moleonte hauere herede alcuno;
Giunto a donna, che chiuso il vẽtre hauea;
A Moleonte suo fratello, e zio
Del fanciullo, commise il nobil carco.
Ch'ei lo reggèsse, e poi quando Candaule
Fosse cresciuto a conueneual tempo
D'amministrarlo, gli cedesse il seggio?
Ber. *Perche a la moglie non lasciò il gouerno?*
Sec. *Perch'hauria offeso il popol, e'l fratello.*
Promise il traditor di Moleonte.
E poi, che Battro più aggrauando il male,
Dal carcere mortal partita fece.
Entrò in possesso stabile del Regno.
E adescato da l'esca de le regie
Grandezze, e hauẽdo hauto già una figlia
Da la sposa che sterile era prima.
Quando'l fanciullo fù arriuato è gli anni,
Che poteano regnar meglio di lui;
Non pur non si pensaua Moleonte
Render l'honer già debito a Candaule.
Ma s'adoprana anchor, che'l giouanetto
Non apprendesse alcuna nobil'arte.

E non

E non tutor, ma Re facea chiamarsi,
A sè donando il Regno, e a sua figliuola.
Ber. *Perche non fece uccidere il fanciullo,*
O in sorte guardia custodirlo almanco?
Sec. *Il tumulto del popolli fu freno.*
Ber. *E come partorì la steril poi?*
Sec. *L'influsso, o buono, ò rio non dura sempre.*
Ber. *Ma, che fu de la madre di Candaule?*
Sec. *Da Moleonte fu posta in pripione,*
Doue al fin de la guerra la trouammo
Consumata da doglia, e da disagio.
Ber. *E'l popol non prendea di ciò sospetto?*
Sec. *Finsero, che per doglia del marito,*
Ella si stesse in tenebre rinchiusa.
Ber. *Il mio signor non domandò la madre?*
Sec. *La domandò, ma non potè ottenere*
Fuor che di sfellarle, onde Candaule
Da questo sdegno, da l'ardente spirto,
E dà i conforti de' maggiori amici
Eccitato fuggendo in India uenne.
Ber. *Perche tanta al fuggir dimora fece?*
Sec. *Dietro a gli anni ne vien l'ardire e'l senno.*
Là me conduste, e pochi altri con lui
A quella venerabile memoria
Del padre uostro a l'hor grã Re de gli Indi,
E a racquistar l'heredità paterna
Supplicemente li richieste aiuto.
Il padre uostro, com'era cortese,
A lui, da la paterna hereditade,
E' da la propria patria ancor bandito,
Misero, peregrin, supplice, e nudo
Non pur gagliarde, ed aiutrici squadre,
Ma voi sua figlia ancor per cara sposa
Promise, e le promesse hebbero effetto.

Al giouanetto fe sposarui prima.
Poi con hoste fortissimo mandollo
A cacciar Moleonte fuor del nido,
Che così indegnamente ei ritenea.

Ber. *Che non fè Moleonte con più padre,*
Ch'ei negasse al nepote ogni soccorso?

Sec. *La propria conscienza il reo spauenta.*
Nè sappiam ritrouar colori, od ombre
Da colorire, o ombrar domande ingiuste.
Nè gratia ingiusta a giusto Re si chiede.

Ber. *Meraugliomi assai, come mio padre*
Si facil si rendesse a l'hora a farmi
D'vn peregrin disheredato sposa.

Sec. *Quest'opulento, e bellicoso Regno,*
Le ragioni giustissime, che sopra
Vi hauea Candaule, i Batriani fidi
Al giouanetto, i quai di giorno in giorno
Batteuano con lettere, che solo
Ei scoprisse le insegne, e poi lasciasse
La cura lor del rimanente; ferro.
Che per genero il prese il padre uostro.

Ber. *Merauigliomi anchor, che Moleonte*
Non prendesse per genero il nipote.

Sec *A parentado forse hebbe riguardo.*

Ber. *Già non mirano i Greci a questi gradi.*

Sec. *E noi da Greci siam diuersi in questo.*
O desio di regnar forse il ritenne,
Temendo, che'l nipote è la figliuola
Giunti non gli leuassero di mano
Lo scettro, ch'ei stringea sì altero, e lieto.
O d'accopiarla a vn'altro Re sperando,
E così assicurarsi il suo possesso,
E à la figlia apprestar duo Regni insieme.

Ber. *Perche non fer tra lor le nozze i figli?*

Sec.

Sec. *Perche fu loro il poter farle tolto.*
Anzi sotto custodia si ristretta
Serbò la figlia Moleonte, ch'ella
Nè la Zia ne'l cugin uide giamai.

Ber. *Al tuo primo soggetto hor ti ritorna.*

Sec. *Moleonte sentendo con quai forze*
Se gli auuentaua il suo Nipote adosso;
Altri che questa figlia non hauendo,
Non ancor giunta al sestodecim'anno,
Perche a i nemici non cadesse in preda,
Ma del rio seme rimanesse germe,
Volse a lei proueder secretamente.

Ber. *E che prouedimento fu cotesto?*

Sec. *Fra i boschi sacri à la gran Dea de' boschi,*
Dou'huom non entra mai gregge non pasce
Nè coltel, nè bipenne unqua s'adopra
Per la religione, e per la tema,
Si che dense le frondi, e spessi i tronchi
Vi son da monti eccelsi intorno cinti,
A quanti poiè hauer saggi architetti,
Che dopò l'opra fur subito vccisi,
Fè por secretamente vn gran palagio,
Assai profondo molt'ampio, e poco alto,
Che de gli arbori il sommo non eccede,
Con ogni maseritia, ogni ornamento
Che à l'altrui vita è d'vtile, e di pompa.
E la figlia murar dentro ui fece
Dotandola di tutto'l suo thesoro,
E di basteuol turba di Donzelle,
E le fornì di quanta nettouaglia
Bastar poteua a loro à viuer quiui,
Se ben uiffuto fossero molti anni,
E poi più consolato è più gagliardo
A la uentura, e a sostener la guerra.

Si

Si diede, & a morir sendo bisogno.
Ber. S'à quei boschi interdetto era l'ingresso,
Come v'entrarò il Re, la figlia, ed altri?
Sec. A Diana sacrò la figlia prima,
Poi licenza impetrò da i Sacerdoti
Di torne piante, e di fondarui mura.
Ber. E donde hauer potean quelle Donzelle
Poi d'anno in anno vettouagli a noua,
Che si ricerca al nostro humano vitto?
Sec. Donne vi chiuse ancor dote in ogni arte
Liberale, e mecanica, e v'aggiunse
Atti stromenti, e campi, e viti, e oliui,
E al fin di quanto hauer potean bisogno.
Ber. E perche non mandò la figlia altroue?
Sec. Lo infido, infidi tutti gli altri stima.
Ber. Perche la moglie non vi chiuse anchora?
Sec. L'amica moglie a parte esser vuol sempre
D'ogni fortuna o prospera, od auuersa,
Con colui che consorte il ciel le diede.
Ber. Ma che speme restaua a Moleonte.
Secr. Quella, che fino al rogo n'accompagna.
Viuer, saluarsi, e trar la figlia fuori.
Ber. E quando il Regno pur li fosse tolto?
Sec. Che la figliuola in quelle selue mai,
Vista non fosse, e al fin restando spenta,
Il palaggio, che'n vita le fu albergo,
Le fosse dopo morte poi sepolchro.
Ber. Come sai tu a capel cosi ogni cosa?
Sec. Il fin è quel, che manifesta il tutto.
Candaule non lasciando a dietro vfficio
Di prode caualier, di saggio Duca,
In Batra tosto s'introdusse & hebbe
Moleonte, e la moglie ne le mani.
E fattone quel strazij, e quella morte.

Data

Data lor di sua man, di ch'eran degni.
Per voi ne venne, a Batra vi conduste
Col minor fratel vostro (sendo l'altro
Successo al padre in sù quei giorni estinto)
E prese il Regno, e la copona affatto:
Ber. Spacciati, e trammi fuor del laberinto.
Sec. Non credo, che varcasser quattro mesi,
Che coi primi del Regno il Re Candaule
Cui era giunto anch'io, n'andò a la caccia,
E dopò lungo seguitar di fiere,
Dietro a vna presta, e leggiadretta cerua
Da me solo seguito egli si pose.
La cerua, ch'era forse a Delia sacra,
Entrò ne le sue selue è noi appresso,
Che'l furor giouanil, l'ardente voglia
Per ne fece in oblio l'antica tema.
Cosi seguendo noi, fuggendo quella,
Giungemmo a vista di quel gran palagio,
Ch'io v'ho già detto. Ber. Segui, par ch'io
oda
Non sò, che tristo suon. Mouiti al fine.
Sec. Il Re fermossi attonito, e gran pezzo
Stette d'intorno a esaminar le mura.
Al fin li venne voglia entrar là dentro
E dal cauallo, e da destrezza aitato.
(Poiche non era troppo alte le mura)
Si mise dentro a punto in vn giardino
Posto a canto al palagio, & io con lui
E taciturni per frondoso calle
Commminciammo a portar sospesi i passi.
Ber. Ahime, che'l cor di gran doglia presago
Dentro si scuote, e'l sangue a se richiama:
Hor segui, egli entrò dnntro, che successe?
Sec. La figliuola trouò di Moleonte.

Attorniata da le sue donzelle
A piè d'vn dritto ombroso arbore assisa
Che a vn suo ricamo intenta, ne passaua
Del già cadente sol l'hore più tarde.
Che come dal lauoro alzando il viso
Nè vide, tinta di color del Bosso,
A la fuga rubar si accinse tosto.
Ma il Re con quattro salti se le oppose,
E ratto antecipandoglie la via
A mezo corso in braccio la ritenne.

Ber. *Ah misere noi donne, come siamo*
In man di traditori, in man di cani.

Sec. *E con parole acconcie, che condiua*
Quanto ripose mai mele Aristeo
La rese mansueta. Deh, cor mio
Dicea, che hauete visto? vn Basilisco?
Temete, che col guardo io non v'offenda?
Se'l temete, priuatemi del lume:
E ciò succederà, quando lasciate,
Ch'io miri a voglia mia quel volto illustre
Che non che me, ma il Sole anchor'accieca,
Hauete forse voi quì visto vn ladro,
Che ui venga a rapir le cose vostre?
Se'l temete: giungetemi le mani
Col forte laccio de le vostre chiome,
Hauete forse visto vn'Orso ò vn Drago,
Che impetuoso contra voi si stenda?
Se'l temete, di quelle braccia vostre
Dolce catena mi annodate al collo.
Deh Dio; che voi con quella vaga mano
Credete punger sol coteста tela,
E co'vostri occhi Amor pũge a me l'alma.

Ber. *Ve, che leggiadro amante, odi che nouo*
Oratore amoroso è il mio marito.

Quan-

Quando à la moglie sua disse mai tanto?

Sec. *Per porre al mio parlar l'vltima mano,*
Ella del padre, è della madre chiese
Auidamente, e poi de l'esser nostro.
Il Re le espose con pietà la morte
E de l'vno, e de l'altro suo parente.
Senza farsi però di quella autore.
La consolo, poi le soggiunse, ch'egli
Eran di quei, che fauorian suo padre.
Che a l'hor dolente al nouo Re seruiua.
Ma, che, piacendo a lei le promettea
Di darle in man la scelerata testa
Del Re Candaule, che la madre, e'l padre,
Le hauea si a torto, e crudelmente vccisо.
Cosi le prometteua, e le giuraua,
Che la trarrebbe fuor de l'heremo albergo,
Che chiuder non douea tanta bellezza.
E ch'egli, a cui la face maritale
Non s'era accesa ancor, la sposerebbe,
Che già non era di ottenerla indegna.
E che sapea che'l popol Battriano,
Che del padre di lei tenea memoria;
Fresca, e honorata, e desiderio ardente;
Tosto che la vedesse, riporrebbe
La figlia sin'a l'hor bramata, e cerca,
Vnica herede del paterno seggio.
Ella, dando a le gran promesse orecchie:
Carca di speme, e la indurrata voglia
Ruppe, e piangendo il suo consenso diede.

Cho. *Qual'arte, o qual valore*
Può difendere, ò donne, il nostro honore,
C'hora con mine ascose,
Hor con aperta pugna
L'hũ fraudolẽte insidia, e forte oppugna?

Cosi

Sec. *Cosi lontano da' compagni nostri,*
Parte il Re preghi vsando, e parte forza,
Quella notte alloggiamo in quel palaggio,
Doue Cãdaule è Dalida (che questo nome
Ha la Donna) hebber commune il letto.
Ber. *Ah traditore, ah perfido, ah profano;*
Dũque io son si sprezzata, io son si brutta,
Che cerchi per li boschi noue donne,
E d'hauer me per donna ti vergogni?
Sec. *Da indi in quà con somma secretezza*
Continuato ha poi questo viaggio,
Per ogni mese almen tre, ò quattro notti
Conducendo con lui sempre me solo.
Sotto color di ccacia vscendo fuori.
Noi la sera alloggiam presso quei boschi
Di Diana con gli altri cacciatori
Dentro a vna villa, indi il Re solo, & io,
Quando tutti risolue amato sonno,
Per l'amico silentio de la Luna
N'andiamo al sozzo, e scelerato albergo.
Doue per non varcar sempre le mura
Fatto vna porta habbiã, che fuor si chiude
Ber. *A cotai cacce uai dunque si spesso?*
Cotal dunque è il piacer, che tu ne pigli?
Et io rimango tormentata, e mesta
Per la distanza tua, le notti intere
Senza cibo souente è senza sonno
Trahendo in essercitio tra le serue,
Mentre che in care gioie in bei diletti
Con la tua incesta amica, iniquo, ingrato,
Di me poco calendoti, riposi.
Ben mi meraviglia ua io, che le fiere.
T'hauesser di se tanto innamorato.
Sec. *Perseuerando adunque i cari amanti.*

Cosi

Cosi tra questi abbracciamenti accolti:
Cominciò il uentre a Dalida a ingrossarsi.
Onde'l Re, quando già maturo il frutto
Conobbe per purgarlo da la machia
De l'adulterio, e habitarlo al Regno
Sposò la madre, e da lei hebbe tosto
Duo figliuoli, vna femina, & un maschio.
I quai con ogni industria, ogni grandezza,
In isperanza di si alto stato
A la madre alleuar fin hora face.
Cui si scoperse poi d'esser Candaule,
E la promessa testa in sen le pose
E ben le potè far creder, che sciolto
De moglie fosse, poi che le sue nozze
Con voi non furon publicate mai,
Se non à l'hor, che uoi uenisti a Battra:
Ber. *Ah sfortunata Berenice, à questo*
Giungon le tue precipitate nozze
Dũque due mogli l'empio a un tẽpo vuole
Dunque viua, send'io, spera Candaule
Tenere vn altra sposa, e ch'io'l cõporti? (de
Quest'è il bel pmio, che al Re d'India ci rẽ
Che di dar per molier non hebbe a sdegno,
Vna sua sola figlia a lui cacciato
Dal seggio, da la patria, e dal paese,
Abbandonato da ogni aperta aita,
E pouer d'ogni ben de la Fortuna,
Hor ua, fidati in huom, semplice donna.
Cho. *Donna, che in huom si fida*
Apparecchi le lagrime, e la grida.
Ber. *Ben mi dorrei, ben chiamarei vendetta*
Contra l'autor del nostro maritaggio
Quando tu, padre mio, stato non fossi:
Padre il tuo poco antiueder conduce

La Dalida Tra C La

La tua figlia a tai termini, che gli occhi
Doueui aprir nel maritarla meglio,
Ben poteui discorrer, che costui
Di parentado à traditor congiunto
Non poteua da lor molto scostarsi.
E chi non sa, che damme escon di damme,
Di leone leon, tigre di tigre?

Cho. *Misere donne, a cui*
Conuien prender marito a senno altrui.

Ber. *Non hai potuto, perfido in sei anni*
Mai produr di me figli, e chi non vede
Hor la ragion? perche l'amor non v'era,
E non v'era'l desio; ma d'altra parte
Hai non d'vn parto, ma di duo colei
Già fatta madre, e perche? perche v'era
E'l desire, e l'amore, e i costei figli
Alleui per dar lor morendo il Regno
(Che acquistato con l'armi di mio padre,
Mio regno si può dir quasi dotale)
O perche te ne spingano fuor viuo.
Cresciuti à vendicar l'auo materno.
Non haurei più il Re d'India, che ti aiuti.
Quer, perch'io più giouane rimanga
Di si fatti figliastri in podestade.
O s'auien, che l'obbrobrio Dio mi tolga
De la sterilitade è, ciolga il ventre;
Perche quei figli i mei tengan suggetti.
Io ben mi eleggerò prima la morte.

Sec. *Mora pur tutto il mondo anzi, che voi.*

Ber. *Doue sei padre perche ancor non viui,*
Che a te pur richiamar me ne potessi?

Sec. *Perch'io, mal ricordandomi, in presenza*
Di Dalida, e del Re feci memoria
Di Reina vna volta, ella richiese
A l'hora

A l'hora chi voi fosse, a cui Candaule
A creder diè, che gli erauate madre.

Ber. *Sdegno è ben questo, ch'ogni sdegno auanza.*
Dunque io si laida, io si vecchia ti paio,
Che mi posso chiamar la madre sua?

Sec. *Deh signora, credete, ch'io sia cieco?*
Val più vna vostra man più un nostro labbro,
Vn vostro aprir di bocca, vn volger d'occhi,
Che tutt'ella non vale, e più felice
Io mi terrei d'vn vostro sguardo solo,
Che del colei possesso intero, e lungo.
Imaginate pur, nobil Reina,
Che di pietra conuien, che sia colui,
Di ferro, di diaspro, e di diamante,
E non di carne, il qual non vuole amarui.
Vedèd'io dũque vn cosi espresso oltraggio,
Che v'era fatto; e che'l Re poco accorto
(Dirò con riuerenza, e con sua pace)
Indegno di goder si belle membra;
(Come son quelle della mia Reina)
Vi lasciaua negletta in fredde piume,
Per cercar con periglio si euidente
Le case ascose d'vna sua nemica;
E i figliuoli alleuar del sangue iniquo
Bastardi per signor nostri futuri;
Fui alterato è non potei far'altro,
Che fauorir la uostra causa giusta,

Ber. *E perche hai tu tardato poi tanti anni*
A palesarmi un si eccessiuo torto,
Se tal di me pietade il cor ti punse?

Sec. *Signora, il grand'vfficio, ch'io sostegno,*
D'esser l'arca fedel, dentro al cui seno
Dipone il Rè tutti i secreti suoi

Senza sospetto, mi serrò la bocca.
Oltra, che ingiuria così leue.
(Rispetto a l'altre, c'hor giũgo più fresche)
Gran fallo giudicai uersar tant'acqua
Su'l foco marital, ch'ardea sì uiuo,
Ma poi, ch'io ueggio il Re, dou'egli prima
Col pomo de la spada ui feriua,
Volgere hor contra noi la punta, e'l taglio,
Tento il vostro schifar col mio periglio.

Ber. Commenta hora il tuo dir sì, ch'io l'intẽda.

Sec. Dalida domandando il signor nostro,
Qual fine hauer douean le occulte nozze;
E quando haueua a uscir di quei diserti;
Vaio da lui, che per trouarsi in Battra
Il fratel di sua madre (ch'era il uostro)
La qual posta in prigion da Moleonte,
Era stata da lui tratta poi fuori
E per questo a nessun patto s'haurebbe
Lasciato indurre (hauendo il frate appresso,
E d'ira contra Moleonte ardendo)
A consentir, ch'ella uenisse in corte,
Ei non poteua ardir nouità alcuna;
Ma ben la Real fede le astringea,
Che come prima il riuerito zio
Fosse partito (il che sperauа in breue)
Indrizzarebbe a buon camin le cose
Cauando lei fuor del soligno albergo,
Et assidendo al Real trono in cima.
Che per Amore, e (bisognando) a forza
Constringeria la madre a humiliare
Il collo al giogo de le uoglie sue,
Hor, che'l minor fratel, che quì con noi
Stata chiamato dal maggior, che'l Regno
De l'India regge dopo il morto padre

A le

A le squadre condur contra il Re Bocco,
Hor in fretta à partir quinci fu astretto,
Si che al cognato non potè dir nulla,
Ch'era a la caccia ou'ei venir non volse;
Tema, che contra voi sola rimasa
La tela ordita di più duro stame
Non cominci a tramarsi, e più s'accresce
Questo sospetto mio, però che quattro.
Giorni, (come sapete) il Re à la caccia
Estato, e parte questa andata aurora
Da lei, & hor di nouo a lei mi manda
Con una noua lettera importante.
(Com'egli dice) a dar noue ambasciate.

Ber. E donde hauer potrò di quanto hai detto
Soda, & indubitabile certezza?

Sec. Da la lettera stessa, ch'io le porto.

Ber. Dunque (se m'ami) dammela. Sec. Prẽdete.
Ch'io t'amo, e non ho lingua, con cui neghi
Cosa, che uostra altezza mi domandi.

Ber. La salute hor leggiam, con cui saluta
Il giouinetto la nouella sposa.

ATTO

CANDAVLE RE DI BATTRA.

Alla Reina Dalida sua Sposa.

IO,ò dolcissima sposa mia,non vi mando salute alcuna,perche essendo voi sola la mia salute,nō posso,voi stessa a voi medesima mandare. Mandoui ben nouella desiderata, e dimandata da voi, promessa,e procurata da me. C'hoggi tornato da caccia a corte ho trouato, il fratello della Reina mia madre essersi di Battra partito,e al suo paese auuiato, leuata ogni speme di ritorno. Ecco dunque doppo si lungo torbido, risulgere cerissima serenità. Ecco, ch'io farò mostra al mondo delle bellezze vostre, cauandoui della solitaria prigione è riponendoui in quell'honorata altezza,che meritano i meriti vostri,e,che deono le promesse mie. E mia madre sarà costretta a farsi de le mie voglie, e risoluersi,ch'io la faccia, o di vita, o di colera priua rimanere, studiare allo alleuar de' communi figli, non più alla speranza, ma alla certezza del Regno; conseruatemi sano,e lieto, ilche potrete far conseruando voi.

Secr. *Volgeteui signora: ecco una donna,*
Che di panni vgualmente, e d'anni carca
Verso noi viene vdiam ciò che dir vuole.

SCE-

SCENA QVARTA.

Gelosia, Berenice, Secretario.

Gel. *IL partir del fratel de la Reina,*
C'ho inteso da costui, m'apre opportuna
Occasion di far l'ufficio mio.
Ber. *Io non raccolgo anchora altro, che'l suono.*
Gel. *Signora, il fratel vostro il qual caualca*
Quinci non molto lungi, a uoi m'indrizza,
E mi comanda, ch'io ui stringa, e baci,
In nome suo, dapoi ch'io u'ammonisca,
Che gran trauaglio ui apparecchia il cielo:
Ma, che spirto magnanimo prendiate,
Senza mostrarui di perduta mente
Perche uscirete di cotesta angoscia
Pria ch'esca il Sol di nouo, e la vendetta
Del fallo andrà fida compagna a paro.
M'impose anchor, che per armarne il core
Io ui figessi di mia man nel seno
Vna pietra eccellente in questo affanno
Di gran virtute. **Ber.** *Fa quant'ei ti disse.*
Sec. *Deh perche non è imposta a me tal'opra?*
Gel. *Hor che espedita son uoglio lasciarui.*
Ber. *Rapporta à chi ti manda (se più il troui)*
Che quanto ei dice è via più ver del vero.
E ch'io farò di vendicarmi ogni ora:
Par che gran gelosia
Dentro al mio petto sparso,
Ond'egli si può dir gelato & arso,
O figlie horrende de la trista sera,
Che à l'opre humane è ree gastigo date.
Tu Thesifon, in Alette, e tu Megera,

O quante alme dannate
Ne l'inferno habitate
A mè uenite, e d'una rabbia fera,
D'vn disperato, e ardente cor mi armate
Arda tutta di sdegno
E agghiacci di pietade
Con ogni forza vostra nel mio petto
A pigliarui venite ampio ricetto:
Chiudasi in questa destra quanto foco
Ministra in Etna il feruido Vulcano
Perch'io'l possa gettar di loco in loco,
E trarnè incendio strano.
In questa manca mano
Quanto velen produce Ponto, inuoco.
E acciò che'l mio pensier non torni vano,
Siaui ancor quanto ferro
Rende'l Norico piano,
Tutta m'infiammo, ne'l libero padre
Commoue si le sue deuote squadre:
Hor che consiglio, o mio fedele amico,
Mi dai da far la più dura vendetta,
Che giamai ascoltasse orecchio humano?

Sec. Signora, quand'io fossi in loco uostro,
Renderei il riscontro a mio marito
Di quello essempio, ch'ei dato m'hauesse.
Scontando ingiuria con ingiuria eguale:

Ber. Io ben lo deurei far, se fossi accorta.
Cotesto, è peggio il traditor si merita.
Ma non vò, ch'egli in me quelle ragioni
Habbia, ch'io in lui, nè voglio esser si uaga
D'offender lui, che me medesima offenda:
Ma di me tante gratie ti prometto
Quante chieder saprai, che farle io giuro,
Sè ti dà il cor di pormi tosto ia mano.

L'adul-

L'adultera, e profana meretrice,
Con quei duo germi del mal nato seme,
Perche io ne le costor lacere carni
Possa sbramar le mie rabbiose brame
E'l mio sdegno amorzar nel costor sangue.
E lo dei far, se tal pietà nel petto
Di me ti entrò dei farlo se ti è cara
La uita mia che fia poi sempre esposta
A beneficio tuo, s'ami la gratia
De' miei germani, dei farlo se vuoi.
Che'l promesso silentio anch'io ti attenga.

Secr. Signora, quando non tante, ma una
Sola gratia concedermi giuriate,
Io u'assicuro, e ui do il capo in pegno
Di darui hoggi in potere, e questi, e quella.
Io sol tengo a pena la strada occolta
Per lochi senza uia, strani, interdetti.
Io solo ho i segni io solo, ecco; ho la chiaue,
Cõ che a mia posta apro il palagio, e chiudo
Io, ecco, ho il regio anel, l'anel, che'n dito.
A Dalida il Re fisse, & hor mi diede
(Hauendoglilo lei reso dapoi)
Perch'ella creda, che del Re son messo.
Io sol son dopò il Re noto a colei.
Ho poi l'ingegno desto, onde mi uanto
Di trarla senza sua sapuia a uoi.

Ber. O da me sopra ogni altra cosa amato,
Se ciò vuoi (far che'l poter sò che l'hai)
Per la tremenda podestà di Gioue,
L'inouinabil Nume di Giunone,
E per quanti altri Dei uiuono in cielo
Io giuro di concederti ogni gratia,
Sia che gratia si uoglia, che mi chieda:

Secr. Et io raffermo à voi quanto ho già detto.

Ber. *Comincia dunque à chieder, perche prima*
Te vò essaudir ch'io sia da te essaudita.
Sec. *Vna giouane alberga in vostra corte.*
Sacra Reina, la più vaga, e bella
D'ogni altra, e gratiosa a gli occhi mei.
La qual per esser nata in alto loco.
(Ancor, ch'io l'ami, ancor che per lei peni)
Non degna di girar si basso gli occhi.
E in tanto Amor non lascia specie alcuna
Di colpi suoi, d'incendij, di legami,
Che non adopri à questo core intorno,
Hora costei, per cui morir mi sento;
V'è tanto cara, e tanto interna amica,
Che potete disporre a voglia vostra.
So che intendete se ben taccio il resto.
Ber. *Mira ben, che costei sia tal, ch'io possa*
Far di lei a mio senno. Sec. *Io vi ridico,*
Ch'ella, farà quanto vorrete voi.
Ber. *Ed io ti giuro per quest'almo raggio*
Di Sol, che sia da me l'vltima volta.
Hoggi mirato, se non faccio tanto,
Che costei t'ami, ò buono, ò mal suo grado,
E ti compiaccia in ogni tuo desire.
Hora mi di, chi è, nè temer punto,
C'hoggi il tuo intento haurai, sia chi si voglia.
Sec. *Quantunque il nome suo mi stia intagliato*
A lettere minute di diamante
Ne la lingua, e nel cor, pur non haurei
Di proferirlo animo mai, nè voce.
Ma quì mostrarui ben posso vn ritratto
Di lei ch'io porto meco, senza dubbio
La riconoscerete in questo imago.
Ber. *Se'l nome dir non puoi, dammi il ritratto:*

Sec.

Sec. *Prendete, alma Reina questo specchio.*
E alzandoui il cristallo incontro al viso,
Ve la vedrete espressamente dentro.
Ber. *Io, altri, che me stessa non ci veggio:*
Sec. *Et io, altri, che voi stessa non amo.*
Deh Dio signora, il veggio, il sò, e ne tremo.
Che troppo alto mirai, tropp'alto ardisco,
Ma, che ci poss'io far, s'Amore è cieco?
Sò, che rossor, rispetto, e riuerenza
Non mi dourian lasciar parola o voce.
(Il conosco, il confesso, & il condanno)
Ma, ché ci poss'io far, s'Amor è nudo?
Non ui marauigliate alta Reina,
Del molto ardir, del poco mio riguardo
In riuelarui vn si strano desire.
Ma se volete prender marauiglia,
Prendetela, com'io tanti anni amando
Sia stato, consumandomi, e tacendo
Sò, che non vi lattar le tigri, ò l'orse,
Ne produsser le quercie, onde soffrire
Non potrete giamai, che vn vostro seruo
Per ben amar, vi cada morto a' piedi,
E s'à chi v'ama dar vorrete pena.
Che farete a chi v'odia? Ahime, Reina,
Da q̃sta parte ho il mal, da questa il bene
Quindi la morte sta, quindi la vita.
Hora si aspetta a la sentenza vostra
Di relegarmi in qual parte vi piace.
Eccoui il modo facile, o spedito
Di vendicarui doppiamente a vn tratto
Del vostro sposo. Eccola via di trarne
Prole (dono, che tanto desiaste)
Che se per non amarui il Re Candaule
Ciò non ottiene, a me ben fia concesso

Eccoui un fido, affettionato seruo,
Che la uostra prepone a la sua uita.
Che ui fia sempre, e rocca, e lancia, e scudo
In ogni sorte, e prospera, & auuersa,
Compagno ne la uita, e ne la morte.
E s'ei pere, il padron se n'haurà il danno,
E forse la mia perdita a caldi occhi
Indarno piangerete a l'hor che sola,
Quì non hauendo alcun del sangue uostro,
Venir uedrete il Re, quando egli sia
Certo del uostro eccesso, e del suo danno,
Contra uoi fulminando: ma che debbo
L'util proporui? e se ui fosse danno,
La fè data da uoi, li Dei chiamati
Non permetton ritrarui, che io con loro
Mi dorrei sotto'l lor giurato nome
Esser cosi da uoi stato schernito
Ma quando ancho promesso non haueste
(Che pur promesso, e pur giurato haueste)
Il uero, il uiuo amor, c'hoggi u'ho mostro,
Far ui dourebbe come cera molle.
Ciò fia secreto, e quando si risapia;
Chi ui riprenderà? chi, potrà dire,
Che la fe maritale habbiate rotta?
A l'infedel non de' seruarsi fede.
Che dirà il Re? che ingiustamẽte aspetta,
E chiede quello altrui, ch'ei dar non uuole,
Che dirà il Mondo? ch'è usato, ch'è giusto
Sempre rendere altrui quel che si presta.
L'India al fin che dirà, ciò risapendo?
Che'l dolor, che'l desio de la uendetta
Ad ogni arma s'auuenta, che gli è offerta
Che pena ui daran li Dei? nessuna.
Che hauẽdo il Re sposata un altra, accẽna

Hauer

Hauer fatto di uoi ripudio occulto.
E perche, se ben uoi uenirmi a meno
Voleste anchor de la parola uostra,
Io le promesse mie romper non uoglio;
Dalida, e i figli condurroui innanzi.
A cui per tormentargli apparecchiando
Supplicij, a me gli apparecchiate ancora,
Pesami questo sol, che paga, e lieta
Morra colei, morir seco uedendo
Colui da cui si chiamerà tradita,
E uoi d'aiuto rimarrete ignuda?

Ber. Merauigliomi ben di tanto ardire,
A cui troncar dourian l'ale, e le piume.
(Se non l'antiueder del tuo intelletto)
La mia honestade, e la grande Zamia.

Sec. Coteste parti fan l'officio loro.
Ma la uostra beltà sueglia il desio,
La uostra data fè l'empie di speme,
E l'uno, e l'altra Amor guida a suo senno

Ber. E meglio i'era pur chieder ricchezze,
Honori, od altro, che ottener potessi.

Sec. Che può giouar ricchezza, honor, salute
Ad huom, che senza gioia, e senza uita?
I' chieggio quel che mi può far beato,
E senza cui più star non uoglio in terra.
Se'l darui in man la donna, e i figli è fallo
Già non doureste uoi farne uendetta.
Deh signora pietà di chi pietade
Hebbe, & haurà di uoi, mentre sia uiuo,
Se ad amar ui mouete per amore,
Mouereui per questo ch'io ui porto,
Se per odio mouereui per quelle,
Che uoi portate a Dalida & a i figli.
Se fede puote in uoi, la mia ui possa.

Se

Se ui può infedeltà posßaui quella,
Che'l vostro ſpoſo contra voi commette.
Non fate alla Reina, de gli amici,
E de' nemici parimente ſtratio.
Ber. Si acconcio tempo, e sì commodo loco
Hai tolto, che negar non poßo nulla.
Però di compiacerti io ti prometto.
Sec. O me felice, ò Amor grato, ò voi pia.
Quando porrò tanta mercè pagarui?
Ber. Ma ben mi fora ſummamente a grado
Se prima andaſſi per l'odiata Donna,
E có figliuoli ſuoi quì la trahesſi
E poſcia impetrerai da me contenta
Quel premio che deſideri. E ſu queſto
Io t'obligo di nuouo la mia fede.
Sec. Securo ſon, che non ſaprà mentire
Si generoſo cor, notte sì dolci.
E perche'l mio voler dal uoſtro pende.
A Dalida n'andrò. Ber. Con che preteſto
La diſporrai a vſcir di là? Sec. Sott'ombra.
Che'l Re ſpoſare hoggi la voglia è farla
Reina, e che voi ſiate a ciò diſceſa;
A voi la menerò, nel primo ingreßo.
Voi (ſ' ben chiamerà vendetta il core)
Di finta gioia, e ſimulata pace
Fuor dipingere'l viſo, le Donzelle
Che con lei ne verran, chiuder le farete
Senz'altro indugio in un'occulta ſtanza.
Voi ſouente vſcirete a queſta parte
Ad incontrarne ch'io la trarrò quinci.
Perche notitia hauerne il Re non poßa,
E perche meglio à credermi la induca,
Io fingerò una lettera, che'n queſta
Materia caldamente il Rè le ſcriua,

E ben

E ben lo poſſo far c'hoil regio anello,
Ne'l caratter real vid'ella mai.
Ber. Che dirà, che nè donne, nè Donzelle
Habbia ad accompagnarla il Re mãdato?
Sec. Io mi ſapro ben fingerle ragioni.
Ber. Come farà camin sì lungo & aſpro (glio
Con quei fanciulli a piè fin quì? Sec. Nõ vo
Che venga a piè, ben uoglio, che a la porta
Smonti, acciò che'l calpeſtro il Re non oda.
Ma come crederà colei, che Madre
Voi ſiate al Re, di lei più bella, e freſca?
Ber. Quanto potraſſi ſtudiero celarmi.
Sec. Ell'entrerà certo in ſoſpetto. Ber. Ed entri.
Voglia, ò non voglia in poter noſtro fia.
Sec. Ma di me, che ſarà, quando il Re troui
Il caro nido deſolato, e voto
De la nouella ſpoſa, e de' figliuoli?
Ber. Io non hò differito a queſto punto
Il conſultarne, e già fermo è il diſegno,
Come inſieme viuiam ſalui, e ſecuri.
Io vò, che queſto ſia l'vltimo giorno
Al tuo ſignor, non vò più dir mio ſpoſo.
O con foco, o con ferro, o con veleno
Io uo, che queſto Re, queſto tiranno
Sgombri dal mondo, e porti a Stige il lezo
Nè tu mi verrai men, credo, a'alta.
Spento, che ſia l'abominoſo moſtro,
In te farò cader la moglie e'l Regno,
E ſarai Re di Batira, e mio marito.
Sec. Di ſi ſommo fauor, ſi alto dono
Chi potria ringratiarui? e doue mai
Col penſier di mille anni, e mill'ingegni
Si poteua ordinar sì bel conſiglio?
Io raffermo il noſt'ordine mi parto.

SCE-

SCENA QVINTA.

Berenice sola.

Gioia di sommo, incomparabil pregio
E l'honor: ma il desio de la vẽdetta
Aceso in cor di donna è si possente,
Che a se trahe, che'n se muta ogni pẽsiero,
Qual fiãma, che'l tut'arde, in se trasforma
Essempio ne lasciò la bella moglie
Del Re de' Lidi, che da lui mostrata
Nuda a l'amico suo, di tanto sdegno
Arse, che'l Re leuar di vita fece,
E a l'amico del Re nuda s'offerse,
Questo desir magnanimo, e reale
Di vendetta costrinse Clitennestra
Far de se don cortese al sacro Egisto,
Poi che le fu portato auuiso certo,
Che'l suo marito, lei posta in oblio,
In vece di combatter con gli Heroi,
Abbracciaua le vergini Troiane.
E se pur vere son le historie fatte
Dipingere a i ministri di Plutone
Tant secoli pria, ch'escano in atto,
Da Zoroastro Re di questo Regno
In questo suo mirabile palagio)
L'animosa, e terribil Rosimonda
Farà il medesmo, poi che haurà beuto
Da forza astretta, nel paterno teschio,
Dentro al cui fondo lascierà del uino
La sete, e sete prenderà di sangue.
Tra queste anch'io d'annouerarmi bramo.
Vada l'honor, uada la uita, vada

L'al-

L'alma, che questi mei famelici occhi
Di si grata Tragedia pascer uoglio.
Non se n'andrà cosi quest'odio nostro,
Ma lo sdegno più fresco, e più viuace
Risorgerà nel cor fecondo ogn'hora.
Dunque io comporterò, che gli altrui figli,
S'alleuino e mi facciano matrigna?
Dunque io sopporterò, che vincitrice
Costei mi abbatta, e nel mio loco ascenda?
Non fia mai, mai non fia, non sarà mai.
Candaule non a dar la testa tua
A la sposa, ma a tor la sua t'affretta.
Furor, non allentar, discorri, cresci:
Multiplica, sfauilla, bolli, auampa.
Ecco, ch'io t'apro il petto, e t'offro il core.
Tu Berenice, ogni gran proua ardisci,
Nè scelerata impresa ti spauenti.
Mei occhi asciutti, man mie siate audaci,
Inuiperate, indragate, impetrate,
Non vi volga, nè regga altro, che l'ira.
Hor dentro torno a far, che l'apparato
De le nozze solenni s'apparecchi.

CHORO.

Lingue loquaci, & acri,
Che come'l mar non tien cosa, ma l'onde
Gettano il tutto fuor de' suoi lauacri,
Cosi'l mar vostro nulla non asconde;
Chi mi darà sentenze si profonde,
Lingue tanto faconde,
E voci si feconde,
Che con detti durissimi io vi essacri?

O huom

O huom di lingua sciolta, e incontinente.
Sia in ogni età mal nato: e in ogni gente.
Se mai ti credi al mare,
Di Ceice ti dia la tempestade,
Per te l'acque de' fonti siano amare.
Mai non impetri effetti che ti aggrade,
Bandito sij da tutte le contrade.
Non ti produca biade,
In se non ti dia strade
L'antica madre, anzi à scacciarti impare,
O s'apra, come al gran profeta Argiuo,
Sotto a' tuoi piedi, e ti diuori viuo.
L'aer per te nè spiri:
Nè si moua per te: nè ti dia fiato,
L'occhio tuo cieco il chiaro sol non miri;
Nè ti mostrin le stelle il lume vsato.
Da te riuolga Cinthia il uolto grato.
Il fier Chirone armato
D'arco, e di strali a lato
Quel carchi; e questi nel tuo petto tiri.
E lo scorpion, che presso lui conosco.
Ti morda è sparga di rabbioso tosco.
L'horribil Capricorno
Per correrti con impeto a ferire.
Aguzzi assottigliando il drittocorno,
E seco meni il granchio, che pien d'ire.
Cotesta lingua tua uenga à punire
Con le sue branche dire
In eterno martire,
Nè la fiera Nemea faccia soggiorno,
Ma contra te ruggendo a piombo scenda
Col gozzo aperto, e verso te lo stenda,
Vengan tra questi a porse
A tuo supplicio dal pelo eminente

Pre-

Pregne di giusta rabbia le due Orse;
E seco tragan l'horrido serpente,
Che le disgiunge qual torto torrente.
E'l morboso, & ardente
Cane battendo il dente,
Da cui sian le loquaci lingue morse,
Nè le saette sue mai drizzi altroue,
Che contra l'huom loquace, irato Gioue.
Nè ben, ma pena dia,
Nè lo riscaldi, ma lo abbracci il foco.
Miseroso, non miserabil sia,
Mendichi il pane in suon tremante e fioco.
Li Dei del cielo è de la terra in uoco,
Del Regno a i uenti roco,
E del più basso loco.
Che rata facci in la preghera mia,
Nè come s'io l'auttor di ciò ma fosse,
O Radamanto od Eaco, o Minosse:
Li seran gli occhi eguali
A quei di Edippo, o di Fineo volando
A torno i corbi, che le candid'ali
In nere trasformar troppo parlando.
E le infauste cornici, che auisando
Secreti ascosi, e in bando
Da la lor diua andando,
Voci hebber sempre poi nuncie di mali.
Stia sempre ne gli orecchi del loquace
Il romor, che cadendo il Nilo face:
E le sue nari ingombri
Sempre col graue odor lo stagno auerno.
Ogni cibo dinanzi li disgombri,
Senza riposo con digiuno eterno
La turba de l'arpie, che da l'inferno
Si scagli al ciel superno.

Al

Al fin con ogni scherno,
E con ogni martir la vita sgombri,
L'alma a i demonij, pasto a i peregrini
Augei sia il corpo, & a i pesci marini.
E'l primier dato tal punitione
Sia Basso, il qual (se'l mio pensier non falli)
Hoggi d'alcun gran mal sarà cagione.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Due Consiglieri, Candaule.

Con. *Poi che l'altezza vostra mi comanda*
Ch'io dica il mio parer, che non mi è par
D'espor nel suo consiglio a la presenza (se
De' suoi giudici quando ella ha proposto
Di rifiutar la prima sposa, e torsi
La seconda, il dirò: non perch'io creda
Più saggio esser di lei, nè de' suoi molti
Giudici, ma il dirò per vbbidirla.
Poi che forse in sua corte ella non haue
Chi più la riuerisca, chi più l'ami
E chi sia de l'honor suo più geloso,
Di questo uecchio, le cui chiome bianche
Sono assai men de la sua bianca fede.
Il dirò ancor per dire'l ver di cui
Si amico son che tutto'l sangue prima

Com-

Comporterò, che de le vene m'esca,
Che m'esca de la lingua vna bugia.
(Se fuor del mio saper ciò non auuiene)
E tanto più, che son quanto inchinata
A seguir la ragion sia vostra Altezza.
Che mai (ch'io sappia) opra fin quì nō fecè,
Che dal mondo, o dal cielo meritii biasmo
Ma se forse è pentita, e vuol, ch'io taccia,
Tacerò ben. Can. *Di pur, che l'ascoltarti*
M'è in ogni loco, e in ogni tempo caro:
2. Con. *Io dico, Sir, che nè legge diuina,*
Nè natural, nè humana vi consente
Lasciar la prima, e prender altra moglie.
Can. *Come non mel consenti? non sai dunque,*
Se'l ripudio è concesso da le leggi?
1. Con. *Molti errori permettono le leggi*
Per ischifarne altri maggiori, e insieme
Accommodarsi a la durezza humana.
Non però, che'n rigore, in conscienza
Presso il sommo Rettor, che'l tutto vede,
E da la mention giudica i falli,
L'errore error non sia: s'aggiunge a queste.
Che di quelle cagioni, onde'l ripudio
Suol colorirsi alcuna in voi non cade:
Can. *Non hai tu dunque la ragione vdito,*
Che nel consiglio publico ho proposto,
Che sterile sendo la mia prima sposa,
Io, perche resti vn successor del Regno,
Vo mutar questa in fertil consorte,
2. Con. *L'ho vdita sì: ma poi: con pace vostra,*
(Se pur debbo seguir) non l'ho approuata.
Can. *Per ritrar la tua mente, io ti richieggio.*
Però quanto il cor chiude, apra la lingua:
1. Con. *E se l'altra consorte steril'anco*

Forse

Foße, che fera? andar coſi mutando
Di tempo in tempo? ma ſe quei del Regno,
Cui, (non al Re) cotal penſier ſouraſta
Del nouo ſucceſſor, cura non hanno
Che tocca uoi? mentre quà giù viuete,
Regnate voi, dopò la morte noſtra,
Habbia chi reſterà peſo del reſto:
Se figli haurete, lor laſciate il Regno,
Quãdo nò, che v'importa? habbial chi vole
Ma ſe Dio ſolo è quel che preſta, e nega
A maritati il ben don della prole;
E'l giardin dou'ella ſi matura
Rende a ſua noglia, o ſterile, o fecondo;
Il cercar d'bauer figli, e per hauerne
Il laſciar vna, e prender'altra moglie;
Non è vn'opporſi, un gire incontro a Dio?
Oltra di ciò nel mãritaggio uoſtro,
Non ſon paßati anchor ne giunti gli anni,
Che a la ſterilità, l'eſperienza
Preſcriue, e dir non ſi può anchor, che debba
Steril ſempre reſtar la ſpoſa voſtra
Più tardò la moglier di uoſtro zio
A diuenir feconda, hauete almeno
Voi altri un ben, che le infeconde mogli
Pi vfficioſe, e men ſuperbe ſono.
Ne prole hauendo tra la qual ſi ſparga
L'affettione, in uoi tutta s'aduna
Ma, che ſapete uoi quai figli habbiate
A generare, o generato haueſte?
Forſe materia di tormento eterno.
O quanto il buõ Saturno, o quãto il vecchio
Priamo, ò quanto Tereo, quanto Thieſte,
Quando l'uno ſcacciato era di ſeggio,
L'altro uedea la bella Troia acceſa.

Gli

Gli altri ſentian l'abominoſa cena,
Douean bramar con gran martir d'hauere
Condotto donna, quale ha noſtra altezza,
Se ſi haueſſero a dar le mogli a proua,
O la ſterilità foße peccato
Volontario, il ripudio approuarei.
Ma poi, che'l matrimonio è ſacro, e ſanto;
E quei, che Dio cõgiunſe, huõ nõ pò ſciorre;
Nè per conſiglio, nè per opra humana,
Senza il voler celeſte, fruttuoſo
Può farſi il campo de la noſtra uita;
Qual ne dà moglie il ciel, tener debbiamo.
Ma chi vi accerta al fin, che a la mogliera
Non imputiate il uoſtro ſol diffetto?

Can. *Che mio non è il difetto aſsai ſon certo.*

1. Con. *Poi che hauete conteſta eſperienza.*
E già v'ho colto al paſſo, ou'io v'attеſi
Temo ben, ſir che non penſier di Regno
Ma d'altra donna un nouo amor vi ponga
Nel cor coteſte indegne, e ingiuſte uoglie.
Il che ſe è ver ſappiate che ned'ella
Moglier a voi, nè uoi marito a lei
Ma adulter'ella, e adulter voi ſarete.
E a figli voſtri d'adulterio nati
La ſpeme del Regnar troncato fia.
Onde adempir non ſi potrà il deſire,
Che moſtrate, che reſti herede al Regno,

Can. *I noſtri conſiglier ad vno, ad uno,*
E tutti inſieme con benigna, e giunta
Aura di voci, e di conſenſi uniti,
Secondan pur queſta ſentenza noſtra.
Perche tu ſol la biaſmi, e la condanni?

2. Con. *Troppo libero è forza, o poco ſaggio,*
Che ſia colui, che al ſuo ſignor ripugna.

Io

I vostri consiglier vi lodan quello,
Che lodandoui sun farui piacere,
E facendo il contrario, addurui noia.
Ma io cui zelo ardente ange del vero,
E de l'honor di vostra Maestade,
Vo dirui il mio parer liberamente.
I vostri consiglieri approueranno
A la uostra presenza il parer uostro,
Ma lontani biasmandoui in occulto,
Diran tra lor quel ch'io vi dico in faccia.
Sono tanti cuochi i vostri adulatori,
Che condiscono i cibi, al vostro gusto
Grati, e spesso a lo stomaco dannosi.
Io qual medico son, che medicine
Amare a ber, propitie a la salute,
(Benche spiacer n'habbiate) u'apparecchio

Can. *Se non poteße il Prencipe a suo senno*
Mouersi, e uscir da i ceppi de le leggi;
E non sarebbe Principe, ma seruo.

1. Con. *Anzi il Signor, che a senno suo trascorre,*
E dal sentier declina de le leggi;
Non è Signor, ma de' suoi viij seruo.
Signor è quel, che se medesmo prima.
Poscia i vassalli suoi modera è regge.
E quanto più tien di potenza, tanto
Men di licenza a se stesso concede.

Can. *La mogliera vbbidir, deue al marito*
E douendo vbbidir, deue fuggire
Dal letto marital, s'egli il comanda:

2. Con. *Confeßo, che la moglie al suo marito*
Deue ubbidire e'l seruo al suo signore.
Ma quando? quando son gli imperij giusti.

Can. *Hor conchiudi, s'a dire altro ti resta.*

1. Con. *Restami a dir, che voi con la Reina*

Fa-

Faceste, e confermaste il maritaggio,
Il qual, come da Dio fu istituito,
Cosi da lui guardato, e tosto, ò tardi,
Chi rompe le sue leggi arrogastiga.
Il che la fede è una, e ad una data,
Non può ritorsi più per darsi a un altra
Non ui esca de la mente, inuito Sire
Che l'huom del vulgo vil, non che'l signore,
Non dè poi disoluer, quel che prima volse:
Ricordateui, Sir, che a la Reina
Parte non manca d'animo, o di corpo,
Che à Reina eccellente si conuenga.
Che ell'è qui peregrina, senza amici,
Senza parenti, senza serui, senza
Pur'un, che in così nouo, acerbo caso
L'aiuti, la consigli, o la conforti
Se le mancate uoi sua speme sola.
Voi da le Regie sue paterne case
Dal grembo de la madre, da le braccia
Dal padre, da l'aspetto de' fratelli.
Dal seruigio de' serui, e de le ancille,
E da la dolce patria la traheste
Al Regno vostro, e promettesteal l'hora
Di viuerui con lei fino à la morte,
Ella, ch'è d'India di morir con voi.
Nè (fuor, che troppo amarui) alcuna colpa
Credo, ch'ell'habbia contra voi commesso
Hor di scacciarla, hor di pensarlo solo
Animo hauete, e non vi scoppia il core?
Doue n'andrà la misera, spogliata
Di compagnia, d'honor, di stima, infame,
Addolorata, disperata senza
Poter rimaritarsi o darsi morte.
Se non vorra col corpo vccider l'alma?

Ma se l'amor, se la beltà, se tante
Egregie qualità de la Reina.
Se'l conuersar con lei presso à sei anni
Se la fede se'l debito se'l giusto
Romper non può (che pur douria potere
Ciascun capo per se, non che in vn tutti)
Cotesta vostra si indurata mente
Rompa nala i meriti sommi di suo padre,
Che già con tanto Amor, santa pietade
V'accolse, fauorì, soccorse, e prese
Per suo genero a l'hor, che da' parenti
Abbandonato fuor del Regno vscito,
Pouero, e lasso ricorreste a lui.
E cotesto il condegno guidardone,
Che d'vn vostro si gran benefattore
V'apparecchiate rendere a la figlia?
Si raro beneficio s'appresenti (Za
Dinãzi a gli occhi oga'hor di uostra Alte(
Ah Sir, l'ingratitudine è pur quella
Che suol de la pietà seccar le fonti:
Mirate al fin, che per vn van desio,
Che per un giouanil folle appetito
Non accendiate una guerra importante
Che vi dia più che far, che non vogliate,
E color, che da giusto affetto mossi,
Vi poser già ne la paterna sede,
Tornino hor da giusto odio concitati,
A cacciarue ne, e facciano vendetta
De la innocente lor cara sorella.

Can. *Chi volesse temer quanto auuenire*
Può al mondo, mai non vsciria di tema:

2. Con. *Ma non vi par, che Zoroastre, capo*
De' vostri precessor, fosse indouino
Di cotesto pensiero, s'ingegnasse

Tanti

Tanti anni prima con tacita lingua
Da voi leuarlo a l'hor, che pinger fece
Nel palagio real da Stigij spirti
Le donne Illustri, e gli huomini co i loro
Nomi, famiglie, patrie, volti, e gesti,
Che fiuno in ogni tempo, e in ogni clima
(Fuor, che i Re le Reine Battriane
I quai, non sò perche, por non vi fece)
Doue tra l'altre nobili pitture
Sapete esser dipinte le gran donne.
Lequai (benche infeconde) pur faranno
A i lor mariti oltra ogni creder grate,
Tra lequai quella v'è, che voi, & io
Mirar godendo, & ammirar sogliamo
Si spesso la Illustrissima Alessandra
Non di Bologna pur sua patria pregio
Ma d'Italia d'Europa i (come dice
Lo scritto suo) di questo ampio hemispero.
In matrimonio degnamente giunta
Al glorioso, e gran Caualier Volta,
Laqual, quantunque steril, da lo sposo
Fia sempre mai amata, e hauta cara
A par de gli occhi propij, a par de l'alma.
Onde meriterà si bella coppia,
Che la consoli il ciel con duo fruiti almi,
Tanto eccellenti più, quanto più tardi
Antonio l'vn, che innanzi tutti gli altri,
N'andrà de la sua patria, e a par del padre
Nel grado, ne la gloria, e ne' costumi,
Orsina l'altra, vera Orsa celeste,
(Che tramontar, che errar non deue mai)
D'ogni bella virtù, d'ogni costume
Real, d'ogni eccellenza, e d'ogni honore.

Can. *Non accade allegar cotesti essempij*

Che la steril matrona sarà tale,
Tali, e tante saran le sue virtuti.
Tal la bellezza sua, tal i costumi,
Che renderassi amabil fino a i marmi.
E sarà indegna a cui corone d'altro,
Che d'hedera, o d'aller, d'argento, o d'oro
Sian poste in capo, e sarà Illustre tanto,
Che fino i ciechi dal suo nome scorti
Moueran di lontano ad inchinarla.

1. Con. Io v'ho detto signor quel, che mi pare.
Ma se tanto desio di prole hauete,
(Che non basta al chirurgo aprir la piaga
E trarne il sangue putrido, e purgarla,
Se non ui mette anchor l'empiastro sopra)
Io vi darò vn rimedio honesto, e grato.
La legge che lasciar la steril Donna
(Se la sterilità uien pur da lei)
Vi nega, ui dà poi ben libertate,
(Ma però di consenso, e con licenza
De la moglie) di torui a vostra scelta
Vna serua à uoi grata, di costumi
Belli d'honesto, e mediocre stato,
De la qual generiate uno, ò duo figli,
(Che però dopo uoi regnar non ponno)
Poi di pari concordia con la moglie,
Come nostri alleuarli, maritando
La serua, sempre poi fida al marito.

Can. Con diligente essamina più adagio
Dentro uentilerò le tue ragioni.
Ma leuianci di quì, che la donzella
Veggio più cara, e fida a Berenice.
E forse hà udito la proposta mia,
E manda a me costei, ma non ue udirla:

SCE-

SCENA SECONDA.

Damigelia sola.

Dam. COme difficilmente si nasconde (mo
Fiamma rinchiusa, che la luce, o'l fu
Col lampo, o col uapor non ne dia segno;
Così possiam difficilmente l'ira.
Celar, che non si legga la faccia.
Studiasi con ogni arte la Reina
Nostra, non sò per qual cagione irata,
Sotto cener di pace, e d'allegrezza
Le fauille coprir d'un nouo sdegno.
Ma per solenne studio, che u'adopri
Far non può già, che quel premuto ardore,
Non isfauilli fuor per gli occhi a forza
Ella hora a le finestre hora a la porta
Mi manda a riueder, se di lontano
Venire il secretario del Re ueggio,
Ne l'ho potuto anchor ueder. Ma ecco,
Ch'ei uiene, e con lui uiene una matrona
Con duo fanciulli quinci, e quindi a mano
Seguita da gran turba di donzelle.
Chi puot' esser costei? sia chi si uoglia.
Noi per saper l'altrui, che non ci gioua,
Non debbiamo obliar l'ufficio nostro,
Vo, che da me prima, che d'altri, intenda
Questa uenuta la Reina mia.

SCENA TERZA.

Dalida, Secretario, Fanciullo.

Dal. ECco ch'io scopro homai d'appresso gl'al
Edificij del mio natal terreno, ti

Centesimi da gli arbori, e da i monti
Ecco le altere, e minaccioſe tori,
Lunga fatica di molti anni, e molti
Sudate da i Ciclopi, e da Vulcano.
Le ſacre caſe de' paterni Dei,
Le vie, i coloſſi, le piazze, e le loggie.
Il Batro hor veggio, il qual parte Batri
Anna terrena per mezo a la cittade,
Quaſi contemplator di queſte mura.
Per taciturne vie, gir cheto cheto,
Chinando'l capo, al grand'arco del ponte,
Che le feura città congiunge in vno:
Ecco'l palagio ſoſpirato tanto,
Doue già il Re mio padre al tempo lieto
(O amara, ò lacrimoſa rimembranza)
E temere, o trèmar ſi facea intorno.

Sec. *Ah ſignora, che hauete? che vi affanna?*
E da qual noua, & improuiſa nube
In coſi certo, e limpido ſereno
Si ſpreme a forza la pieggia del pianto,
Che tacita vi riga il viſo, el ſenno?

Dal. *Ahime che dal mirar le Regie mura*
Rinouata mi ſento la memoria
De' gran parenti mei, chieggion forſe
Da la lor poca vbbidiente figlia
Le giuſte pene, e ſopra lei vendetta
Far, che farla di lor potè, e non volſe.

Sec *Merauigliomi ben del voſtro ſenno:*
Hor che a l'aer natio, che al dolce aſpetto
Del nido amato, a cui già ſete in braccio,
Vi doureſte moſtrar tutta gioioſa;
E tanto più, che le ſperanze voſtre
Riedono a voi di ricco frutto carche;
Andate le meſtitie ricordando.

Dal.

Dal. *Deh, che (s'io vo pur dire il mio ſecreto)*
Portano i piè tuttauia innanzi il corpo,
Et à dietro i penſier tiran il core.
L'occhio va innanzi, e l'accõpagna il piede
Ma la mia mente a dietro ſi riuolge.
E ſon qual naue, che a valor di remi
Poggiar ſi sforzi incõtro a l'acque, e al vẽto

Sec. *Di che temete uoi ſignora?* **Dal.** *Temo,*
Temo è non sò di che, mai temo il male.

Sec. *E qual cagione a tal timor v'induce?*

Dal. *Non la sò dir, ma par, che m'indouini*
Vn mal graue, propinquo, e occolto il core.
E queſto indouinar conferma vn ſogno,
Che fra i confini del dì, e de la notte,
Da me partito il mio Signore à pena,
Sta mane m'apportò languido ſonno.

Sec. *E che ſogno ſiniſtro fu coteſto?*

Dal. *Pareami, che vn' Aſtor, laſciate a volo*
Dal ſignor ſuo, veniua ver me battendo
L'ali, e tal mi facea plauſo d'intorno,
Ch'io per ſuoi vccelli, e per diletto mio
Il capo humile, e meſto, alzaua in alto.
E ne l'alzarlo mi parea vedere
E ſubito auuiarmi a vn bel giardino
Di lieti fior, di cari frutti ricco
E mentre in compagnia del grato augello
I' giua à cor le nobil ricchezze
Del fortunato, e gratioſo ſito,
Pareami d'incappare in vna rete
Tra i fiori, e l'herbe, ch'io premea naſcoſa?
O di ferro, o d'acciar, (ch'io non sò bene)
La più artificioſa, e meglio ordita
Che fabricaſſe mai Vulcano in Etna.
E che vna alpeſtra, & arrabbiata Tigre

D'vna macchia scagliatasi con furia,
Questi duo figli, ahimè, queste due luci
De gli occhi mei mi strapppaua dal grẽbo
Stracciandoli cõl'unghie a brano, a brano.
E del suo sangue colorando l'herbe,
Anchor che di camparli io mi sforzassi.
Poi mi parea, che la medesma Tigre
Contra mes'auuentaua, ond'io leuai
Si alto grido, che a quel suon mi scossi.

Sec. *Dunque uoi sete anchor di quelle sciocche,*
Da cui si presta a tai sciacchezze fede?

Dal. *I sogni ancho altre volte hebbero effetto.*

Sec *Si dileguan col sonno, e con la notte.*

Dal. *Ma, che vuol dire un batter cosi spesso*
Di cor? che vuol significar, che'l passo
Fermo a gran pena in terra, e sembra q̃llo,
Che la via tenta con piè incerto sopra
Lastricato sentier di ghiaccio liscio?
Delida, torna in dietro, indietro torna,
Dalida senti il tremor freddo, e vago
Che per l'ossa discorre, e più le chiome
Ti fa arricciar, quanto più innanzi vai.
Torna a l'antico tuo seluaggio albergo,
Alla tua prima vita, e con isseme
Di più acquistar, nõ perder quel, ch'or hai.

Sec. *Credo ben, che dicesse hor da douero.*
Ma non hauere mille uolte chiesto
A li Dei un tal giorno, en cui Candaule
Fuor ui trahesse dell'vltro diserto,
Nella uostra ci ma ui inducesse,
Quì ui sposasse con nozze solenni,
E nel seggio real ui collocasse,
Facendoui adorar da tutta Battra?
Ecco uenuto il desiato giorno.

Hor

Hor di che v'affligete il Re Candaule,
E la sua madre già fatta contenta,
Anzi di ueder uoi del Re più uaga,
Mi mandano a chiamarui, o quì condurui
A gran fretta, apparecchiano le nozze,
E con festa u'aspettano, e stupisco,
Che a incontrarui non uengano per uia.

Dal. *E ciò mi fa temer, che'n si bel fine*
Di si lungo desio, piacer non sento (mouete.

Fan. *Madre?* Dal. *Che uoi figliuol?* Fan. *Perche*
Si fiacca il passo, e sostendere il piede?
Non gite uolentieri al padre nostro
Mi par già di uederlo tutto lieto
Venirne incontra con le braccia aperte.
Non uolete menarne al nostro bene?

Dal. *Voglia Dio, che per uoi questo sia bene.*
Non sò cio che mi voglia, e son a essempio,
Di chi temendo d'hauere smarrito
Il camino, si ferma, e sta pensando
S'ei segua auanti, ò se pur torni indietro.

Fanc. *Andiamo, cara madre, al padre nostro*
Hor non uedete tante belle cose,
Che più non sono state da noi uiste?
Vogliam tornare a cosi brutti lochi?

Dal. *Io non ui sarò scorta, ma compagna.* (li?

Fan. *Madre?* Dal. *figliuol?* Fan. *Che arbori sõ ql.*

Dal. *Son di questa città gli alti stendardi.*

Fan. *Perche parlate cosi sospirando,*
Madre mia; Madre, ahime: perche piãgete

Dal. *Piango, perche non posso far dimeno*

Fan. *Venite, madre, lieta al padre caro,*
Che ne darà mille pregiati doni,
Conforta anchora tu, cara sorella,
Nostra madre, ò piangiamo ambo con lei

Dal. *O vere, o verdi, o viue mie radici.*
Anzi, o mei dolci insieme, e acerbi frutti.
Io vi uo compiacer: ma voglio prima
Baciarui o dolci labra, sà Dio solo
Se più vi bacierò, figli miei cari.
Diosà, se haurò più d'abbracciarui copia
Pur che viuiate voi, mora pur'io.
Fan. *Nostro Signor da ciò vi guardi, madre*
Dal. *Deh rimoui la man, deh non far prona*
D'asciugar le mie lagrime figliuolo.
Che'n maggior e abondanza uscir le fai.
Sec. *Io resto ben attonito, Signora,*
Di si gran nouità: ma ecco a punto
Su la porta la madre di Candaule,
Che allegra per raccogliermi u'aspetta.
Andianle incontro, serenate il uiso,
E dimostrate ogni humiltà con lei.

SCENA QVARTA.

Berenice, Secretario, Dalida.

Ber. *Esco fuor per veder se venir veggio*
La dolce Nora mia, la mia figliuola,
Che non veggio quel punto benedetto; (ta
Chlio l'accolga, e l'abbracci. **Sec.** *V dite quã*
Gioia del venir vostro ha la Reina
Ber. *Ma ecco ch'ella viene, e a man conduce,*
(Stando in mezo di lor) credo, i suoi figli,
Sec. *Signora, questa è l'alta Nora vostra,*
Che v'hà da rallegrar. Questi i nipoti
Figli del figlio uostro, e si dan tutti
Di vostra Maestà serui, e prigioni.
Ber. *E t io, di ciò lietissima gli accetto.*

Sia

Sia giocondo figliuola, il uenir vostro.
Quanto male ha commesso il Re mio figlio
A non farmi saper d'e prima il tutto,
Che all'hor questo medesimo fatto haurei
Non piangete, che ben vi sarà tempo.
Di palesarmi le allegrezze vostre,
Voglioni allegra non vi voglio afflitta.
Entrate col piè destro nel palaggio,
Che v'aspetta per darui i premi degni
De' virtuosi portamenti vostri
Quiui l'opre accopiando alle parole,
Meglio vi mostrero l'animo mio.
Nõ può Candaule star, che anch'ei nõ uẽga
Per far con voi il marital conuito
Di uoi trarsi, e de' figli il suo digiuno,
Che un dì che nõ vi veggia, un'anno ei cõta
Ma vo che ornata, e concia in altra guisa
Vi veggia che così non mi piacete.
Prima ch'ei venga a ritrouarne, io stessa
Vo porui di mia man lo scetro in mano,
A cotesto gentile ignudo collo
La a voi douuta è non a me catena,
E d'oro coronar cotesto capo.
E voi diletti nipotini mei
Leuateui a baciar l'Auola vostra.
O come par, che mi conoscan questi,
Si mi stringono al collo, e fanno vezzi.
O come in questi due me stessa veggio.
Non sò se più vorrò rendergli a voi.
Dal. *Signora mia suocera, e mia madre,*
(Che nessun dì tai nomi a voi sconuiensi)
Di tanta cortesia gratie condegne
Io render non vi posso in altro modo,
Che in affermar, che render non le posso,

E me medesma, e questi parti mei
Dono liberamente in poter vostro.
Voi ne potete far ciò che vi piace.
Andiam, ch'io vi uo trar le indegne uesti,
E di manto di porpora uestirui.
Poi per far sacrificio a' sommi Dei,
(Cui porgerete voi, figliuola preghi)
Vccideremo le pecore, e gli agnelli.
E mentre cocerem le carni loro,
Verrà Candaule, a cui le prime parti,
Come a sposo, & a Reserbar faremo.

Sec. *Entrate, e ricordateui, Signora*
Del guiderdon promessomi da voi,
Se tosto u'adduce a la Nora vostra.

Ber. *Entra tu anchor, che la promessa è ferma.*

Sec. *Il Consiglier del Re vien uerso noi*
Forse a veder se anchor giunt'è la sposa.

Ber. *Non uo, che ancor loda Cãdaule. Entriamo.*

SCENA QVINTA.

Consiglier solo.

Con. *EGli è pur ver, che la più cruda fiera*
Fra i seluaggi animali è il maldicẽte
Fra i domestici poi l'Adulatore.
Questi nõ drizza ad altro oggetto gli occhi
Che a mirare, in qual parte il signor pieghi
Non già per sostenerlo, che non cada,
Ma per dargli la spinta, onde più tosto,
E'n precipitio via maggior trabocchi
E perche men s'accorga del periglio;
Di gratissime fila innanzi gli occhi
Sottilissimo vel li uiene ordendo.

E per-

E perche a sollenarsi mai non pensi;
Di piuma lene, e di bambagio molle
Sotto gli stende vn dilettenol letto.
Egli erra o nell'error gli altri conferma
Di finte lodi artefice eccellente
Con magnifica tromba il tutto approua,
E con seria non mai discorde molle
Le troppo del Signor crudele orecchie.
E di quel dolce intorbidato vino
(Spremuto dalla lingua fraudolente,
Fatto di glorie indegne, e approue ingiuste)
Di cui bibaci sono, ebre le rende.
Delle virtuti i nomi a i vitij pone,
E qual l'ombra s'accorda in ogni gesto
Al corpo, ei si conforma al suo signore,
Sopra cui versa gran pioggia di mele;
Ma mel, che mista tien tenace cera.
Qual meretrice al fin, che al Signor suo
Brama ogni ben, fuor che la mente saggia.
O infame adulation, tu pur la peste
Sei d'ogni corte, sei pure il veleno
Giocondo: che respinto anchor diletti;
Rifiutato più uolte, al fin sei preso;
Anzi colui da cui se' preso prendi:
E le menti de' Prencipi auueleni.
Tu dalle corti in bando eterno spingi
La uerità paurosa è la rileghi
Nelle più tenebrose, interne grotte,
Tu sei un'oglio, per aggiunger forza,
Sopra non bene accesa fiamma sparso,
O cieca ambition: che credi a gli altri
Di te più che a te stessa se ti prende
La praua adulation, non farne scusa.
Che al suo, quãtunque assai tenace, uischio

Preso

Preso alcun non è mai se non chi vuole
Rinchiuder cõuerria gli occhi, e gl'orecchie
Quale il prouido Perseo, e'l cauto Vlisse
Alla piacevol faccia di Medusa,
E al soaue cantar delle Sirene.
Ma questo è'l mal, ch'alle sue glorie; l'alma
Dentro gode, se ben fuor le rifiuta
E di giusto rossor la faccia tinge
E le fallaci lode, come'l sangue
Caldo de gli animai, che han tal virtute
Spezzan del vero il rigido diamante;
O sfortunati Prèncipi dinanzi
A cui la verità venir non osa.
E se pur vuol venirui, con mill'arti
L'hoste delle bugie le dà la caccia,
Lasciate alzarui a le losinghe, insani.
L'or, che nella fornace ascende in alto:
E il riprouato, e'n fume si dilegua.
La polue, che leuar si lascia al vento
A volo và: poi nel profondo cade:
Vi fidate di quei, che accordan sempre
Al uoler uostro il lor: pur l'angel deue
Guardarsi all'hor, che meglio ode imitata
Da infido vccellator la uoce sua.
Amate le losinghe, e non sapete,
Che all'hor li scià le groppa, il collo, e'l petto
Al corsier, che vogliam mettergli il freno.
La dolcezza del mele, in troppa copia
Gustata, addoglia, e lo stomaco offende.
Il dolce inebria, il vino aspro non mai:
Quando il chirurgo più frega l'infermo,
A pungerlo, e a ferirlo s'apparecchia.
Poi quando il fere, e punge, vuol sanarlo.
Quello è il Consiglier falso, questo è il vero

Aspra

Aspra è la verità, la bugia dolce:
Quella al sale s'vguaglia, al mele questa,
Quinci gli Dei ne' sacrificij loro
Hal riprouato il mel, gradito il sale.
Sua non è più la fiera, ch'è già presa,
Per gli orecchi da i cani, anzi è legata.
Di duo non sò qual più felice stimi,
Chi schernir non si lascia, o chi nõ scherne.
Sè ben, che è meglio abbattersi ne' corbi,
I quai cauan col rostro gli occhi a' morti,
Che ne' profani, e falsi adulatori,
Che acciecan col mentir la uista a' viui.
E che del lõsinghier la lingua noce
Più, che la man del fier nemico armato.
Poi che questo, biasmando ne corregge.
Quel, lodando, nel vitio ogn'hor ne lega.
Da questo ci guardiam, crediamo a quello
Questi Consiglier falsi, uenditori
Di fumo, che la lingua dalla mente,
E'l velio dal uolere han più diuerso,
Che dalla notte il dì, dall'ombra il Sole.
Questi Polipi uarij, ch'ogni ponto
Cangian color; questi uarij scarpioni rei,
Che palpano è poi mordon con la coda.
Hanno sempre del Re l'orecchio e'l core,
Dispensano gli vfficij, e i magistrati,
E le supplicheseguan di lor mano.
E chi adular non sà, non può, o non vuole,
E stimato superbo, o inuidioso,
E sempre in sorte humile, e negro giace:
Questi consiglier falsi, questi occhiali
Torti del signor nostro, ond'ei trauede,
Gli hanno fermato, e forse posto in mente,
Questo parer, da cui forse era lungi.

Che

Che fuor d'ogni douer, contra ogni legge
Ei deue, e puote (e pur non può, nè deue)
Scacciar la prima, e sposar altra donna,
E perche con bugie gli applaudon sempre
Vengon dal Re con lieto viso accolti,
E con lui dentro a parlamento hor sono.
Io, perche dico il uer, dal Re guatato
Son di mal'occhio, e son gittato hor fuori,
E credo, ch'odio occolto ei me ne porti:
Ma succeda che vuol, questa mia lingua
Non soffrirà giamai, che la giustitia
Resti calcata, e dirà sempre il vero.
Già senza colpa esser non può colui,
Che tacendo, a la colpa altrui consente.
Pecca tanto colui, che'l vero asconde.
Quanto quasi colui, che'l falso dice.
Poi che se noce l'vn l'altro non gioua:
Ma ecco il Re, (o guai a chi n'auttore)
Di quanto sdegno auampa, io uo ritrarmi.

SCENA SESTA.

Candanle, Consiglier.

Con. O Fede, oue ti troui? in qual riposto
Angolo della terra, in qual profondo
Letto del mare, in che ciel sei nascosa:
Che ricercare: e ritrouar ti possa.
Con. O graue, o grande sdegno il Re perturba,
Quasi il fa uscir di se medesmo fuori,
Io non uo gire a lui, nè oppormi a questo
Primiero impeto suo (se non mi chiede)
Che se'l raggio del Sole in duro oggetto
S'incontra, onde riceua resistenza,
L'ardor

L'ardor riflesso accoglie, e più s'infiamma?
Can. Di chi fidarmi debbo più del Zio?
Se'l Zio con ingiustissima rapina
Vuol usurparsi il mio paterno regno?
Di chi fidarmi debbo più del padre?
Se'l Padre anch'ei mi spoglia dello stato,
Per farne possessore il suo germano?
Di chi debbo fidarmi? di quei serui,
Che mi paion tra gli altri più fedeli?
E chi fedel più mi parea di quello,
C'hor con si brutta, e disonesta vece
Mi ricambia gli honori, e i benefici.
Che da me del continuo ha riceuuto?
Di chi debbo fidarmi? di chi haurebbe
Ad esser più leal di tutto'l resto,
S'hora m'ingauna, e dell'inganno gode?
Hor non debbo fidarmi di nessuno.
Con. L'oltraggio riceuuto è un gran tiranno:
Can. Ma veggio a tempo il Consiglier, te solo
Volea a parlo, e nō altri. Con. Eccomi, Sire.
Che vuol da me l'Altezza uostra? Can. Vo
(Leuateui di quì uoi altri tutti) (glio
Che oda il più raro, il maggior tradimēto,
Che forse udissi alla tua uita mai.
E uò, che di tua bocca hoggi confessi:
E per non mai disdirtene conchiuda,
Che non fu, che non è, che mai non fia
Honestà tra le donne se non finta.
E ch'ogni donna al fin, d'un occhio salo.
S'appaga meglio, che d'un sol marito.
Con. Deh non tagli così la falce ogni herba.
Ma (uolendo) spianate, che è coresto:
Can. La moglie mia, la quale (quantūq; io haueßi
Proposto, per disio d'hauer figliuoli

Le-

Legitimi, di far d'essa rifiuto)
Era però da me credulo amata
Quanto moglie, o sorella amar si possa,
E tenuta in quel grado, ch'ella merta,
Anzi, ch'ella non merta, costei dico,
Che mostraua di dar legge a Diana,
E che poco anzi tu mi commendaui
Per così affettionata, & io'l credeua:
Ha mostro ad ambo duo quant'era falso
Nostro pensier, rompendomi la fede,
E senza hauer riguardo al grado sue,
Ai fratelli, al marito, all'honestade,
Il casto genial letto macchiando. (uero.

Con. Ohimè, che intendo? Can. Intendi a pũto il
Con. E chi è stato colui di tanto ardire.
Che sia con lei concorso a tanto oltraggio,
Can. Colui, che nõ mè douea, colui, ch'io haurei
Creduto men, che tu men forse credi.
Il nostro fido Secretario, quello
Da me honorato, e fauorito tanto,
Di cui non hauea alcun più caro in corte?
A cui fidaua ogni mia cosa in mano;
Da cui mè, che da ogni altro ancor nemico
Io douenа aspettar simil mercede,
Con. E chi u'aporta un così certo auiso?
Can. L'antica mia fedel saggia nutrice;
Che per gouerno a l'impudica diedi.
Che nel più alto palco del palagio,
Doue tutt'hoggi è stata sola, e intenta:
A certi eccolti sacrificij suoi:
Non si apponendo alcun doue fosse ita,
Trouandosi hora gli hà ueduti insieme.
Senza ch'ella da alcun sia stata uista.
E per le stanze occolte è a me uenuta

Ratto

Ratto a farmi saper quanto io ti dico:
Quando sperato io hauessi ancora insieme
Corli; e fossi potuto andarui solo;
Nè le serue di lei tenuto hauessi;
Che; vistomi lontan, fossero corse
A rapportarle il mio venir; nè in somma
Temuto hauessi, che una subit'ira
Mi hauesse tratto fuor del segno: io stesso
Io sarei la doue a si gran peste
Si giocca del mio honor. Con. Fu buõ consi-
Can. Ma ti prometto ben, ma ben ti giuro, (glio;
Ch'io uò, che qualche tragico scrittore
Ne i secoli auuenir ponga in iscena
Vna noua Tragedia in su l'essempio
Che al mondo lascierò della vendetta.
Pure innanzi ch'io faccia altro disegno,
Libero intender uoglio il tuo parere,
Che verace, e fedel conobbi sempre:
Con. Quanto possa doler, duolmi l'oltraggio
Fattoui da color, che'l doueano meno.
E se'l sangue, ch'io serro in queste vene
Fosse buono a lauar cotesta macchia.
I'sarei pronto a spargerlo: ma poi
Che non si puote, e vostra altezza intanto
Mi chiede il mio parer, non come a saggio,
Ma ben come a fedel debbo vbidirla:
La mia sentenza, Sire, innanzi ogni altra
Cosa è, che da voi scacciate ogn'ira,
La qual turba dal fondo infino al sommo
Il giudicio, e'n maggior tempesta il moue,
Che duo contrarij, e feri venti il mare.
Tra il forsennato, e l'adirato, e sola
Differenza di tempo: che quel sempre
Perseuera, questo a tempo si rauede.

E dal

E dal fin dello sdegno il pentimento
Principio prende, e come allhor, che scossa,
Da non veduta man la terra trema,
Rade volte spirar fresca aura senti,
Cosi nel cor mosso da sdegno, rade
Volte giustitia temperata spira,

Can. *Dunque ti par, che ingiuria cosi atroce*
Non sia possente a far nascer lo sdegno,
Se mai nato non fosse? non hà ogni huomo
L'ira? e se questa ingiuria non l'accende
In me, qual'altra vuoi, che ve l'accenda?
Il sommo padre Gioue anch'ei s'adira.
E vibra contra noi le sue saette:

Con. *Pose Natura in noi certo il freno*
De l'ira, e chi non s'alteraße i primi
Moti, si mostreria di senso privo.
Ma come è proprio di natura l'ira
Mouer proprio è cosi della ragione,
Quetarla anzi se l'huom non si turbasse,
Non potremmo conoscer la prudenza
Poi di fermar quei turbamenti primi.
Ma come che si adira, human si mostra,
Cosi quanto più tosto poi si placa,
Tanto più ragioneuole si scopre:

Can. *Non che vn Re com'io son, (che come deue*
Esser più riuerito è più temuto,
Cosi più ad ogni ingiuria si risente)
Ma qual della più vile ignobil plebe
Ritroueresti, che a si graue oltraggio,
Che arreca dell'honor perdita certa,
E della vita anchor dubbioso stato;
Non vsciße da i termini, facendo
Sopra l'infido seruo, e la rea donna
Crudele, anzi giustissima vendetta?

Per

Con. *Per questo a punto, Sir, perche Re sete*
Vi consiglio a sgombrar da uoi lo sdegno.
Che come in grado, in habito, in potenza
Gli altri auanzate, cosi in intelletto
(Che in ogni sua attion matura, e graue
Prudenza serbi, e presti a gli altri eßepio)
Li douete auanzar. Se vi fu gloria
Lo hauer già tanti valorosi vinto,
Hor uoi steßo, di tanti vincitore.
Vincendo maggior gloria acquisterete.
L'ira è vna passion, che si fà seruo
L'animo, in questa seruitù non cada
Reale altezza, in tal foco non arda
Di real maestate un cor diuino.
Della fiãma, che abbruccia, quale, e quãta
Sia, non curiam, ma sol della materia
Abbruciata, s'è vile, o pretiosa.
Nè vi crediate al fin, che a voi si spetti
Far la vendetta, poiche non potete
Essere insieme uoi giudice, e parte.
Giustificar la uostra causa, a voi.
Conuiene a i nostri consiglieri il resto:

Can. *Hor fa stima, che m'habbiano i tuoi detti*
Spinto dal core ogni concetto sdegno,
E seguì in dimostrarmi il tuo consiglio.

Con. *Molte son le miserie de' mortali,*
Contra i cui tutti spessi colpi all'huomo
(Che nome d'huomo ueramente merti),
Farsi conuien della virtute scudo
Hora per ritrouar questa materia,
Onde v'armiate subito, lasciando
Altri lochi ricchissimi, giremo
De gli altrui pari essempij alla fucina.
Perche (quantunque sia di biasmo degna

Arte

Arte d'inuidioso, o di maligno
Delle sventure altrui prender diletto)
Pur da gli essempij altrui prendiamo luce,
Ne'l prender la sconuiene, anzi rileua.
Recateui per questo innanzi gli occhi
Tanti possenti, e generosi regi.
Le cui consorti adultere sprezzate,
La fede marital, bruttar l'honore,
Con costor consigliateui, non meco,
Che non con le parole ma con l'opre
Da uoi non punto differenti in grado,
Vi mostreran qual debba darsi pena
Da l'huom prudente alla impudica sposa.
Ecco Minosse inuitto Re di Creta,
E giudice implacabile d'Inferno,
Di che supplicio parui, ch'ei punisca
La mogliera, che lui prepone un toro,
E d'ambo confondendo il giouto seme.
Concipe la biforme indegna prole?
Eccoui Menelao d'un Re fratello,
Che non pur non offende la rea donna,
Ma tutta Grecia moue, arma, e conduce
A racquistarla, e racquistata poi
Più cara assai che per l'adietro tienla.
Ecco Theseo, che Fedra non affligge,
E Tolomeo, che con la infida moglie
Dissimulando, chiude gli occhi, e tace:

Can. *Come gli oltraggi lor s'habbian sofferto*
Gli altri, non sò: sò ben, che'l mio mi preme,
Nè premerebbe si, quando a me uguale
Fosse almeno colui, c'hoggi m'offende.
Mi colma il duolo il suo tant'esser uile.
Onde contr'esso, e i discendenti suoi
Ogni uendetta fia uile, e leggiera,

Nè

Nè tal, che paghi pur picciola parte
Di tanta colpa contra un Re commessa
Dunque un uil seruo, una sprezzata donna
Hebber si poca tema, hebber si poca
Riuerenza alla regia maestade?

Con. *Deh, Sir, volgete gli occhi alle donzelle,*
Con voto si tenace a Vesta sacre.
Che dourebbon menar celeste uita.
Pur nè queste, nè i loro amanti sono
Dall'alta riuerenza di quel nume,
O dal terror della prescritta pena
Si spauentati (anchor che i sacrilegi
Non possano celarsi a gli occhi eterni)
Che non ardiscan profanar la pura,
E diuina honestà sposata al cielo.
Ricordamoci appresso, che souente
Vn d'un altro adulterio è giusta pena,
Mentre colpa con colpa si ribatte.
E però discorriam tacitamente,
Gli interni testimonij essaminando
Al proprio tribunal, se mai commesso
Habbiamo contra alcuno onde siam degni.
Che alcuno hor paghi noi a'ingiuria pari.
Perche ingiusto è lo sdegno di colui,
Che si sdegna patir quei, che già fece.
Ma quel, che altrui facciam, d'altri debbia
Con ragione aspettar ne fare altrui (mo
Quel, che a noi fatto ne parrebbe graue.
Questa legge è giusta, che li ingiusti
Anchora son costretti ad approuarla.
Ma noi licentiosi, e arditi troppo,
Il dritto e'l torto confondendo in uno,
Altrui seueri a noi stessi pietosi,
Ingiustissimi giudici ogn'hor siamo.

Mi-

Miriamo anchor, se a romper fummo priui
La fe data, e douuta alli conforti
Perche voglian riſcoter dalle mogli
Souente quel, che mai non lor preſtammo?
A noi ſteſſi perdon facil donando,
Agli altrui falli agro ſupplicio diamo.
E a noi medeſmi premettendo il tutto,
E'l tutto altrui negando, dar ſentenza,
Impudici vogliam di pudicitia,
E ſciolti da tutte le leggi trarſi
Laſciamo alle noſtre ſfrenate voglie.
Ma ſe la donna pur vn'occhio gira,
Subito d'adulterio è fatta rea.
Quaſi che maggior fè debba al marito
Seruar la moglie, che'l marito a lei,
L'amor, la fede il debito in bilancia
Pari frà i mariti hà da peſarſi.
Ma per cõtrario anuiẽ, che eßẽpio, e ſcoria,
Siam noi alle mal'opre delle mogli.
Et indi tutto'l mal principio piglia,
Donde più toſto hauer douea rimedio.
Delle donne è l'honor proprio, il confeſſo,
Ma de gli huomini propria è la prudenza.
Si ch'ogn'error nell'huomo è aſſai più graue
Come in quel, che dourebbe eſſer più ſaggio
Però conchiudo, che pietà riguardo,
Memoria della propria conſcienza
Si dè ſeruar nella preſente cauſa.
Ma chi sà, che'l ripudio hoggi propoſto
Da voi, non habbia indotto la Reina
A far proua s'è voſtro, o ſuo difetto?
Pur dentro a tanti mali eccoui un bene,
Eccoui aperta vna ſecura ſtrada
Al diuortio, da noi bramato tanto.

Hor

Hor con la legge in man giudicheranno
I voſtri conſiglier, che habbiate a farlo:

Can. *Dunque ti par, che queſta infamia noſtra,*
Porre al giudicio, e publicar ſi debba?

Con. *Come d'altrui virtù venir ben puote*
E gioia, e vtilità, dolore, e danno
Può ben venir, ma non infamia mai.
Ma quanto al publicar di queſto eccesſo
Io dico, Sir, che voi volete farne
Vendetta, ò nò, ſe farla non volete,
Concordi ſiam, che ſtia la ingiuria aſcoſa.
Pazzo colui, che ingiurie di tal ſorte
(Potendole celar) publica al mondo.
Ma ſe volete far vendetta è forza,
Signor, che queſta ſia publica, o occolta.
Se occolta è la vendetta, già vendetta
Non ſarà, vendicato io non mi tengo,
Se colui, ſopra il qual la pena cade,
Non sà donde, e perche tal pena venga.
A voi loda, a'rei pena, a gli altri eßempio
Non portera. Se anchor ſarà ſecreta,
Voi non potrete far (come douete,
E la giuſtitia in ogni cauſa vuole)
Proua d'intender prima a punto il vero.
Se la vendetta è publica, conuiene
Che ſi ſappia, o non ſappia la cagione,
Se non ſi sà, diran tutti a vna voce,
Che per fare il diuortio, e per poterſi
Rimaritar, ſu la innocente donna
Habbiate coral biaſmo indotto, e finto,
Se la cagion ſaprà ſi, non fia meglio,
Non fia più voſtro honor, più infamia loro,
Che dal conſiglio vniuerſal di Baitra
Siano i nocenti giudicati, e voi

Stiate da parte, o come Re prudente,
Figlio della ragion, Signor dell'ira,
Col Re d'India, col ciel, con tutto'l mondo
Giustificato ad aspettar sediate,
Che vi sia in man l'occasione offerta
Del ripudio, e che siate astretto a farlo?

Can. *Tocca all'offeso vendicarsi, tocca*
Al Re solo punir tutti innocenti.
E mentre che'l giudicio si fornisce,
Vorresti che gli adulteri, seguendo
D'Egisto è Clitennestra il noto essempio.
Leuasser sè di tema, e me di vita?

Con. *Voglio, Signor, che d'ambo vi guardiate,*
Anzi guardia facciate ad ambo porte.
E che in tãto il Re d'India n'habbia auiso
E la risposta sua si chiegga, e aspetti.
E in questo mezo sopra tutto parmi,
Che si debba cercar secretamente
E con ogni possibil diligenza
Del risaper la verità de intera.
Però che'l saggio Re prestar ben deue
Presta vdienza, e facile, ma poi
Difficile dee dar credenza, e tarda?

Can. *Hora tu anchor ti accerterai del vero.*
Ecco là il Secretario, che ne viene
Fuor del profano, e perfido ricetto.
Tutto vago, facciam, che non ci veggia.

SCENA SETTIMA.

Secretario, Candaule, Consigliere.

Sec. *O Lucente, o beato, o caro giorno,*
Il più caro di quãti mai vist'habbia

Ogni

Ogni anno tornerai per me festino.

Can. *Non lodar mai il dì fino alla sera,*

Sec. *Ben ti posso notar con noto a'oro,*
O con la pietra candida di Crete.

Can. *Col carbone potrai forse notarlo.*

Sec. *Hor, che non m'ode, è non mi vede alcuno*
Posso isfogar l'intrinseca allegrezza,
Che rinchiusa nel cor mi affogherebbe.

Can. *Io t'assicurerò da cotal morte.*

Sec. *Chi più felice, in aria in acqua in terra*
Hoggi viue, o uiurà di me giamai?

Can. *La morte fa giudicio della vita.*

Sec. *D'altro non temo, che di questo solo,*
Che di sì alta mia felicitade
Inuidia tutto'l mondo non mi porti.

Can. *Io vò leuarti di cotesta tema.*

Sec. *Chi crederia, che per finir la vita*
In tanta gioia, e far la gioia eterna.
E da noie auuenir sempre secura,
Prenderei lieto adhor adhor la morte?

Can. *Non ti affannar, che tu sarai seruito;*

Sec. *O Vener se di te giamai mi dolsi,*
D'essermene doluto hora mi doglio,
E da quì innanzi per mia Dea ti eleggo.

Can. *Venere in mezo'l mar nacque di sangue.*

Sec. *Amore, io che bramai scorre i tuoi lacci,*
Hor ti prego signor, che mentre io viuo
Mi tenghi auuinto nelle tue catene.

Can. *Mancando Amor ti essaudiremo noi:*

Sec. *A mille a mille, Amor fiocca i tuoi strali*
Sopra'l mio cor, ch la cagione il merita.

Can. *Hor commutan gli strali Amore, e Morte:*

Sec. *Cor mio, che ogn'hor di tenebre coperto*
Giacesti, sorgi, e'l tuo buio rischiara

Di tanta gioia al fortunato lampo:
Can. *Seguita il lampo il folgore poi subito:*
Sec. *S'alcun mi domandasse hora d'on d'esco,*
Potrei dirli d'uscir del Paradiso.
Can. *E di douer passar tosto all'inferno.*
Sec. *Leuati pur di testa la ghirlanda*
Graditta, forte Alcide, e a me la poni,
Che'l vigilante, & ostinato Drago
Ho adormentato, e preso, e l'auree pome
Dal giardin delle hesperidi ho spicato:
Can. *Il pomo in altra lingua è detto male:*
Sec. *Son giacciute fra i figli, e tra le rose.*
Can. *Forse tra chiodi, e spine hor giacerai:*
Sec. *O come spesso teme'l cor, che in acqua*
Io non mi risoluessi al gran diletto,
E teme anchora, onde si spesso fere.
Can. *Mal più propinquo, e maggior teme forse*
Sec. *O quante volte ho chiesto a gli occhi, e a gli al*
Sensi mei s'io sognaua, o s'era desto (tri
Can. *Ti farò ben sentir, se siano sogni.*
Sec. *O quanta inuidia in quel gioioso stato;*
De gli intesti mi hà tocco, i quai, poi ch'una
Volta inestati, e collegati foro,
Sempre poi stan con intessute fronde
Nel vecchio, innamorato, humido ceppo;
Can. *Già non ti mancheran per hoggi ceppi;*
Sec. *Fortuna, hor che nel crin presa vi tengo*
Si impresse io stringerò le man, che dubbio
Non haurò mai della ceruice calua:
Can. *Vi lascierai le man giunte alle chiome.*
Sec. *Tu perche mi abbandoni al maggior huopo;*
Lingua, e si mal la mia letitia narri,
E per souuerchia pena ti confondi?
Can. *Io le darò la meritata penna:*

Sec.

Sec. *Occhi mei, ringratiatemi, che quanta*
Gloria si può mirar, mirar ui ho fatto:
Can. *Si getteran per ringratiarti a terra;*
Sec. *Ma se dir debbo il uero, io non vorrei*
Le man più in cosa oprar terrena, e vile,
Nè la lingua, nè gli occhi, che pur hora
Vengono di si alto, e gentil loco:
Can. *Cotesto tuo desir sarà adempito;*
Sec. *Vna perseueranza in somma, un fermo*
Proposito in Amor ogni dur rompe.
Io haueа meco proposto d'altra donna
Mai non amar, che la Reina mia
Hor vinco, e cambio vgual da lei riporto.
Can. *Che le par consiglier? sei ancor chiuro?*
Sec. *Vn si pieno, e si stabile possesso*
Presso di lei, che prender più no'l posso.
Can. *Hai più da dubitar rifugio alcuno?*
Sec. *Ma in tanto al Re non vado, e non lo inuito*
Si come imposto m'ha la mia Reina;
Can. *Entriamo dentro, e fingeremo poi*
D'uscir la prima uolta. Sec. *Io temo, ch'egli*
Non mi riprenda, che questo viaggio
Con troppo lenti passi habbia fornito;
Ma comparir di fuori il veggio a tempo,
Signor, doppo lenti passi habbia fornito.
Oltra ogni mia credenza, ma sforzato,
Per la cagion che poi farò palese
Eccomi giunto dal viaggio doue
Mi manda uostra altezza, & ho espedito
Con diligenza quanto ella m'impose.
Riferirò, quando le piaccia, il tutto,
E le consegnerò quanto riporto.
Can. *Entra nelle mie stanze, e là mi aspetta,*
Dou'io raccoglierò quanto facesti:

Sec. *Signor mentr'io venia, m'è vscita incontro*
La donzella maggior della Reina,
E detto mi ha, che sua signora prega
Quanto possa pregar l'Altezza vostra
Che i negocij del Regno intermettendo,
E de' graui pensier l'arco allentando
D'esser suo conuitato hoggi si degni,
E questo sarà andarne a vn suo conuito,
Ch'ell'ordina magnifico in memoria.
Che hoggi è il suo dì natale, e che per quăto
Porti e amore a lei, porti ella a voi,
Non vogliate negarle questa gratia.

Can. *Io andrò, ma tu và prima, ou'io t'ho detto.*

Sec. *Vado.* Can. *Và pur, che non ne vscirai forse*
Si tosto come credi, e ta lo segui,
E a mio nome comanda a i mei ministri,
Che tutti in punto stian presso le porte
Dell'mie stanze, e mentre anch'io la vègo
A far, che tosto il reo si prenda, e leghi.

Con. *Io vò, signor, ma pria ch'i' nada, voglio.*
Far quel, che a fedel seruo si conuiene.
Consigliarui, pregarui comandarmi
(S'io potessi) a schifare, ad abborrire
Il fallace conuito. Deh mirate
Che questa a voi non sia cena mortale.

Can. *Và pur, ch'io bene haurò cura del tutto.*

SCENA OTTAVA.

Candaule solo.

Can. *IL consiglier, com'huomo antico, e auuez*
Ne' ciuili giudicij popolari
La medesima stampa oprar vorrebbe
Ne le cause reali, e non s'accorge,
Che son d'altra grandezza, e d'altro peso.
Nè libelli, nè termini, nè leggi
Si ricercano a queste, ma senz'altro
Indugio o proua han da condursi al fine.
Però da poi, che sì opportuna, presta,
E bella occasion mi porge il cielo.
Anzi mi vien da se medesima incontro,
Non vo lasciare vscirmela di mano.
Poiche chi hà tempo, e tempo aspetta, il
perde.
A rei dar non vo spatio, ond'habbian agio
Di fabricar le contramine, e farmi
In fallo riuscir tutti i disegni,
Non commettere altrui quel, che in proprio
Puoi per te stesso; o non uo, ch'altri faccia
La mia vendetta al digiun poco gioua.
Che sieda a ricca mensa altri per lui.
Io non veggio animal grande, ò minuto
Che per vendetta mai ricorra ad altri.
Fin le pecchie, le vespe, e le formiche.
Contra ogni fiera, e sia quanto vuol forte,
Fan per se stesse le vendette loro.
Che aspetteranno hor l'Aquile, e i Leoni
S'al giudicio ordinario il Re si stesse.
Trà la real corona, e'l popol basso.
Qual differenza fora? a questi rasi,
Che frangono, e calpestano le leggi,
Più, che a gli scettri, a i manti, a i diademi
Si conoscono a i Re da' lor vassalli.
Andrò al conuito, oue inuitato sono.
Senza sdegno mostrar, portando in testa
D'auuelenate rose una corona.

E' (come s'vsa) posata nel vaso
Doue berrà colei, che a morir danno
(Perche men sia il romor, celato il biasmo,
Ne la donna di ciò sospetto prenda,
Come in ogni altra guisa prenderebbe)
A la femina rea da farò bere.
Vsando in ciò pietà (benche punirla
D'altra morte dourei) quando anch'io sono
Macchiato de l'error che'n lei punisco.
Da lei non credo hauer cagion di tema,
(Quantunque il consiglier si mi spaventi)
Prima perche vna guasta conscienza
Dal proprio fallo oppressa, e vergognata,
Ogni arroganza, ogni superbia inchina.
Poi, perche a molti validi argomenti
Io conchiudo, che questi, anchor che infido,
Mosso a colei non habbia anchor parola
Di Dalida, e de' figli il romor prima
Fara salito già fino a le stelle
Poi, hauendo costui tanti anni chiuso
In silentio fedel questo secreto,
Sarà gran marauiglia, che a punto hoggi
L'habbia scoperto s'ei non hà fin'hoggi
Detto: ed ella non l'ha fin'hoggi inteso.
Sò certo, che ne d'egli di più dirlo,
Nè di più risaperlo ella haurà tempo.
Ma c'egli ha pur di ciò parola mosso.
Il saprò, come a le mie Stanze torno.
Che di tormenti non è specie alcuna,
Ch'io non faccia adoprar contra l'iniquo,
E a forza di supplicij horrendi, e strani
Ei mi confesserà quanto mai fece.
Se'l ripudio, ch'io tento hà forse inteso
Colei, non è però la cagion tale

Ch'ella

Ch'ella meco adirar punto si debba
Anzi dè hauerne tacito diletto.
Che da me rifiutata, al nouo amore
Dar si potrà più facilmente in preda,
Ma se pur contra noi machina forse
La iniqua donna, deue per compagno
Hauer preso l'adultero, e'n lui posto
La maggior sua speranza, & egli deue
Hauer promesso a lei prestor ritorno.
Questo maggior soccorso hora l'è tolto.
Che à lui fian chiusi d'ogni parte i passi,
E non si riuedran mai più tra loro.
Ma quando pur la scelerata donna
Da se sola il velen mi tempri in questo
Conuito, oue chiamato son (che d'altro
Io non debbo temer) da' miei soldieri
Farò por su la mensa gli alicorni.
E toccar sempre i cibi, onde sicuro
Sederò da le insidie del veleno.
Ma perche'l mio rimedio poi non turbi
Lo mio inganno; al leuarsi de le prime
Mense farò leuarne gli alicorni.
E più non gustero viuanda altrui.
A l'hor far portarmi la corona
De mortiferi fiori onde conchiudo.
Che s'ella a punto la medesma fraude
Non trama contra me, ch'io contra lei
Io d'altro inganno pauentar non debbo
Ma perche questa morte di veleno
Troppo soaue a la impudica fora.
Io uorrò poi che al fin de la rea cena
Le sia recato innanzi gli occhi il capo
Di colui, che fu capo al suo delitto.
Et al mio insieme e al fin capo al suo danno.

Di doppia morte a l'hor morrà co' stei
Com'è ben degna, e tu, Dalida mia.
Co' figliuoli entrerai nel uoto letto,
E cosi in lunga pace viueremo.

CHORO.

O De' gelosi affaticate menti,
In cui tanti pensier fremon, rompendo
Con orgogliosi strepiti, & insani
Quant'onde tra le sirti anguste, ardenti,
O la ve l'atra Scilla sta mordendo
Cinta di ciechi, & affamati cani.
Gli altri in vn sol pensier si stan pendendo.
Ma i costor petti son fatti tormenti
Di dolor rei, precipitose, e strani,
Nè tai l'inuitto Alcide hebbe saette
Di lerneo sangue inserte,
Quà hà là gelosia spietati denti.
O vita de' gelosi acerba, e dura,
Peggior di quella che'n buia prigione.
Menano i serui ladri, e micidiali.
A i costor piè s'appende con misura
Il ferro al cor di quei, carco si pone
Di care smisurate, e d'aspri mali.
Costor, mentre che'l sonno li compone,
Oblian la trista lor disauentura.
Ma da la somma de' pensier mortali,
Che sempre in se geloso petto volue.
Col sonno nol risolue
Notte fredda, e turbata, o fresca, e pura.
Tenta il geloso duro è vano effetto
Por leggi à i piedi, a gli occhi vaghi, e incer(ti,
Et à le man de la persona amata.

Vuol

Vuol con la vista penetrarle il petto,
E i suoi pensier mirar chiari, & aperti,
E l'alma incatenar, libera nata:
Statuti vuol prescriuer fermi, e certi
Ad ogni opra, ad ogni atto, e ciascũ detto.
Oltra, che di conforto gli è troncata
Ogni speranza, poi che questo male
E lungo, ed è mortale
Lana tinta, il color non hà più schetto,
De la terra, e del ciel le strade insieme
Vuol chiuder con auuisi incauti, e stolti
A i presti augelli, e à le importune fiere
E sopra tutti poi gli huomini teme,
E teme de li Dei inganni occolti
Nè i corpi chiusi, e stretti riceuero
Li gioua poscia, che gli animi sciolti
Nè da prigion, nè da distanze estreme,
Nè da mar, nè da monti contenere
Si ponno, nè da marmi, nè da reti,
Nè da ferme pareti
Che non corran dou'è la loro speme.
Nè può al geloso alcuna esperienza
Torre'l pensier, che'l turba, e che'l tempesta.
Che se colei di cui hà gelosia,
Li par, che lieta rida in sua presenza.
Crede, che però mostri quella festa;
Perche di suo pensier già cauta sia.
S'ella sospira d'altra parte mesta:
Crede, che altroue pensi, se accoglienza
Trista li fà crede, che lui già oblia.
Se troppo cari vezzi ella li face,
Li tien cosa fallace,
E tira il tutto in pessima sentenza.
La seruitù col premio si fà lieta.

 Gli

Gli ſdegni col perdon l'amor l'ire,
Col tornar le diſtanze, e le partite,
La crudeltà con la pietà ſi cheta.
Con la dolcezza le ripulſe dure,
E d'Amor l'altre pene aſpre infinite,
Col dilettoſo, & proſpero gioire,
Sol'hà la geloſia ſi fier pianeta,
Che incurabili ſon le ſue ferite.
Da queſto morbo peſſimo, infernale,
Dio, guarda ogni mortale:
E pieghiti a pietà la noſtra pietà.

Il fine del Terzo Atto.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Meſſo, Choro.

Meſ. *TErra, terra che fai? perche non t'apri,*
Et allargata ampia apertura al baſſo
Centro, inghiottendo queſto albergo intero,
Non lo traſmetti al più profondo Inferno?
Dormiſti forſe, o gran padre Tonante?
O nel letargo accidioſo, e pigro
Sei caduto, onde t'habbia preſo oblio
De le coſe mortali? o manca il foco,
O la materia al tuo feruido fabro
Da battersi ſaette, onde puniſca
Queſti ſi gran peccati? o ſono ſtanche
Le braccia de' Ciclopi? ma ſe ſtrali
Non hai più che non ſcendi un'altra volta
E del mare, e del ciel le cataratte,
Chiamãdo un nouo, e grã diluuio d'acqu
Che di macchie ſi brutte il mondo laui,
Senza ſerbar Deucalioni, o Pirre?
Cho. *O Dio, che grido ſtrano*
Sento poco lontano.
Meſ. *Attonito di ciò ſol reſto, come*
Il ciel poſſa coprir fatti ſi enormi:
Soſtenergli la terra, il Sol mirarli.
Ahime, ch'io prouo in mã por freno al pianto

Che

Che da gli occhi, e dal cor mi scoppia a for-
Cho. Se di coreste lacrime dal seme (za
A qualche tempo lungo riso mieta,
O Messo, fa, che noi ancor sappiamo,
Qual cagion fera dal profondo petto
Voci di tanto duol ti trahe. Mel. Deh dõne
Perdonate di gratia a gli occhi nostri.
Che voi (se già non sete eguali a quella,)
Che ogni leonza innamorata, e ogni
Tigre prima di figli pur'à l'hora
Nati, di crudeltà si lascia a dietro
In si calda pietà vi struggereste,
Che periglio saria, non gli occhi in breue,
E di luce, e d'humor restasson priui:
Deh bramate più tosto d'esser sorde
Com'io prima bramato d'esser cieco,
Per non vdir quel, ch'io sforzato ho visto.
Cho. Se impetrar non possiam da te parole,
Come impetrarem fatti de se d'vn tristo
Annuntio non vuoi esserne cortese,
Come cortese ne sarai d'vn buono?
Però non ci tener più dubbio hormai.
Mel. Se al dolce suon de l'amoroso Orfeo
Accordato a gentil soaue canto,
Le fiere, i tronchi, e sassi a lui d'intorno
Concorreuano a porsi di lontano:
Io credo, che a dogliosi accenti mei
Fuggiran quinci l'insensate case,
Quinci le torri, e i tempij fuggiranno.
Pur dirò il tutto, e ui faro di horrore
Gelar le vene, & arricciar le chiome
Io credo, che ui sia la fraude nota,
Con cui dal Secretario fu guidata,
Qual vittima innocente al sacrificio,

Dalida,

Dalida in Batra, e poi da Berenice
Finta si vn'altra, nel palagio accolta.
Cho. Ciò sappiamo, e di ciò temiamo solo.
Mel. Non accende temer, poi che'l timore
E sol de l'auuenir, non del passato.
Poi ch'ambe entrar nel dispietato albergo
Berenice essorìò Dalida, ch'ella
Spogliata si ponesse dentro a vn bagno
Che tepido per lei serbar facea
Cho. S'a tal principio corrisponde il fine,
Cagion veder non sò donde ti doglia.
Mel. Tra tanto fe rinchiuder quante Donne,
E donzelle con Dalida venute
Erano a Batra in separate stanze
Doue anchor sono, & indi si ritrasse
Col Segretario a parlamento accolto.
Cho. Ahi, che questi è cagion di tutto'l male:
Ma forse mentre la infelice donna
Da lui tradita piange, esso non ride.
Mel. Dalida tutta vbbidiente, e presta
D'acque lauata, e d'vnguenti cosperta,
Coperta sol d'vn delicato manto,
Si tornò a Berenice, che venire
A se fece sotto specie, ch'ella
Volea mutarle ogni primiera vesta
E presentarla di più ricche è belle,
Perche più adorna comparisse fuori;
Siede nel più rimoto interno fondo
Del gran palagio vna terrena stanza,
Cui rende'l giorno vna finestra sola.
Questa fà chiuder'ancho Berenice,
Poi fà per non restar così all'oscuro,
Allumar molti torchi, e alquanti serui,
Tra i quali er'io fa star nascosi in loco,

Donde

Donde girar non poteuam gl'occhi
Senza mirar l'apparecchiata stanza,
E questo fà perche del nostro aiuto.
Bisogno hauendo, usciamo ad aiutarla
Subito al primo cenno, inai s'asside
Con ambo i figli di Dalida in braccio
Ad aspettarla. Ecco Dalida viene,
E nella stanza entrata, poiche al mezo
Giunge, ammirata de' notturni lumi
S'arresta, e a torno tacita si mira.
Comanda in tanto Berenice ad una
Delle serue, che a questo ha prima elette,
Che la porta rinchiuda, a un'altra, ch'ella
Il manto leui a Dalida, e le giunga
Doppo la schena le tenere mani
Con dura fune, e nuda, come nacque,
Fortemente la leghi, oue non possa
Scuotersi punto, e à lei riuolta, segue:
Dalida, questo è il loco, e questo è il tempo,
Doue, e quando a formirsi han le tue nozze.
Questi lumi funebri son le faci
Maritali, mancandone le rose,
I gigli, e i mirti si vserà il cipresso,
Per honorarti io pronuba esser uoglio.
Auspice fia Mercurio, e il fia scorta
Al letto genial con l'aurea uerga.
Himeneo, che occupato è in altre imprese,
Chiamato, in uece sua manderà Morte,
Il nouo nuptial mandato ha innanzi,
E già tu senti come forte stringa,
Lo sposo che t'aspetta questa sera
E il gran cimiero, il bel purpureo manto,
Ch'en torne hai a portar, non è anchor tinto
Ma nel tuo sangue tingerassi hor'hora.

Già

Già la catena ti circonda il collo.
Le serue mentre accendon questo foco
T'apparecchiano il letto maritale.
Però disponti alle honorate nozze
Dà tosto il tuo consenso, e adempi lieta,
Quel che adempir ti conuerrà poi trista.
Cho. Dalida a tal parlar, qual dà risposta.
Mes. Comincia tutta pallida, e tremante,
Vestita di vergogna, e d'humiltade,
A cercar, qual sua colpa la condanna.
E a domãdar perdõ: ma a un sordo scoglio,
Ragiona al mar, quando più irato freme
I duo fanciulli suoi piangendo, intanto
S'aggirano d'intorno à Berenice,
Et un di quei la piccioletta palma
In su'l petto le ferma, e gli lo bacia,
Quasi ammollirlo, o riscaldarlo tenti.
Con l'altra man fa vezzi al collo, e studia
Chinar la testa la Reina tanto,
Che di si accenni, e alla madre perdoni.
L'altro che è il maschio, la picciola lingua
Che dice, che alla madre si perdoni,
Con dolce forza, e con accorto modo
Tenta indur tra le labbra a la Reina
Perche da quelle labbra escano poi
Quei medesimi accenti di perdono.
Cho. Non tornò Berenice a l'hora molle,
Qual cera a specchio di rouenti fiamme?
Mes. Siette com'Eschio antico, che discende
Tanto col piè verso'l tartareo centro,
Quanto al superno ciel s'erge col capo,
Che soffi Borea pur' soffi pur' Austro
Non crolla punto la robusta cima.
Anzi à Dalida disse, che lasciasse

I pre-

I preghi a quella uolta: e se volea
Dir' altro anzi la morte fosse presta:
Dalida, poi che vide la Reina
Ferma seder nel suo proposto, disse.
Signora mia, se pur sete si nuda
Di pietà, come io son nuda di veste
E si freddo, e si durò il cor, ch'io prego,
Come i sassi, ch'io premo, & con vn'opra
Mede; ma hauete di questa crudele
Stanza, e de la pietà chiuse le porte
Hauendo fisso al tutto pur, ch'io mora:
Perche sia giusta, la giustitia vostra
Non dia senza processo almen sentenza.
Fate s'io debbo sostener la pena,
Ch'io intenda ancor la colpa, e sappia doue
I' v'habbia offeso anzi la morte mia.
Poi douendo morir, morrò contenta:
Sol padre mio ui offese, già non deue
In me punirsi la paterna colpa.

Cho. Che le rispose la Reina? Mes. Io, disse.
Anzi (perche'n te far non pò più frutto
La disciplina mia) vo, che tu insegni
A l'altre non leuare altrui gli sposi,
Nè darsi in preda ad huom se nol conosce.
E perche la persona del marito
Non è più sua, ma de la moglie, io debbo
A chi questo mi toglie tor la vita.
Dalida a l'hor meglio affissando gli ocohi
Nel viso de la giouane Reina;
E discorrendo le parole, accorta,
(Ma tardi) de l'inganno di Candaule;
Ah perfido, gridò, perche mentisti.
A colei, che d'amar mostraui tanto.
Come tua sposa, e che doueui almeno,

Come

Come propinqua amar? s'alcuna hauesti
Cagion per trar di uita i mei parenti,
Per tradir me già non ne hauesti alcuna.
Nel mio palagio in solitaria vita
Gioconda mi viuea tra le mie donne,
Tu mi turbasti la mia dolce pace
Che colpa ho io meschina, se tu scali
Lo mio giardin? se tu di me ti accendi,
Se'l nome, il sangue, lo stato mi celi,
E mi costringi a far le uoglie tue?
Hor tu ti stai gioioso, e non ascolti
Le voci della tua misera, moglie
Prima haurei detto, hor più non posso dirlo
A quel che intendo. Adultera, tradita,
Misera, incauta nominar mi posso:
Ahi Dalida infelice, come tutti
S'accordano a ingannarti: il padre prima,
Qual fiera tra le selue ti rilega.
Ben promette di fartene vscir tosto.
Ma t'inganna però, che'l suo pensiero
E sol d'hauerti seppellita uiua.
Vien Candaule, e ti prende per isposa:
Ma ti tradisce, hauendone quì vn'altra,
E sol mira a spogliarti de l'honore.
Il Secretario sotto finto nome
Di nozze anch'ei t'inganna per condurti
Fuor del palagio tuo ne le sue reti.
E la Reina al fin, moglie a Candaule,
Madre si finge per trarti di vita.
Eccomi, s'altro inganno a far mi hauete.
Doppo cotante fraudi vien la forza.
Già ingannata da tutti, hora da tutti
Abbandonata piango: ma se vdire
La mia ragion ui degnerete, spero

Da

Da voi, Reina, hauer facil perdono:
Io sò la historia da principio a fine,
Rispose Berenice: ma conchiudi:
Che ò nocente, o innocente hai a morire,
Ti sono andata differendo alquanto
La morte, perche tu questa aspettando
Maggior pena sentissi, e perche godo
Assai, che tu conosca, e che tu pianga
Le tue miserie, ma perche porrebbe
Questo tanto indugiar di man leuarmi
La desiata, e prossima vendetta;
(Che non possiamo assicurarci mai
Di douere assaggiar l'humor de l'vua;
Benche presso le labbra habbiamo il vase,
Finche assaggiato non l'habbiam) risoluo
Di non più differir, vo, che'n mia vece
Tu vadi a far Proserpina gelosa:
Dalida a l'hora, al cielo alzando gli occhi
Gli occhi, perche le man fune empia lega,
Già disperata del suo scampo in tutto:
Mone col Re del ciel queste parole:
Giove, se cura hai de le cose humane;
Mira la mia innocenza, mira s'io
Peccai; e s'io peccai, quella tua mano
Vendicatrice non mi lasci viua
Vn'hora, vn punto, ma se fuor di colpa
Io son difendi tu la causa mia.
Ma pur se così'l fato statuisce:
Ch'io mi parta da questa di miserie
Profonda valle, che si chiama vita.
A te del tutto padre vniuersale
Raccomando a l'estremo i figli mei;
Ch'orfani rimarran, mendici in odio
A ciascun, priui d'ogni aiuto humano:

Senza

Senza saper discernere il lor bene.
E voi Reina del medesmo io prego.
Però che s'io peccai; (ma non peccai)
Sò certo, che quei semplici agnelletti:
Quella innocente, e delicata etade
Peccar non ha potuto di cinque anni
Contra voi. E se'l giungermi a Candaule
Fu fallo, il fallo auenne anzi che quelli
Nascessero, se uoi sete anchor madre.
Fate lor quel medesmo, che uorreste:
Che a vostri a simil termini condotti
Si facesse. E se anchor non sete madre,
Habbiateli per vostri, se per figli
Sdegnate hauerli, habbiateli per serui.
E se'l reo dal carnefice giamai
Ottenne gratia, i' chieggio questa estrema;
Che quinci sian portati i figli mei
In altra parte, acciò che la lor vista
Non mi sia ne la morte, vn'altra morte:
Voi dopo me restando, amati figli,
Seruite vbbidienti a la Reina,
Che ui fia miglior madre assai, che questa
Sventurata, e già accorti ve ne sete.
Candaule infido, in pace, en gioia resta,
Ch'io nel mio fior più verde me ne uado
E se ben tu due uolte m'hai tradita;
E se ben del tuo error pori'io la pena;
Non però posso odiarti, anzi desio
Quanto la vita mia, di te la vista
Prima ch'io per te muoia: padre prendi
Gioia del mio martir, perche al tuo impero
Ribelle fui: la tua lacerat'ombra
Goda, e a questo spettacol apra gli occhi.

Cho. Non ritrouò la supplice fanciulla

Pietà

Pietade a l'hor nel cor de la Reina?

Mes. *La pietà vi trouò, che haurìa trouato*
Nel coloßo del ciel rizzato in Rhodi:
Anzi le diße irata più che mai
La Reina, Io vò, Dalida maggiore
Farti la gratia anchor, che non mi chiedi,
E perche poßi andar più consolata
A l'altra uita, e non habbi ſoſpetto
De' figliuoli, che reſtino pupilli;
Voglio mandarli innanzi ad aſpettarti.
Quando vna pianta ria dal piè ſi tronca,
Non vi ſi dè laſciar rampollo alcuno,
Ond'ella germogliar poſſa di nouo.

Cho. *Meſſo perche ti fermi*
Nel mezo del parlar? che aſcolti, o miri?
Turbati forſe il pianto, od i ſoſpiri?

Mes. *Non vedete la grande horribil'ombra*
Scorta quà sù da le tartaree riue,
Che'n fier ſembiante là n'aſcolta, e guata?

Cho. *La veggiam noi anchor: ma che chied'ella*
Perche ſi moſtra ſi feroce in uiſta?
Lo ſpauento n'agghiaccia, e'l duol n'attriſta

SCENA SECONDA.

Ombra di Moleonte, Meſſo, Choro.

Mol. *NOn prendete di me ſpauento: o donne,*
E tu l'hiſtoria tua ſegui pur, Meſſo;
Ch'io l'ombra ſon di Moleonte, padre
Anzi nemico de la rea mal nata,
E nocente fanciulla, di cui parli:
Io per la ſacra imago di quel Nume,
Che da ſe l'ombre ſcaccia, non potendo
Appreßar-

Appreßarmi a la ſtanza, ou'è locata
E dove hor ſon le donne, ſtò qui fuori
Ad aſcoltarti, e (come narri, ch'ella
Dicea pur dianzi) al ſuo martir gioiſco.
Però ſegui di gratia, e fa, ch'io intenda
Il miſero di lei, ma degno fine.

Mes. *Tace a l'hor la Reina, e ſi dinuda*
Toſto le braccia, e furioſa pronde
Vn lucido coltel, cui sù la cote
I tagli acuti iui affilarſi vidi,
D'intorno a Berenice a quella uiſta
S'inuolano i fanciulli velociſſimi
Come dinanz'in tempeſta propinqua
Fuggon le gru riſtrette, ò i corbi in fretta.
Corron queſti a la madre per iſcampo,
Cercando indarno la materna ueſta
Da copriruiſi ſotto, e non potendo
Braman di nouo ritornar nel ventre
Onde già vſciro, e pregano la madre,
Con parlar pueril, con uoce pia.
Che tra le braccia ella gli accolga almeno.
Qual timido polcin, che'l nibbio mira,
Rottarſi intorno di calar diſpoſto.
Che ſotto l'ali de la chioccia fugge.
Ma chi ha uiſto maſtin, che ſi dilegua
Per vſcir da la laſſa, mentre vede
Saltarſi innanzi la cacciata fiera;
Dalida uedo, ch'ogni ſforzo mette
A ſciorle man per abbracciare i figli,
Ne potendo abbracciargli ella, nè d'eſſi
Alzarſi più, le abbraccian le ginocchias

Mol. *Pur troppo lungo tempo hanno abbracciato,*
Chi non douean le ſcelerate braccia.

Mes. *Ma Berenice alzata in piè li ſegue,*

E giunta

E giunta doue sono, e l'vna, e gli altri,
Commette a due ministre empie com'ella,
Che forniscano homai l'vfficio loro
Le quai verghe durissime di ferro
Prendendo, con alterno alzar di braccia
Van flagellando con minute, e tarde
Percosse quindi e quinci la fanciulla.
Qual mastro di velen, che i serpi auuinti
Battendo và con battiture lente,
Perche'l tosco s'aggiunga tutto in vno
Dalida sta con occhi asciutti, e soto à
Alcun sommesso gemito fuor manda,
Benche la gonfia, e lacerata pelle,
Liuida in quella parte, in questa rossa
Stia da le carni già leuata un palmo,
E tutto à sangue pioua il delicato
Corpo, che sembra il piè del contadino
Al'hor, che prima scalzo esce del vaso,
Doue hà calcata le negrissime vue.
I figli, che abbracciar voglion la madre,
E starle intorno, de la lor pietade
Vn tristo guiderdon colgono spesso.

Cho. *Ma non siam empie noi, poscia che quanto*
Sangue ella versa, non versiamo pianto?

Mol. *A questo sangue io mi so bel, di questo*
Sangue mi pasco, a questa grata pioggia
Ride'l mio cor, com'arido terreno.

Mes. *Auanza tempo Berenice intanto.*
Slega vna mano a Dalida, e le pone
Ne la palma il coltel, poi serra il pugno.
Con la man propria stringe indi la mano
Di Dalida per mouerla a suo seno,
E dice. Ecco, lo scetro ti consegno,
Hor fa giustitia de la incesta prole,

Non mi bastando tormentarti il corpo,
A tormentarti l'animo mi accingo:
Con l'altra man, che vota le rimane
Berenice crudel, com'ella stessa
(Ch'io nō saprei più proprio essēpio darne)
Squarcia da torno a' fanciulletti i panni,
Come da torno à tronco vecchio, e secco
Suol fanciullo squarciar l'aperta scorza.
Hor poi, che nude son tutte le membra
In quelle chiome innanellate, e bionde
Le man rauuolge per leuarli in alto,
Sospesi ambo tenendo, quai da trauo
Pari pendon le coppie de racemi.
E di Dalida poi la mano armata
Mouendo a forza, aitata da le serue,
Disposte in giro, fà, che mal suo grado
La madre stessa de' figliuoli ignudi
Le carni leggiermente segni, e punga,
Come industre pittore, o scrittor dotto,
Del fanciullo inesperto, a cui insegna,
O'iele figurate, o scriuer carte,
Col penneilo, o la penna la man regge
Non altramente Berenice iniqua
Snoda la man di Dalida, e la tirà
Col ferro empio a ferire i propriij figli,
Con cui hor tocca le rosate guancie,
Hor l'anorio del petto, hora la neue
Di cui si forma la rotonda gola.
Nè parte alcuna in quei bābini in somma
Lascia, che questa crudeltà non senta.
I fanciulli credendo, che la madre
Di volontà sua propria li ferisse.
Pietà le dimandauano, ed aiuto
Chiedean contra la madre à Berenice.

Scoteansi quando eran ferriti, e a pena
Dauano ahi, od ohime, poi si taceano,
Tremando come l'or aremulo a l'aura,
E'l picciol collo, e'l delicato seno.
In gesto dolce, e humil porgean dicendo.
Eh Dio se voi pur ne volete morti,
Spacciateui con darne vn colpo solo.
Quei mouimenti, e torcimenti tutti,
Che i fanciulli facean tocchi dal ferro,
Trafitta dal dolor facea la madre.
Quai fermati a lo'ncontro duo lenti,
V' su'n tenor medesimo concertati.
Che se de l'vn tocchi le corde; l'altro
Concorde il suon medesmo ti risponde.

Cho. Rimase poi l'aspra, affamata voglia
De la Reina à cotal pasto satia?

Mes. Anzi Auaro giamai non hebbe d'oro
Tanta sete, quant' ella hebbe di sangue.
Ma finalmente, o stanca, ò ad altro intēta,
Alza i fanciulli, e a Dalida gli appressa
Tre volte, e forse più, tanto che resta
Vn brenissimo spatio, e quasi nullo
Tra le labra de' figli, e de la Madre
Ma quanto credon di baciarsi insieme,
Da viua, e dura forza dipartiti
Contra ogni speme lor, si struggon poi
Qual Tantalo, che vede fuggir via
I frutti, e l'acque desiate in vano.

Mol. O prudente Reina, ben mi mostri
Quanto più sappia, e possa oprar l'ingegno
D'unà sdegnata donna, che d'vn'huomo:

Mes. Berenice guidando al fin la mano
Di Dalida, che anchor tiene il coltello,
Fà, che la madre stessa ad un de' figli

Segbi

Seghi la gola, e la parola, mentre
In suon languido chiama, o Dio, o Ma.
Ma perche li vien tolto il compir madre.
Cadde, morendo, sopra la Reina,
E di purpureo humor tutta l'asperse.

Cho. Che facea in tanto la misera donna,
Sendo costretti a vccider di sua mano
Quelli à cui dato hauea prima la vita?

Mes. Per liberar la man mettea ogni sforzo.
E per voltar contra se stessa il ferro.
E vedendo che a farle vccider l'altro
S'accingea la Reina, così disse.
Segui, segui, crudel beui quel sangue,
Di cui hai tanta sete, hor quanto vogli
Scuoter potrai dal sangue il manto, l'alma
Di tal sāgue è macchiata, & è la macchia
Tal, che non può leuarsi, ma ben tosto
Ambe altroue sarem, sostieni il colpo,
Caro figliuol, con animo costante.
Nè sospirar, nè pianger, che la nostra
E grandezza è ruina è tal, che alcuno
Pianto non pò vguagliarla, anzi la scema.
Così disse ella è con la propria mano
Per forza altrui crudel, per se pietosa,
Tratta da chi volea, e potea farlo:
Nel petto a l'altro figlio il ferro immerse.
Onde tosto vscì fuor l'anima pura:
Salendo il sangue, qual da cannon rotto
Di fontana, balzar suol l'acqua in alto.
L'abbandonato, e miserabil tronco
Sopra la madre andò a cadere, e parue,
Che v'andasse a cader per abbracciarla.

Mol. Hor uà, donati in preda a' tuoi nemici.

Cho. Ben veggio, che dolor, quantunque forte:

Non può condurre a morte:

Mes. *Prende al fin Berenice il ferro in mano,*
E dicendo, Accompagna i tuoi figliuoli:
Che vanno innanzi, o Dalida, e'l tuo sposo,
Che verrà dietro, aspetta; il ferro tutto
Le asconde sotto la mammella manca,
Si che la punta spunta da le spalle:
Et ella per la doppia aspra ferita,
Hora i figli chiamando, hora Candaule:
Spira l'alma, e di vita esce, e di doglia.

Mol. *Morte con tanti morti che disponi:*
Vuoi bē piacermi, e vuoi mostrar, che mol (to
E differente il tuo venir da quello
De le tre furie, a far tragedie al mondo.

Cho. *Hai pur compito di farne palese*
La più insolita, e rara crudeltade:
Che imaginasse mai pensiero humano.

Mes. *Compito ho anzi a fatica ho cominciato.*
Quest'è un rio, ch'è un fiume una fauilla
De la sua crudeltà. Resta, ch'io scopra
Il mar, la pianta, e la fornace intera.
Questo fu un punto sol conuien, ch'io tiri
Hora la linea tutta: non si ferma
L'ira sua, nè si queta a questo grado.

Cho. *Ahimè con ch'altro essempio di furore*
Contra i già morti a incrudelire impara.
Dà forse le lor mēbra in preda a l'acque?

Mes. *Piacesse a Dio, che di tanto cortese*
Ella lor fosse stata. **Cho.** *Forse al foco?*

Mes. *Ciò poteua parer somma pietade.*

Cho. *Che può far peggio? spacciati di gratia.*

Mes. *Ella qual curioso anotomista,*
O aruspice in mirar le fibbre dotto,
Quei tre corpi apre, taglia, squarta, sbarra

E và

E và con mano intrepida toccando
E con la punta micidial ferendo
I cori anchor tremanti, caldi, e viui.
E trahendone fuor l'interiora.
Poscia diuide i corpi in molte membra.
E le membra diuide in molte parti,
E al dotto siniscalco le consegna,
Che ne faccia bollire, e cocer'alire
Cō acqua entro a spomanti, ampie caldaie.
Alire arrostire a le soggette fiamme.
Cosi nel crudo è sanguinoso hospitio,
Già cucina crudel di carni humane,
Si cucinan di Dalida, e de' figli
I corpi miserabili, i fegati,
Le schiene, i lombi stridono, e le coste
Negli schidoni, i quai già si veloci,
Qual hor grosse macigno hor mouon tardi.
Ne le caldaie il resto bolle, e geme.
Ahi, che tre volte il foco si estinse.
E poiche al fin, mal grado suo s'accese.
De le legna, e da i mantici attizzato,
D'vna nebbia di fume oscura è densa:
Di splendor priuo tutto si coperse.

Cho. *Perche non sai, o Giouc, che per giusta*
Vendetta quella fiamma si riuolga
Contra il palagio scelerato, e tristo?
Anzi contra la sela iniqua donna:
Anzi non donna, ma terribil mostro:
Ma de le Furie figlia, anzi sorella,
E con subito incendio la consumi?
Ma à chi si fa l'abhomineuol cena?

Mes. *Ciò non sò dirui, sallelo sol'ella.*
Le teste sole son da lei serbate
Tra duo gran piatti di purissim'ora.

Cho. O giudicio di Dio, quei regij capi,
Che meritar corona d'or, son ciuti
Da la nemica lor, d'aurea corona
Ma cotai teste a che serbate sono;
Mes. Nè cotesto da me sperate udire.
Da la Reina l'udirete forse,
Che appar di fuori, & io uado à Cãdaule
A fargli intender, ch'egli è hora homai,
Che ne uenga al conuitto de la moglie.
Mol. Gratie ti rendo, ò Meßo,
Poiche da la faconda tua fauella,
Vdire io non potea miglior nouella.
Hor uoglio entrar doue'l conuito io miri.

SCENA TERZA.

Berenice, Choro.

Ber. HOr son donna, hor son forte, hor son Reina,
Meritamente hor la corona porto.
Si fà cosi a ribatter con fortezza
Da se l'ingiurie imparino i mariti
Ad esser fidi à le lor fide spose, (ma
O mio ingegno, o mie man, più assai, che pri
Vi pregio, che si pronti, che si audaci
Trouo in seruirmi, al mio maggior bisogno.
Hor posso respirar, posso allegrarmi,
Già col capo mi par giungere al cielo,
Poi che fornita ho la uendetta mia.
Ma, che dico fornita, se mi auanza
Da far la maggior parte? è poco, è nulla
Quel che sin qui si è fatto. Hora à Cãdaule
Resta leuar le tenebre, e mostrargli

Come

Come sè vendicar sappian le donne.
Torna tu dentro, e fà che siano stese,
E apparecchiate subito le mense.
Dà fretta à i cuochi, a le minestre, a tutti,
Sollecita supplici ou'io non sono,
Perche la cena sia subito in ponto.
Cho. Che cena hoggi uuoi far cara Reina?
Ber. Del mio marito celebrar le nozze,
Con la sua noua, e cara sposa, i' uoglio.
Fat'hò inuitarlo, e a lui viuande grate
Per mio voler s'acconciano, e soaui.
Cho. E che grate viuande son cotestе?
Ber. S'egli sentiua incomparabil gioia
Nel toccar, nel bacciar la moglie, e i figli:
Questi, e quella hor mangiando acconci in cibo,
E via meglio gustandoli non credi.
Ch'egli ne sentirà doppio diletto?
Cho. Ahimè, ch'io tremo tutto a vdirlo solo,
Ahi, che pensando a l'abhorreuol cibo.
Riuolgersi lo stomaco mi sento.
E ti porrà soffrire il cor di farlo?
Ber. Non è fatto si enorme,
Si nefando si horrendo
Si horribil, si tremendo,
Si impensato, si strano,
Che'l mio cor non ardisca, e la mia mano.
Cho. Non fu grado supremo di vendetta
L'hauer morta colei, che ti offendea,
Senza far, che morissero anco i figli?
Ma facciam, che sian morti i figli anchora
Ber. (Anzi non si può far, che non sian morti.)
Cho. Perche aggiũgerui poi quest'altra estrema
Scelerità di far, che un tuo marito.

Vn padre (o fatto horribile) si pasca,
De' proprij figli, delle proprie carni,
E beua il proprio sãgue. Ber. E ciò a pẽnello
Indouinasti, che a le serue mie
Ho già commesso quel che mi ricordi.
Tu non te ne scordar, quando il Re a mẽsa
Chiederà bere, por nel vaso prima
Il sangue, ch'io raccolto hò in quelle tazze
Da i corpi della madre, e de' figliuoli.
Poi col nero color del uino sopra
Adombrarlo, acciò che non se ne accorga,
Infin, che paia a me d'aprirgli gli occhi.
Cho. Dunque di palesarli anchor disegni
Poscia l'opra crudel? Ber. Le teste io serbo
A quest'effetto sol, doppo la cena
A lui appresentate, e da lui tosto
Le conosciute, li faran uedere,
Qual fu il suo cibo, e qual la mia vẽdetta,
Ma uendetta saria, se tal non fosse.
Che ne alla qualità della persona,
Che punisce, e di quella, ch'è punita,
Nè a la specie del fallo, si conuiene
Vna uendetta ignobile, e commune.
Anzi una egregia, diffusata, e noua,
Che a chi la soffrirà porga dolore,
E a chi la intenderà metta spauento.
E però tal m'è uscita da le mani.
Che i fanciulli sospesi ho sostenuto
In aria, i corpi ho lacerato in terra,
Hor de le membra parte in acqua ferue,
E parte stride in foco onde appar chiaro,
Che la uendetta mia ponno capere
Tutti quattro elementi a gran fatica.
Cho. Se li fian grati nel principio i cibi,

Ben li saranno al fin tanto più amari.
Ber. Anzi tanto io temea, che troppo dolci
Fosser le amate carni a mio marito,
Che di velen condirle io disegnaua:
Ma spauentata poi da gli Alicorni,
Che su la mensa fian muto disegno,
Torna tu dentro anchora, e la corona
Di rose, che ti ho detto mi apparecchia,
Tra le foglie coprendo quel veleno,
Ch'io t'ho già dato è a le seconde mense
(A l'hor ch'io cautamente gli Alicorni
Fatto haurò leuar via) pommela in testa.
Perch'io a Candaule postala nel vaso,
Li faccia ber fra il vino, e i fior la morte.
Cho. Dunque non ti basta le carni humane
De la fanciulla, e de' figli innocenti
Cocere, e farne abhomineuol pasto
Se'l rio veleno anchor non v'aggiungeui?
E perche tanto mal. Ber. Perche le mense
Di Tantalo, di Tereo, e di Thiestе,
Rispetto a questa dispietata cena,
Possan quei, che verran nomar pietose,
Per far del mio dolor degna vendetta,
Per vedermi cadere auanti gli occhi
Morto quel traditor del mio marito,
Anzi quel traditor del mio nemico.
Cho. Dũque hai spogliato il cor d'ogni pietade?
Ber. Anzi se'n mie pietade alcuna alberga,
O nel palagio mio subito sgombri,
E se ne fugga, ad hor' ad hora in bando.
Che se corpo visibile, e mortale
La pietà hauesse, e mi veniss'in contro,
Senza alcuna pietà la ucciderei.
Con costui è pietà l'esser crudele,

E fora crudeltà l'esser pietosa.
Cho. Mi marauiglio, come in cor di donna
Tal si chiuda furor, che non è forse
Ne' più crudeli spirti de l'Inferno.
Ber. Non ti marauigliar, donna di questo.
Marauigliati pur, che tutta armata
A suon di trombe in mezo a mille squadre
Io non corra a trafigerlo con l'haste.
Marauigliati pur, che questa casa,
Anzi questa città, non metta a foco.
Marauigliati pur, ch'io sia contenta
Quietamente col veleno solo
Donarli dolce, e non sentita morte.
E qual pietoso giudice punire
Con supplicio si lene, error si graue.
Cho. Chi vuol punir gli error, senza error sia,
Ber. Giostrano i caualier con arme pari.
Cho. Sotto la fè la giouine hai tradito.
Ber. E me sotto la fè tradì Candaule.
Cho. La fede marital douea tenerti.
Ber. Fune rotta da vn capo, esce dall'altro.
Cho. La fede marital tu anchor'hai rotto.
Ber. Dal marito, e dal Re l'esempio ho tolto.
Cho. Et ei da te il torrà della vendetta.
Ber. Puommi appresso venir ma non a paro.
Cho. A donne mal conuiensi il ferro in mano.
Ber. Più tosto in mano hauerlo che nel petto.
Cho. Ben è punir chi pecca, ma non gli altri.
Ber. E poi meglio leuar l'occasione.
Cho. Erano i fanciulletti senza colpa.
Ber. Erano della colpa indicij, e premi.
Cho. Quel che da te non hà cercossi altronde.
Ber. Mei non hauer, che hauer di male acquisto.
Cho. Doueui hauer di quella età pietade.

Ber.

Ber. Douea più tosto hauerla di me stessa.
Cho. Cotesta sceleraggine è pur grande.
Ber. Grande: ma il duol maggior comanda furla,
Cho. Dell'opre inique porterai la pena.
Ber. La pena meritata non è graue.
Cho. Reina (me ne duol) tu giacerai.
Ber. Felice giaci, se quei ch'ouëj premi.
Cho. Come l'oda Candaule, tu morrai.
Ber S'io morrò, non morrò senza vendetta.
Cho. Come lo intenda il Re, tienti già morta.
Ber. S'io morrò non morrò senza compagni.
Ma in silentio si pongan le parole
Tu corri ad apprestargli vngüenti, e l'acque
E a far, che s'espedisca le viuande.
Ch'io ueggio il mio signore è quì l'aspetto.
Celando il mio pensier sott'altro viso.

SCENA QVARTA.

Candaule, Choro, Berenice.

BEnche d'altro parer sia il Consigliero,
Nè approui à patto alcun, ch'io questa sera
Vada al conuito, oue aspettato sono;
Anzi per ogni via me ne spauenti;
Pur poi che'l traditor Besso nega,
(Costante à mille specie di supplici,
Con cui cercai'hò di rimanne il uero)
D'hauer tolto il soggello à i miei secreti,
Nè mosso mai parola a Berenice
Della mia cara Dalida, e de' miei
Cari figliuoli, a cui la uita bramo
Più che a me proprio, e sol confessa quanto

Narrò pur dianzi, io uoglio, e posso andarui
Senza sospetto, è'l nuuoloso tempo
Coprendo sotto limpido sereno,
Trar facilmente il mio disegno a riua.
Che nè più bel color, nè più bel velo
Per nasconder le fraudi, e della fede.
Non vò, che'l Consiglier sappia ou'andato
Il sia, finche non torno vincitore.
Tu custodisci ben l'hora prefissa,
Quando mi ponga l'ordinato cerchio
Di rose in capo. Hor'ecco la Reina.
Che vscita ad incontrarmi, là mi aspetta.

Cho. *Tu vieni, o Re infelice,*
Qual incauto nocchier di merci carco
Entra nel piano mar pien di bonaccia,
Che tosto dè turbarsi, e mutar faccia.

Ber. *Sia felice signore, il venir uostre.*
Senza la cui presenza il mio conuito,
Era priuo di gioia, e di dolcezza.

Can. *Il desio di trouarmi hora con voi,*
E ricrearmi nel conuito uostro,
Lasciar mi sforza è porre in altro tempo
Le maggiori importanze de lo stato.

Ber. *Se ui ringratio, l'obligo fia scemo.*
Onde, perche sia intero, io me ne astengo.

Cho. *O menti humane cinte*
Di cecitate, e di malitia colme.
Attendi, come ognun di questi finge.
Mira, come ciascuno moglie, e marito.
E in quel, che tradisce, e che tradito.

Ber. *In casa dũque entriã.* Can. *Come ui piace.*

CHO-

CHORO.

Donzelle, e done quãte hoggi albergate
Al real fiume intorno,
Che al terren Batriano humor conduce,
In lunga schiera, in pompa alta, honorate
Il lieto allufire giorno,
Che la bella memoria al mondo adduce
Del dì natal, che a questa cara luce
Portò la nostra altissima Reina,
A cui Paropniso il capo inchina.
Disponete il bel crin di gemme cinto,
Con ogni studio, ed arte,
Vagamente girando l'or con l'oro,
E'l uiso di color nario dipinto.
Ornate d'ogni parte,
Con quanto hoggi si può maggior decoro
Veste di ricco, e di sottil lauoro,
V'accrescan poi la natural bellezza,
Sfauillin gli occhi bei gioia, e dolcezza.
Indi uolgete il passo a i tempij sacri
De geniali Dei,
E di quei, che del nascer nostro han cura.
E a' piè de' riueriti simulacri,
Di grati odor sabei
Soaue ardente è nobile misura.
Voi appendete a le sacrate mura
Tra fiori, e suschi pretiosi, e cari,
Vccidendo le vittime a gli altari.
Poi porgete a gli Dei feruidi preghi
Per la salute, e vita
Di lei, che'n tal dì prima il mondo scorse,
Nessuna il giusto, e santo ufficio neghi.

Che

Che questa essaudita
Non fia, quella otterrà la gratia forse. (*se*
Quel, che ad vn negò Gioue, a un'altro por
Pregate, che molti anni in questo velo
Stia la Reina, e poi ricouri in cielo:
Heggi fia raddoppiato il lume,
Cadano gli aspri venti,
Sol da l'Occaso genial' aura poggi.
Crescano sotto i piè rose, e viole
A gara, i rei serpenti
Perdano il lor velen, non si miri hoggi
Pur'vna nuuoletta intorno a i poggi.
Ma sriasi l'aria in pure, e dolci tempre.
Nè pur breue momento i fiumi stemprè.
Sia pietoso il Leon, clemente l'Orso,
I suoi fulmini torti
D'hauer non siramenti il fier cinghiale.
Non proui hoggi il cauallo il duro morso,
Ne'l graue giogo porti
Il bue sostegno alla uita mortale.
Pasca senza custodia ogni animale,
Faccia l'Aquila tregua con gli augelli:
Co i Lepri il Cane, il Lupo con gli Agnelli.
Nobil festiuo, e fortunato giorno.
Che pegno tanto caro
Desti al mondo, e a lodarlo hora lo inuiti,
Volgendo l'anno, fà sempre ritorno
Più candido, è più chiaro,
Ahimè, che i preghi nostri sono vditi
Con faccia auuersa, e fian poco graditi
Ecco fuggon gli Dei turbati in vista
Crollando il capo auuolto in nube trista.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Candaule, Berenice, Choro.

Can. *OCchi mei, che vedete? Ahime, ch'è questo?*
Ber. *Di tue scelerità piccola pena.*
Can. *O sventurato me.* Ber. *Vendetta lieue*
Di graue torto. Can. *O me misero.* Ber. *Pegni*
Delle tue nozze. Can. *O mie speranze vane.*
Ber. *La tua nouella sposa, e i cari figli.*
Can. *Che faccio al mõdo più?* Ber. *Nõ li conosci?*
Can. *Ahimè Dalida mia, ahime figliuoli.*
Ahime, ahimè mia cara sposa, ahi figli:
Ber. *Abbraccia i figli homai, la sposa abbraccia*
Cho. *O spettacol dolente,*
Ecco il Re nostro col gran piatto in mano?
Oue son le tre teste,
Che li cauan dal cor voci sì meste.
Can. *Qual mã pietosa viene a trarmi gl'occhi?*
Ber. *Io vorrei, che n'haueßi quanti hebb' Argo.*
Can. *O volti, come'l volto mio rendete*
Più scolorito, e pallido di voi.
Ber. *Ti solean pur leuar quei volti stessi*
Nel vedergli ogni noia, hor donde auuiene
C'hora causano in te diuerso effetto?

Can. *Doueano i figli almen mouer pietate,*
Ber. *Non ponno insieme star pietate, e sdegno.*
Can. *Chi offender mè volea,*
Perche voi figli offese?
Ber. *Se i figli offesi son, tu perche piangi?*
Can. *Sono accorato da la vostra morte.*
Ber. *Però gli fei morir per accorarti.*
Can. *Ah scelerata, hor la cagione intendo.*
Perche ti hai data al Secretario in preda,
Acciò che i guiderdon ti desse in mano
Questi mei cari, e anchor non ti vergogni
Goder del sozzo acquisto, e ancor mostrarlo
E alzare al ciel la faccia, che doureſti
Esserti già sepolta viua, anzi io
Dourei già di mia mano hauerlo fatto.
Ma pensier più possente a se mi chiama:
Ahimè sposa, ahime figli.
Ahime figli ahime sposa.
Ber. *Non fia lecito a me quel, che a te lece?*
Tu mi fosti maestro, la vendetta
Mi bisognò comprare a si gran prezzo
Che a maggior prezzo anchor cõprar l'harei
L'offesa insegna offendere a gli iniqui
Esser debbiamo iniqui, tal raccogli
Qual seminasti, e quel che fai, aspetti.
Il matrimonio del ripudio è sciolto.
C'hor mi facci morir non mi fia graue
Punto, graue mi fora s'io moriſſi
Innanzi la tua moglie, e i figli tuoi,
Delle cui teste (hor mia mercè) l'aspetto
Godi, e per si bel don gratie non rendi:
Can. *Ma il resto delle membra ou'hai riposto*
Empia furia infernal? l'hai date forse
In preda a gli anoltoi, a i Lupi, o a i cani?

Ber.

Ber. *A peggior animal di quanti hai detto:*
Can. *Ne peggior animal di te si troua.*
Ber. *Ho dato lor dignissimo sepolcro,*
E tal che ten puoi dir pago, e satollo,
Anzi puoi riputar d'hauerli in braccio.
Non è degno sepolcro il uentre tuo?
Non fu il palagio mio degna cucina
Delle lor membra? non fur queste mani
Di si giusto macel ministre degne?
Can. *O scelerata etade, o infetto sesso*
Feminile, o uiuande mostruose.
Io stesso ho diuorato de miei figli
Dunque le carni, anzi le mie medesime?
Ber. *Sò che affamato eri di carne humana.*
E che per non n'hauer, la mia cercasti.
Onde pascerti prima delle tue
Volsi, che ti pascessi delle mie.
Sò, che di sangue humano hauui sete.
Però di questo fei temprarti il vino.
Can. *O notte, mira l'effecrabil cena,*
(Se di mirarla par tua vista soffri)
Essa poi fede a i secoli futuri,
Se maggior crudeltà mirasti mai.
Ber. *Sò, che la sposa, e sò, che i cari figli*
Teco bramasti in corte, ou'io gli ho messi
Teco, e congiunti in modo, che più mai
Hor non te li potrà giorno auuenire.
Can. *Quest'è la pena ahime, questi è l'angoscia*
Ahime, con che lo stomaco si sforza
Da se cacciar l'abominеuol cibo.
Hor s'io vo sepellire i figli mei:
Mi conuien sepellir me stesso viuo.
S'io voglio della sposa ardere il rogo,
Conuiemmi arder me stesso, e com'io arsi

Già

Già in lei; far, ch'ella in me misero hor'ar-
Ber. Debita a punto a i vostri falli pena. (da
Can. Poi che non donna sei: ma sei Megera
Venuta a tormentar l'anime al mondo,
Troua il ferro, con che hai la madre vcciso,
E col medesmo, anchor tinto compisci
D'vccider ancho l'infelice padre,
Anzi non padre più, ma si infelice.
Come amor ne ferì d'vn dardo stesso,
D'vn medesmo coltel tu ne percoti.
E se pur sei del crudo vfficio stanca.
Porgilo a me, che di mia man l'adopri:
Ber Nè'l ferro, nè la mano oprar conuienti.
Il velen, ch'io pietosa del tuo male
Tra le foglie celai della corona
Ch'io posi, e lacerai dentro a la coppa,
In cui beuesti, il velen regio dico,
In contra a cui non val rimedio humano,
Ti manderà con dolce morte appresso
La pianta sposa, e i sospirati figli.
Can. Ben di ciò ti ringratio.
Poiche senza opra, e senza colpa mia
And ò doue andar bramo.
Ma non creder però, che per tal dono
Io ti resto obligato.
Già la merce ti ho dato
Col medesmo velen, con simil'arte,
Nel punto stesso anch'io
Si che a par mi verrai sotterra, o dietro.
Cho. O giudicij del Cielo ò r sanze, o tempi,
Quando auuerrà mai più caso si nouo,
Che duo ira lor s'ingannino ad vn'hora
Con fraude a punto eguale? (l'hora,
Che quel che l'vn dà a l'altro, e prenda al-

Che

Che ciascun sia il tradito, e'l traditore,
E che la pena sia pari a l'errore.
Che ciascun col suo essempio vccida, e pera,
Vedi amor di marito, e di mogliera.
Can. Non ti pensar di rimanere in vita
Doppo me lungo tempo ne di starti
Col tuo adultero già priuo di questa
Luce che indegnamente ei rimirauat
Quelle man, che l'honor mio profanare
Tronche son da le braccia, quella lingua,
Che aperse i mei secreti, hora si tace,
Dal suo loco diuelta.
Quegli occhi, che al mio honor hebber si po
Riguardo, tratti son da i cerchi loro. (co
Quel capo, in cui si consigliò l'inganno
Contra il suo Re, dal corpo già reciso
Si disegnaua in dono a te: ma hora
Di darlo mi vergogno;
Già dal tuo dono peruenuto, e vinto.
Cho. O somma nouitate,
Come in tutti i pensier, l'opre, e le voglie
Riscontrandu si van marito, e moglie;
Donne seguite la Reina vostra,
Che a gir dentro s'affretta,
Mostrando apparecchiar noua vendetta.
Can. Re di Battra infelice,
Pur mo da tutti riuerito, hor sei
Cosi sol, che non hai
Pur'vn, che pianga teco
Ne' tuoi estremi guai.
Cho. Signor, non vi dolete,
Che da quì innanzi haurete
Conforto, o compagnia nell'aspre pene
Dal vostro Consiglier, che a voi ne viene.

SCE-

SCENA SECONDA.

Consigliere, Candaule, Choro.

Con. O Nouo caso puot'esser, che'l mondo
Possa più impeggiorar, che a questa corte
Vn'altra più crudel succeder possa?
Can. Ah consiglier non sai, non sai lo stato,
In ch'è posto il tuo Re, che se'l sapessi,
Non terresti, cred'io, le luci asciutte:
Con. Io sò il tutto signor. Can. Non ho io dunque
Di piangere, e d'uccidermi cagione?
Con. Nè de l'un, nè de l'altro a mio parere.
Poi, che'l piangere ufficio è sol di donna,
L'uccidersi opra d'huom ma disperato.
Can. La morte ne verrà senza altra forza.
Nè forza alcuna può frenare il pianto:
Ma poi, che morir debbo
Per lo velen bruto,
Contra cui non è scampo,
Pregoti Consiglier la cui gran fede,
Tardi conosco, e lodo,
Che star meco ti piaccia
Questo poco di tempo,
Ch'io starò in questa vita,
E poi ch'i' ne sia fuore,
Piacciati farmi sepellir con queste
Nobili, e care teste.
Con. Mai della pietà mia, della mia fede,
Signor, non verrò meno, e sol mi pesa
Douerne far tal proua, o spirto d'empia
Donna qual crudeltà lasciasti a dietro?

Dolor

Can. Dolor, ben che'l cor mio morda, e tormenti,
Qual Cerbero le inique alme in Inferno,
E ben sei tal: che tu anchor'hai tre capi,
Questi, ch'in mã sostegno, dammi almeno
Tanto di spatio, che sfogar ti possa.
Voi teste infausto don beuete il pianto
Di colui, c'ha beuto il vostro sangue,
Noi colmeremo il uaso in cui giacete,
Delle lacrime nostre, & è ben degno,
Che sian raccolte in oro
Lacrime sparse per sì illustri morti:
Ma che piangerò prima
La consorte, che amor, che elettione
M'aggiunse, o pure i figli,
Che natura mi diede, o pur me stesso,
Che viuea in altri, e in quelli hora sõ mor-
Cho Piangere l'esser nati. (to?
O almen l'esser vissuto.
Felice esser non può quel che non nasce.
Ma ben felice quel, che more in fasce.
Can Se di me ti lamenti, o cara sposa
Hai ragion, che nell'vltimo conuito
Più strattio ho di te fatto,
Dite, che tanto amai, e amerò sempre,
Che non fei di tuo padre mio nemico.
Temea tuo padre che nel tuo palagio
Secreto, e sol non ti mancasse il cibo.
E più potea temer con più ragione;
Che tu de'membri tui
Cibo non dessi altrui.
O con che dolci preghi, e caldi uoti
Chiedeui è desiaui
Vscir di quel palagio, e non sapeui
Che senza indugio da quei boschi uscita

Doue-

Doueui vscir di vita;
Quando di là partisti,
Pensasti vscir dalle marmoree mura:
E tra più duri marmi all'hora entrasti,
Entrando nelle man di Berenice,
Tanto sozza, e crudel: quant'io infelice.
Perche alla mia città venir volesti
Senza licenza mia?
E se pur di venirui animo hauesti,
Perche errasti la via?
Perche a quest'altra man non ti volgesti?
Douea pure insegnarti il cor dou'era
La stanza del tuo sposo.
E della gioia tua, del tuo riposo.
Ma dou'er'io, quando'l tuo corpo al foco
Fu posto, o sposa mia?
Perche non mi trouai all'hor presente
Che ò col pianto le fiamme haurei estinto,
O sopra anchor vi haurei me stesso spinto.

Con. Nè il Re per esser Re stà senza duolo.
Il diadema è più rigido, e tarco
Di noie che di gemme.
E la porpora ardente
Mostra, che'l Re stà in mezo
A fiãme eterne, che gli abbruttian l'alma

Can. Occhi voi sete chiusi,
E chiusi maggior colpi anchor mi date.
Che non mi deste all'hora;
Che aperti vi mirai la prima volta.
S'hoggi vno specchio intero ui mandai,
Perche specchio si guasto hor mi rendete?
Hora sì la cagion perche la luce
Pur non s'ascose, e ascosa resta anchora.
Perche son chiusi gli occhi,

Don-

Dond'ella vsciua fora.

Con. Anzi la luce fugge
Da queste empie contrade
Per non macchiar sua bella puritade
In opre si crudeli, e abominose
Per non mirar si scelerate cose.

Can. O figli, o figli amati,
Da me premuti sete:
E me, laßo premette.
Qual sorte haueste al mondo:
Che pria, che foste nati:
Dimostraste nel ventre della madre:
E foste doppo morte destinati
Star nel ventre del padre;
Deh, perche la virtù del Pelicano:
Hoggi non hà il mio sangue,
Che a voi spargendo'l sopra
Col sangue mio risorger vi farei,
Anzi col sangue vostro, ch'io beuei,
Ma poi, che ciò non lece,
Ite allegri all'Inferno,
Che l'inferie v'hà fatto,
Di colei, che v'hà vccíso.
Ma lasciatemi pria baciarui, figli,
Se già non ischifate di baciare
La bocca molle anchor del sangue vostro.
O faccie amate, voi
Rappresentate me ne le fatezze,
Et io vi rappresento nel colore;

Con. Non accade, ch'io porga al Re consigli.
Che a torre già dal fondamento scossa,
E già d'alto inuiata a la ruina.
Non pò più sottoporsi alcun sostegno:

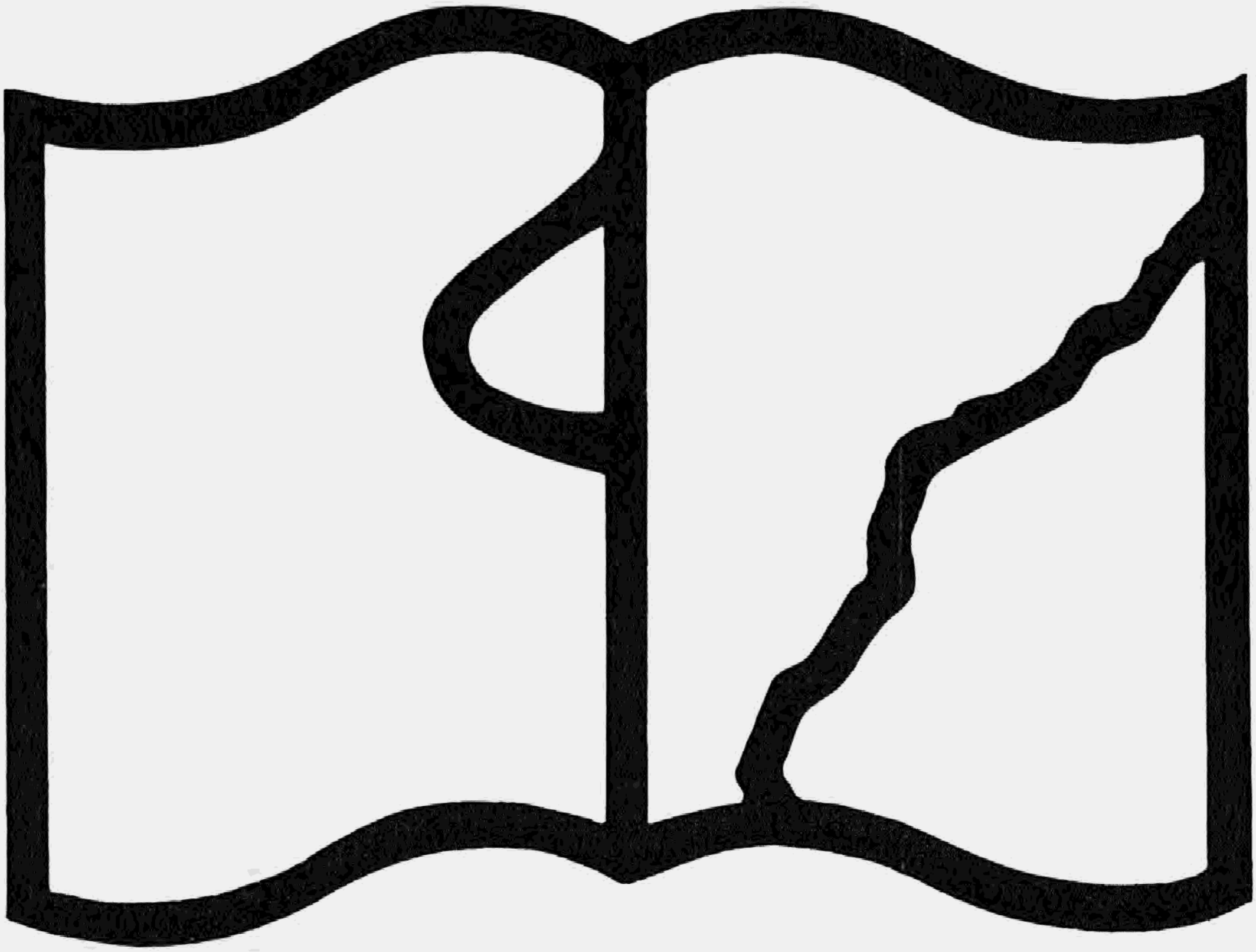
Can. Ah carneficeria, che dar non sai,

Ma

Ma sai torre i figliuoli
O fera Berenice,
Qual sinistra cornice,
Quando nel vaso, ou'io beuea sfrondasti
Quella ghirlanda tua sfrondasti anchora
Ogni mia speme, e'n pezzi.
La mia real corona lacerasti.
Ma con giudicio poi mi deste a berè.
Dentro al vino il velen, non ne le carni
Della sposa, e de' figli.
Ch'ui perduto haurebbe ogni suo amaro,
E forse hora vel perde, benche a trarmi
Di questa vita senza tosco, solo
Fia assai fia troppo il duolo.
Ma di chi mi lamento,
Fuor che di me medesmo,
Che quando al traditor diedi le chiaui,
A Berenice all'hor diedi il coltello,
A la madre, a i figliuoli, e a me la morte?
Di chi mi doglio, fuor che de' mei sensi
Contra me congiurati?
Perche si ciechi foste, ò occhi mei,
Che non vedeste quai viuande poste
V'erano innanzi, e lor non conosceste
Perche foste si sorde, orecchie mie,
Che non udiste (anchor che di lontano)
Le voci della mia dolente Donna,
Che nel morir dousea chiedermi aiuto,
E forse mi ha chiamato
Spesso crudele, e ingrato?
Tu cor mio che quand'ella
Morio, moristi in lei,
Perche del tuo morire
Non mi desti poi segno?

Con-

Cho. *Consolateui, Sir, che tosto andrete*
Fuor di questo proterno immondo mondo,
Doue'l nascere è pena,
Il viuere è fatica il morir forza,
Doue mai non si proua hora tranquilla,
Anzi il nostro habitar sopra la terra,
E vna continua guerra.
Can. *O Saturno se i figli diuoraui.*
La madre almen serbaui.
Ma io mi ho diuorato
Nella cena infelice
I frutti parimente: e la radice.
Eristton, che diuorasti parte
Di te stesso, vna volta, hor ti consola:
E mira vn, che più volte
Se stesso ha diuorato
Ne la moglie: e ne i figli, e viue anchora,
Già molti anni seguì la cerua, & hora
Ho mangiato la caccia, e di tal vino
Io m'ho tratto la sete, che ben posso
Dir che tutto'l mio sangue in me si serba.
E che la prole mia
Ritorna donde è vscita:
E dir ch'io sono insieme
Cadauero, e sepolcro.
Cadauer di Candaule:
Sepolcro della madre, e de i figliuoli,
E me lasso trar fuore
Della vita douria sol questo horrore.
Cho. *Re (se'l ver si dee dire)*
Hauete ben cagione
Giusta di tormentarui, e di morire.
Can. *Deh, Consiglier sostien tu questo vaso.*
Che le mie mani: a cui a poco a poco.



Testo Deteriorato

ISO 7000

Vien mancando il potere:
Nol pon più sostenere.

Con. *Lasciatelo signor, e riposate.*
E da noi aspettate.
Più inuidia, che pietate,
Noi restammo nel mar, voi gite al porto.
Noi in tenebre stiamo:
Voi alla luce andate.
Noi in essiglio, e in carcer posti siamo.
Voi v'en gite alla patria in libertate.

Can. *Già rigidir mi sento*
L'estremità del corpo, già la voce
E si debile, ch'io la traggo a pena.
Anzi il velen già s'auuicina al core
Sì, che breue dimora
Potrò più far con voi.

Con. *Serui del Re pietosi*
Vna sedia portate;
Dou'ei sieda, e riposi.
Appoggiateui, Sire, a le mie spalle
Che di quel che sostenne vn tanto regno?
Saranno hora sostegno.
Signor, sedete ahi, ch'egli è tramortito.
Sostenetelo serui, che non cada,
Signor, non ci lasciate così tosto;
Aprite anchora gli occhi:
E proferite anchor qualche parola.
Chi di voi scuote l'aura? e qual di voi
Di fresca acqua le sparge?
Ecco la forte ambascia;
Che pure vn poco il lascia.

Can. *Molto diletti spirti*
De i pargoletti figli, e della sposa
Tra la giouanil turba

De l'alme innamorate
Super gli ombrosi mirti hor m'aspettate.
Tu, Consiglier, cui raccomando il Regno,
Fin che sia il nouo successor creato,
Con cui più lieta, e lungamente viua;
Tu Ciel, tu Terra, tu bel Regno mio,
Tu mondo aspro è fallace,
Tutti restate in pace:

Con. *Il Signor nostro ha fatto,*
Come suol far lucerna, balenando
All'hor, che vuole spengersi del tutto.
Hora la vita à dramma perde,
Come candelo acceso, e giunto al uerde.
Ahi in quanto trauaglio, in quante pene
Hor si troua il Re nostro,
Come grauati ha gli occhi.
Come stringe le mani;
Con che moto a se trahe lo spirito spesso:
Come tutto si scuote,
Quasi contra'l morir tenti schermirsi,
Nè pò più trar la voce,
O doglia, ò doglia attroce:

Cho. *Veramente la morte*
D'horror piena, e di tema,
Delle cose terribili è l'estremo:

Con. *Ben priuo d'intelletto si può dire*
Chi non pensa al morire?

Cho. *Miua il Re, Consiglier, come si sforza*
Trarre a se le tue braccie,
Forse per ribaciar le amate faccie.

Con. *Lo debbo compiacerlo:*
Ité in pace signore:
Hor del tutto ha spirato
Sopra le fredde labra, che ha baciato:

Signor, già non pensai, che questo vecchio.
Vi bramasse a chiuder gli occhi,
E tra le braccia sue tenerui estinto,
Il tronco verde cade, il secco resta.
Così uolge la sorte.
O inesorabil morte,
Se del mio Re mi priui,
Già non mi priuerai de la memoria,
Che ogn'hor terrò di lui, nè de l'amore,
Ch'io li porterò sempre, e in uita, e fuore:
Cho. *Quest'è quella, che i mõti eccelsi vguaglia*
A l'ime valli, e piane,
E tutte adegua al fin le cose humane:
Con. *Ecco quel, che pur mo reggea gran parte*
De l'Oriente, ed hora
Non può regger se stesso,
Tronco infelice incerte, e inutil peso.
Quel, c'hoggi dominò tanto terreno,
Hor ne sia chiuso in poco spatio, quello,
Che ha gli altri sourastaua, hor sia pmuto
Quel, che cibi gustaua
Si preciosi, hor sia di serpi cibo.
Questi, hora cinto d'or, d'ostro, e di gemme
Sarà cinto di polue.
Così nostra superbia si risolue.
Così ne uan queste grandezze humane,
Questi honor fatti, e queste pompe uane.
Su la sedia, ou'è morto,
Soauemente, o serui,
Il Re si porti dentro,
Doue sarà coperto.
Finche saran l'essequie apparecchiate.
Io ben ui seguo, andate:
Cho. *Che nouo pianto è quel, di cui risuona*

Tutto

Tutto quest'altro, tetro
Ecco la Damigella afflitta, e mesta,
Da lei saprem, che nouità sia questa.

SCENA TERZA.

ET VLTIMA.

Damigella, Choro.

Dam. *Donne, scoppiate un si aperto pianto,*
Che la nostra Reina,
Dal secolo partita.
Fin ne l'Inferno l'oda.
Cho. *Dunque ella è morta?* Dam. *Io, lassa, con questi occhi*
E con mio gran martire
L'ho ueduta morire;
Cho. *Deh fa, che quel, che a te mostrò la uia,*
A noi mostri l'udito, aprine il modo,
Com'ella uscita è del terrestre nodo:
Dam. *Poi ch'entrò nel palagio, io la pregai*
(De la salute sua tenera, quanto
Conuiensi a serua affettionata, e fida)
Che rimedij tentasse
Contra'l succo letal, che hauea beuto,
Ella rispose, che'l velen reale.
Senza dubbio era tale,
Ch'ogni rimedio humano
Era souerchio, e vano
E che quando riparo ancho vi fosse,
Era già del suo corpo insignorito
Si ch'era già perduta ogni speranza:
Ma che quando saluarsi ancho potesse,

Saluar non si uolea.
Che la vita abborriua, il mondo, e'l Sole.
Ch. Si horribile è la faccia del peccato,
Che l'alma, dou'è impressa,
Quasi hà in odio, e vorria fuggir se stessa?
Dam. Indi si gloriò de la vendetta.
Che hauea fornito, poi discorse alquanto
Sopra i fratelli suoi, sopra i Baroni
Di Battra, sopra il Re, sopra se stessa.
Mentre così parlaua, a poco a poco.
Se le gonfiauan gli occhi,
Se le alteraua il petto,
Ne la faccia il color se le mutaua:
Simile à l'arco annuncio de le pioggie.
E ben la pioggia annunciata uenne:
Cho. Colui, che d'alto loco a cader piega:
Forz'è, che si precipiti, e discenda:
Finche ritroui il fondo:
Dam. Leuossi in piedi, e con disciolte chiome,
Con occhi ardenti, che pareano uscirli
Ad ogni lor riuolta, de la testa.
Con urli disperati, horrendo aspetto,
Quasi leon da cacciator ferito.
Crollando il capo spesso, come fronda
Mossa dal vento, a gir si pose errando
Per lo palagio frettolosa, incerta.
Fera, ansiosa, e di furor ripiena.
Nè lei sola capea tutta la casa,
Come le donne in Delfo, che di Febo
Rendono le risposte à chi le chiede.
O qual fier austro, che sozzopra mette,
L'aria, la terra, il mar, turbando il tutto.
Cho. Ecco doue ti scorge, o Berenice.
Lo tuo sdegno infelice:

Dam.

Dam. Da spirti, che'n lei fossero entrati
Parea agitata, e con ombre nemiche,
Non vedute da noi, parlaua spesso,
Mostrando, che da loro era chiamata,
E tirata a le riue di Cocito:
Vengo, vengo, dicea non mi trahete.
Si che nessuno ardia d'auuicinarsi
Per lungo spatio a lei, laqual si mosse,
Come da le tre Furie tratta, e spinta,
E corse ne la camera, in cui hoggi
Dalida, e i figli ancise, oue trouando
Il coltel, con cui fatto hauea il macello,
Se gli auuentò, come si auuenta cane
Digiuno, e cibo, che giù d'alto pende,
E con tenace man forte lo strinse,
Tutto stillante anchor di caldo sangue.
Cho. La giustitia di Dio santa, immortale,
Come premia ogni bene,
Così non lascia male,
A cui non dia le meritate pene.
Dam. Colma di rabbia, e forsennata a l'hora
Quinci, e quindi rotatasi più volte,
Squarciò le vesti, e cominciò col ferro
A lacerarsi, assai maggiore asprezza
Vsando in se, che'n Dalida non fece,
Squarciandosi le membra ad vno, ad vno,
Come se non sentisse alcun dolore,
Nel caso punto appartenesse a lei.
Cho. O misera Reina,
Chi mai creduto haurebbe
Cotesta tua sì subita ruina?
Dam. Vidi a l'hor cosa à l'hora vidi,
E tutte l'altre anchor la viderno
Le quai meco eran quiui, che

Dir, che mi par, che non mi fia creduta.

Cho. Dilla pur Damigella, che sappiamo
Ben quanto sei fedel ne le ambasciate.

Dam. Vidi visibilmente a l'hora morte,
E un'altra, o donna, o Dea, ch'io nõ conosco
Le quai comparse innanzi a la Reina,
L'aiutauano, e incitauano a ferirsi (sa
Finche rimase essinta. Ch. Ahimè, qual co
Ne fai vdir? Dam. Se doglia, se spauente
Mi oppresse, e opprime anchor, pensatel voi.

Cho. Damigella, tu piangi, e ti lodiamo.
Pur la Reina, è stata di tal sorte
In quest'vltimo fin, che non sappiamo,
Come si possa pianger la sua morte:

Dam. Dunque non piangerò colei, con cui
Io son cresciuta insin da i teneri anni,
Lo cui amor m'ha tratto d'India a Batra;
E da Batra a l'inferno ancho porrebbe
Trarmi, s'io fossi certa di poterle
Tener (com'ho tenuto) compagnia?
Colei, che si propitia ogn'hor m'è stata,
A cui stata son'io sempre si cara?
Ma quando non vogliam de la Reina
Pianger la morte, è forza, che piangiamo
La vita nostra. Hor noi rimase siamo
Donzelle sole, e forse odiate, in preda
D'huomini strani, che vorranno forse,
Che noi, ò con l'honore, o con la vita,
Paghiam la morte data
Da la nostra signora al signor loro:

Cho. Quest'vltima ragione,
E ben pur troppo vera:
Che siam come agnellette in bocca a lupi:
O quai candidi Cigni sotto'l rostro

De l'Aquila rapace, ouunque s'oda
Che serue state siam di Berenice,
Sarem tosto scacciate, ahimè qual guida
Pietosa n'accompagna
Al nostro bel paese;
Che'l chiaro Gange bagna?
O Diana, o Minerua conseruate
La nostra castitate.
E se perder si dee, perdasi prima
La vita, che l'honor d'assai più stima.

Dam. Però tanto piangiamo.
Che a pietade di noi alcun mouiamo.
O (se ciò non possiamo,)
Si moua almen la morte
A trarne fuor di si infelice sorte.

Cho. Poi ch'ogni nostra speme
Ne la morte poniamo,
Apparecchiate stiamo.
Acciò che quando è doue
Ne uenga incontro, accinte ne ritroue;
Questi, c'hoggi periro
Eran de gli anni lor nel più bel fiore,
Onde ogni caso diro
Creduto haurian da la lor morte in fore.
Però quei, che fin'hora ciechi dormiro,
Apron gli occhi, e stian per tal timore
Tutti i giorni parati, e tutte l'hore.
Nessun fidi in forza, o in età acerba,
O in dignità superba:
Quando cosa più certa
Non potendo trouar di nostra morte;
Non è de l'hora poi cosa più incerta:

IL FINE.

BIBLIOTECA CENTRALE
MILANO

Francesco

Grigori 1629

suo [illegible]

[illegible] 8 ~~[illegible]~~ 20

~~1629~~

Mantaggio dell'M.

di Francesco Grigoni

suo vero e reale il

di 5 di mago 1629 con

pero soldi — 520

60.001.896